

PADOVA

e la sua provincia



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

1

gennaio 1965 - un fascicolo L. 300

spedizione in abbonamento postale gruppo 3*

n. 1



UVOLIO

MODIN

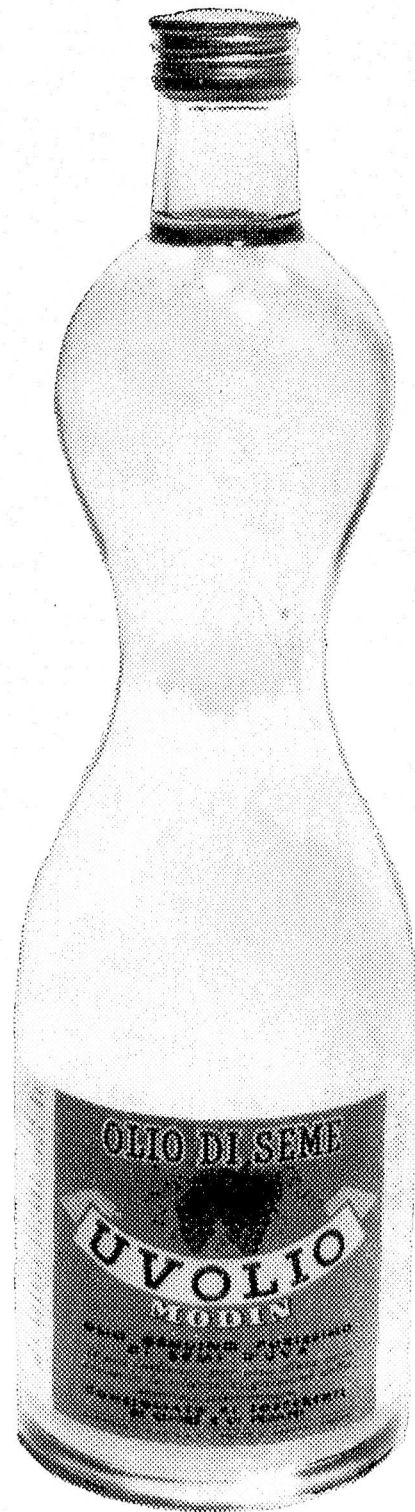
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato*

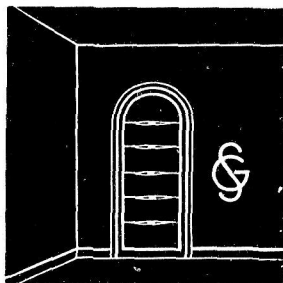
E'
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova



MARCHIO DI FABBRICA

mobili • arredamenti

Silvia Garala

padova



Vetrina francese ad intarsi di metallo e bronzi

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25.138

Via E. Filiberto, 11 - Tel. 24.504

BANCA ANTONIANA

FONDATA NEL 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA - VIA MARSALA, 19

5 AGENZIE DI CITTÀ

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI

PADOVA

VENEZIA

VICENZA

8 ESATTORIE

BANCA AGENTE PER IL
COMMERCIO DEI CAMBI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA » COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

ANNO XI (nuova serie)

GENNAIO 1965

NUMERO 1

Direttore:

Luigi Gaudenzio

Redazione:

Francesco Cessi

Enrico Scorzon

Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Abbonamento annuo	L. 3.000
Abbonamento estero	» 6.000
Abbonamento sostenitore	» 10.000
Un fascicolo	» 300
Arretrato	» 400

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbellotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzeto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ecc.

In vendita presso le edicole e le principali librerie.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Gennaio 1965

sommario

* - Paolo Boldrin	pag. 5
FRANCESCO CESSI - Lo Zodiaco di A. Bonazza e della sua scuola nel giardino di Villa Widmann a Bagnoli	» 9
LUGI GAUDENZIO - Allarme per Giotto (in margine ad una importante polemica)	» 13
SERGIO CELLA - Il giornalismo padovano nel biennio 1848 - 1849.	» 18
FRANCESCO CESSI - Pezzi editi e inediti di Giovanni da Cavino al Museo Bottacin di Padova	» 22
ADRIANA MORELLI - Per il catalogo di Francesco Minorello	» 30
BRUNO LUCREZI - Umanesimo di Toffanin	» 34
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra	» 36
NINO GALIMBERTI - Il tessuto urbanistico di Padova medioevale	» 39
ETTORE BOLISANI - Il Galilei nel carne latino di un amico	» 47
BRICIOLE:	
Clemente Sibiliato	» 49
La tomba d'Arquà e Partigiano	» 49
VETRINETTA:	
GIUSEPPE TOFFANIN-Respiro lungo (quadernetto di poesie).	» 50
GIACOMO FELICE PAGANI - Problemi di Letteratura latina.	» 51
g.l.j. — La quinta stagione	» 52
g.l.j. — El Strologo	» 52
g.l.j. — Premio di Poesia - «Hostaria de l'amicissima»	» 53
FRANCESCO CESSI - «Donatello» di Janson in un volume	» 53
PRO PADOVA - Notiziario:	
Il comm. Leonildo Mainardi presidente della Pro Padova	» 54
Per una storia di Padova	» 54
Si è aperto l'anno sociale della Dante Alighieri	» 54
Novello Papafava al Gabinetto di Lettura	» 54
La «Trilogia delle barche» letta al Liviano	» 55
Il Comitato direttivo della sezione di Padova di «Italia Nostra»	» 55
Incremento del movimento turistico e della ricettività alberghiera nella provincia di Padova	» 57
La relazione dell'avv. Malipiero Presidente dell'E.P.T.	» 58
La visita del Ministro On. Corona alla sede dell'E.P.T. di Padova, alle stazioni termali di Abano e Montegrotto e alle città medioevali di Este e di Montagnana	» 63

In copertina: Padova - Un dettaglio del Palazzo della Ragione
(foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

1955 - 1965

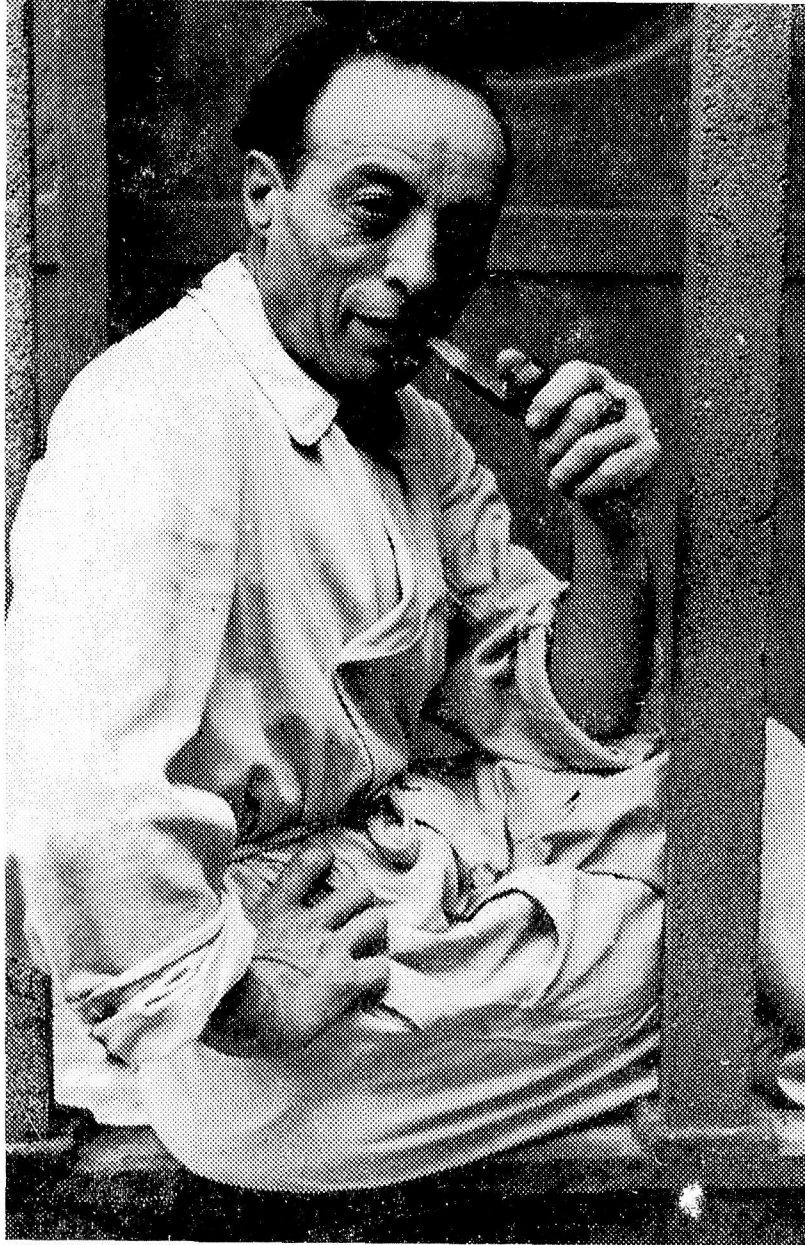
La rivista « Padova » entra con questo numero nel suo undicesimo anno di vita: motivo di soddisfazione per i suoi collaboratori disinteressati e fedeli e per quanti, Enti pubblici, abbonati ed amici, hanno seguito con simpatia l'opera da essa svolta in questo decennio.

Occorre forse ricordare che la rassegna è nata e vive per un'esigenza avvertita in un certo settore della cittadinanza non insensibile ai problemi della cultura? E che uomini di studio — giovani e non più giovani — trovano la possibilità di collocare in queste pagine il frutto delle loro ricerche, volte per la massima parte ad una più approfondita conoscenza della storia e della vita della nostra città e della nostra Provincia?

Per una strana dolorosa coincidenza, il decennio di attività della rivista si chiudeva nel momento in cui scompariva il presidente della « Pro Padova », che questa rassegna aveva voluto.

Mentre lo ricordiamo affettuosamente in altra parte di questo numero, rivolgiamo il nostro cordiale saluto alla nuova presidenza dell'Associazione, la quale ha già manifestata la volontà di avvalorare queste pagine e di incrementarne lo sviluppo. Della « Pro Padova », la rivista fu e resterà infatti anche per l'avvenire la voce più genuina.

LA DIREZIONE



Paolo Boldrin

PAOLO BOLDRIN

Impedito dalla malattia, si crucciava in questi ultimi tempi, di non poter essere al suo tavolo della « Pro Padova » a ricevere amici ed estranei, a discutere dei problemi della città, ad abbandonarsi all'entusiasmo, allo scatto, allo strillo. Ti stupiva, a volte, ch'egli fosse padovano di nascita: tanto la sua indole pareva in contraddizione con quella paciosa « patavinitas » che tutti sappiamo. Eppure era padovano, e volitivo e tenace, come prova l'esito felice di tante sue iniziative. Così, superando difficoltà di vario genere, nacque per sua volontà questa rivista, cui era particolarmente affezionato; e vincendo duri ostacoli, sotto la sua spinta, pur col generoso contributo di altri Enti, vide la luce anche la « Guida ai monumenti e alle opere d'arte della città ». Né mai era tanto lieto come quando vedeva le sale della « Pro Padova » affollate per mostre, convegni, letture, incontri culturali: manifestazioni, alcune delle quali hanno lasciato memoria durevole, come la « Mostra commemorativa del 1859 » e quella dell'« Ottocento padovano », e le celebrazioni in onore di Ippolito Nievo.

Sculitore, Paolo Boldrin portò anche nell'arte il piglio spericolato del suo modo di essere, e il suo umore imprevedibile.

Autore di monumenti, di ritratti, di targhe; bronzista, intagliatore in legno, pittore e disegnatore, partecipò alle più importanti rassegne internazionali e nazionali. La critica farà, a suo tempo, il bilancio di un'attività che ebbe aspetti tanto multiformi.

Era nato a Padova il 12 Novembre 1887 da famiglia che aveva la tradizione e l'amore per la lavorazione della pietra. Non senza sacrifici fu a Venezia alla Accademia di Belle Arti, dove, tra gli altri, ebbe a maestro il Dal Zotto, e concluse poi gli studi accademici a Bologna. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale degli Alpini, e, fatto prigioniero sull'Ortigara, fu per molti mesi a Mauthausen. E proprio a Mauthausen, egli ideò ed innalzò più tardi il monumento ai Caduti italo-serbi morti in prigionia. Ritornato in Patria, iniziò il periodo della sua più in-

tensa attività di scultore, ed eseguì numerosi monumenti a Padova e altrove, ed ebbe modo di dimostrare anche le sue qualità di organizzatore quando, in occasione del Centenario Antoniano, ordinò a Padova una Mostra Internazionale d'Arte Sacra che ebbe tanta risonanza in Italia e all'estero. Ricoprì nel passato rilevanti cariche pubbliche, e nessuno poté mai non riconoscere in lui una grande generosità e una grande bontà d'animo. Fu, tra l'altro, Presidente dell'Ente Provvidenziale per il Turismo, e, poco dopo, Commissario Straordinario dell'Azienda di cura di Abano. A lui si deve il trasferimento della sede dell'Azienda al centro della zona alberghiera, la costruzione della sede e l'accentramento dei più importanti servizi della Stazione Termale. Fu anche Presidente dell'Istituto d'Arte « Pietro Selvatico ».

* * *

L'Associazione « Pro Padova » ringrazia quanti hanno voluto ricordare ed onorare il suo Presidente. Numerosissime le partecipazioni di cordoglio pervenute alla associazione e alla famiglia.

L'on. Luigi Gui, Ministro della Pubblica Istruzione ha così telegrafato: « Appresa triste notizia scomparsa Professor Boldrin associomi unanime cordoglio rattristato perdita nobile figura concittadino esemplare soldato et insigne artista ».

E così S. E. il Vescovo Girolamo Bortignon:

« Profondamente addolorato grave lutto assicuro preghiere di suffragio invio confortatrice benedizione ».

L'avvocato Cesare Crescente, Sindaco di Padova: « Porge a codesta Associazione le espressioni del vivo cordoglio suo e della civica Amministrazione per la perdita del Gr. Uff. Prof. Paolo Boldrin, Presidente di Codesto Sodalizio, che con la Sua opera di artista, di docente e di animatore della "Pro Padova" ha recato un prezioso contributo alla vita della nostra Città ».

E l'on. Stanislao Ceschi: « Con viva commozione ho appreso la dolorosa notizia della morte del prof. Paolo Boldrin, Presidente di codesta Associazione. Alle condoglianze della Biennale d'Arte triveneta aggiungo le mie personali, vive e sentite ».

L'avv. Marcello Olivi presidente dell'Azienda di Abano:

« Azienda cura Abano ricorda riconoscente e commossa colui che in tempi difficili ne resse le sorti con operosa intelligenza legando proprio nome ad importanti decisive realizzazioni porgo vive sentite condoglianze Consiglio Amministrazione et mie personali ».

E l'Istituto d'Arte « P. Selvatico »:

« Presidente, Direttore, corpo docente Istituto Pietro Selvatico partecipano con animo commosso al dolore per la scomparsa dell'illustre artista ».

E ancora: « Esprimiamo nostro vivo cordoglio perdita vostro Presidente professor Boldrin sincero amico nostra Fiera. Merlin Presidente - Stecca segretario generale Fiera di Padova ».

« Questa Camera partecipa vivamente grave lutto scomparsa professor Paolo Boldrin Presidente codesta associazione et porge espressioni vivo cordoglio - Bisello Benvenuto Presidente Camera di Commercio Padova ».

« La presidenza e il Consiglio Direttivo del Circolo Filarmico Artistico di Padova partecipano al dolore di codesta spett.le Associazione per la perdita del Suo attivo e appassionato Presidente prof. Paolo Boldrin ed inviamo alla "Pro Padova" l'espressione del più vivo cordoglio ».

« Associazione Artiglieri porge vivissime condoglianze per dolorosa perdita illustre Presidente Cavaliere Gran Croce prof. Boldrin, Generale Enrico Landi ».

Il Sindaco di Piove di Sacco, comm. Leone Carraro: « Esprimo a cod. Spett. Associazione, anche a nome dell'Amministrazione Comunale, le più vive e sentite condoglianze per la morte del Presidente prof. Paolo Boldrin. Di Lui la Città di Piove avrà sempre un caro ricordo essendo stato il progettista e scultore delle opere che adornano il nostro Monumento ai Caduti ».

Il Presidente della « Pro Loco » di Piove di Sacco, Remo Piva: « Anche a nome del Consiglio di Amministrazione di questa Associazione, porgo vivissime e sentite condoglianze per la scomparsa del Presidente prof. Paolo Boldrin ».

Tra l'altro, così scrive il Sindaco di Agna, Guido Melato: « A nome di quest'Amministrazione e mio personale porgo a questa Associazione le più sentite condoglianze per la scomparsa del Suo benemerito Presidente, prof. Paolo Boldrin, che ha onorato la Città di Padova e la provincia con le Sue opere e con la Sua attività pubblica ».

La Presidenza del circolo Italo-Francese di cultura invia le più sentite condoglianze per la dolorosa scomparsa del Prof. Boldrin.

Hanno pure telegrafato: l'On. Calore a nome dell'Associazione termalisti e suo personale; lo scultore Enrico Parnigotto per l'Associazione Pittori e Scultori; il Comm. A. Casale per l'Associazione degli Industriali della provincia; l'avv. Walter Dolcini per la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo; il Direttore generale della Banca Popolare di Padova e Treviso.

Presenti: Avv. Comm. Giorgio Malipiero per l'E.P.T.; il Col. Pasqualini Presidente del Nastro Azzurro; il direttore dell'ENAL; il Comitato Carnevale dei Ragazzi; Gino Sanvido per l'Associazione della Stampa; il dr. Andrea Ferrari anche per il Museo Bottacin, Virginio Bonatto per l'Opera Configliachi, Fer. Marcomini per la « Cannottieri Padova »; il Circolo Artistico « La Tavolazza »; la Presidenza del Club Ignoranti.

La « Pro Padova » estende infine il suo ringraziamento alla foltissima schiera degli amici che, o presenti alle onoranze funebri o in altro modo, hanno espresso il loro cordoglio.

*

Lo Zodiaco di A. Bonazza e della sua scuola nel giardino di Villa Widmann a Bagnoli



*Signori e paesani in piazza a Bagnoli.
(attr. a P. Longhi)*

Camillo Semenzato, cui va riconosciuto il merito d'aver condotto lo studio ⁽¹⁾ più aggiornato ed approfondito sulla personalità di Antonio Bonazza scultore (ed altri studi, si sa, condusse, altrettanto precisi e piacevoli su tutti i maggiori scultori padovani del Settecento, spesso ritraendoli dall'ingiusto oblio del passato) riconosce nell'attività di questo autore il periodo d'oro intorno al 1742, « data d'inizio del maggiore ciclo decorativo, quello delle statue per la villa Widmann di Bagnoli ». Indubbiamente l'affermazione, alla constatazione dei fatti, non potrebbe essere meglio corroborata; né le considerazioni del Semenzato in merito al passaggio dal cinquecentesco Olimpo scultoreo da giardino (pensava egli forse all'aurea serenità, di vittoriesca ispirazione, delle olimpiche figure di Maser?) al più umano repertorio d'ispirazione teatrale, proprio della sensibilità arcadica (di cui il giardino Widmann offre splendido esempio) potrebbero essere più sottil-

mente calibrate. Scrive egli ad un certo punto del suo citato lavoro: « E' in questo momento di scaduta regalità che la finzione si allarga e accanto alle figure degli dei appaiono quelle degli uomini ». E, aggiungiamo noi, non soltanto appaiono, ma, sia pure in veste di « teatranti », si fanno numericamente e significativamente più importanti, fino a ridurre le serene creature d'Olimpo a piacevoli comparse di dimensione aggraziatamente umana e gradevolmente villereccia, con quella « convenienza » che la vita di villa aveva ormai consacrato e che le cronache del tempo, le garbate riduzioni goldoniane per la scena e persino il pennello dei dipintori del tempo ci hanno testimoniato.

Si sa d'altra parte che a villa Widmann (e il Semenzato ben lo ricorda) la vita scorreva, durante la stagione, con viva intensità d'interessi, specialmente teatrali, ed ivi la vita dei signori mescolavasi spesso, sia pure per un accostamento del tutto esteriore, e



Gennaio



Febbraio



Marzo

forse a scopo quasi di elettrizzante « esperienza », con quella dell'intera borgata, che tutta della villa e — direi — nella villa viveva. Lo testimonia anche un dipinto della Carrara di Bergamo (2), attribuito a Pietro Longhi, che sullo sfondo della longhenesca chiesa dei Widmann a Bagnoli presenta una scena di « festa » ove i nobili sostano e conversano presso le povere case dei contadini antistanti la villa, mescolandosi al loro ambiente, quindi, ma solo per gioco e senza coscienza di quel mondo a loro tanto vicino e tanto distante insieme. Tornando comunque alle statue del giardino, che sono certo fra i capolavori di Antonio Bonazza, non ci sembra facile poter limitare il suo diretto intervento alle sole opere firmate o siglate o di maggiore importanza e dimensione, opere che furono oggetto di un'interessante pubblicazione ancor precedente alla revisione critica del Semenzato (3). Né, fra queste, ci sembra che quelle a soggetto allegorico o mitologico pos-

sano considerarsi meno sentite o meno riuscite, traendo esse (ed il Semenzato credo concordi) una vitalità maggiore ed una più umana arguzia proprio perché detronizzate dal loro ormai distrutto Olimpico impero ideale. Così è che accanto agli splendidi Zefiro ed Eolo, a Cerere o a Nettuno, vorremmo porre almeno alcuni dei piccoli simpatici putti sorreggenti i simboli zoomorfi delle costellazioni, allegro adattamento « da giardino » di una lunga, e pesante ormai, tradizione astrologica (si pensi al sintetismo per simboli grafici della meridiana di Maser) brillantemente ripresa con sentimento nuovo.

Si trovano, queste figurine (4), sul fronte del giardino verso la villa, ma non è dato di sapere se li fossero anche in origine, poiché è noto che le statue ora in fondo al giardino, entro il teatrino di bosso, furono colà sistemate in epoca posteriore. Anche la successione non consueta degli emblemi astrologici non consente di credere ad una



Aprile



Maggio



Giugno



Luglio



Agosto



Settembre

disposizione attuale corrispondente a quella originaria, quando forse (ma è pura ipotesi) le statue potevano essere disposte in modo da formare una reale meridiana stagionale. Il Semenzato sofferma, fra le dodici statuette del ciclo, la sua attenzione sull'Acquario, in cui gli sembra di ravvisare la mano di Antonio Bonazza, anche se non può ovviamente escludere l'intervento di aiuti, esclusione del resto impossibile in senso assoluto così per le opere firmate o siglate come per quelle non firmate, in cui « si nota in grado maggiore o minore il carattere dell'arte di Antonio » ed in cui per altro è sempre aggraziata e briosa, si presenta come una delle migliori ed anche pittoricamente appare riuscita, manifestando una sensibilità particolare non sempre presente nelle altre. Anche il Capricorno ci sembra, pur con minor felicità, appartenga al gruppo delle opere più vicine al fare del Maestro, così come i Pesci o il Leone o l'aggraziata e quasi patetica im-

agine che sorregge lo scudo con la Vergine e l'autunnale, bacchico, puttino con la Bilancia. Appartengono invece ad altra mano le restanti più goffe figure, qualificate tutte da una scarsa osservanza delle proporzioni, da un poco saggio inserimento del simbolo astrologico e da una costante inespessiva fissità dei volti, che poco hanno del putto e sembrano piuttosto volti maturi ridotti di proporzione. Sono questi i segni dei Gemelli, dell'Ariete, del Toro (pur con qualche spunto felice, che non giunge per altro a risultati brillanti né per grazia compositiva né per sensibilità pittorica), del Cancro, dello Scorpione e del Sagittario. Non a caso sei figure sembrerebbero appartenere ad una sensibilità assai vicina ad Antonio e sei altre a scapello diverso, più rozzo e sbadato. S'intenda: a tutto il ciclo indubbiamente avrà atteso come soprintendente il Maestro, il quale forse avrà seguito più da vicino la realizzazione di una sua parte (intervenendo di persona



Ottobre



Novembre



Dicembre

ad abbozzare, guidare o correggere), lasciando ad altri, a quel che sembra, più ampia responsabilità e libertà d'esecuzione nel rispetto più esteriore che intimo dell'impostazione generale dell'opera.

A prescindere, comunque, da considerazioni che potrebbero anche incorrere nel rischio dell'arbitrarietà, non ci è parso del tutto inutile riproporre qui la serie dei segni astrologici di villa Widmann anche per l'originalità del loro insieme; calendario piacevole per gli ozi di villa, spoglio com'è d'ogni riferimento alle fatiche umane, quali generalmente accompagnavano la rappresentazione dei mesi nei ferrei tempi della condizione medioevale e financo (riconoscendo l'esisten-

za, accanto a quello raffinato dei Signori, del mondo umile e dinamico dei popolani) della Rinascenza. Qui, dove l'Olimpo s'è fatto umano, sembra piuttosto che l'umano sia fatto olimpico, staccato com'è dalla coscienza dei pochi il mondo dei molti.

Le grazie di Eolo, di Zefiro, dell'Acquario, convivono perfettamente, creature fantastiche, con le veristiche rappresentazioni della contadina, della vecchia o del soldato, figure umane, ma di una umanità da teatro che solo l'approfondita sensibilità di pochi spiriti eletti sulla scena vedeva quali rappresentanti di un mondo reale e non quali piacevoli maschere inventate dalla sagace fantasia degli autori.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) C. Semenzato - *Antonio Bonazza*, Venezia, 1958.

(2) Bergamo, Galleria Carrara, inv. 225, attr. a P. Longhi, Tela cm. 90x70.

(3) G. GURIAN, *Sopra sedici statue da giardino dello scultore padovano A. Bonazza*, Verona, 1931.

(4) In pietra tenera, alt. media cm. 120.

ALLARME PER GIOTTO

(In margine ad una importante polemica)

La polemica, che tocca direttamente anche gli affreschi della Cappella Scrovegni, è di natura squisitamente tecnica ed è importante. Provocata da un articolo di Cesare Brandi, essa si è svolta fra i restauratori Mauro Pelliccioli e Leonetto Tintori e con l'intervento dello scienziato Luigi Morandi.

Si sa che, dopo un esperimento dovuto a Mauro Pelliccioli, l'opera di consolidamento e di pulitura degli affreschi di Giotto a Padova venne affidata a Leonetto Tintori. Data la delicatezza dell'argomento e la sua trattazione strettamente tecnica, riteniamo opportuno pubblicare integralmente le note dei tre esperti.

*

Nel numero del 12 giugno 1964 del « Corriere della Sera », appariva dunque la seguente lettera a firma di Mauro Pelliccioli:

« Il professor Cesare Brandi nel suo importantissimo articolo nel *Corriere della Sera* di sabato 6 giugno, sugli affreschi di Piero della Francesca in San Francesco di Arezzo attualmente in restauro (restauro che aspetta un disegno di legge e dei fondi che qualche volta è meglio che non arrivino se devono servire a far danni alle opere d'arte) propone soluzioni pratiche e assennate delle quali alcune si possono onestamente condividere.

Ambientazioni, risanamento dell'aria, luce solare eccetera. Mi ritengo in dovere di esporre la mia opinione contrastante su due punti di estrema importanza e gravità.

1) La massima stabilizzazione possibile del color pericolante degli affreschi di Piero si doveva ottenere col sistema da me usato, per consolidare e pietrificare il colore e il supporto, del Cenacolo di Leonardo, mediante la gomma lacca indiana, decerata, sciolta e diluita in alcool puro la quale con lo stesso alcool si può sempre togliere e asportare, sistema da me usato per primo, segnalato allo stesso professor Brandi, e usato per questi delicati lavori anche all'Istituto centrale del restauro, del quale sono stato restauratore-capo e uno dei fondatori. A mio parere, i danni maggiori e irreparabili, oltreché dalle drastiche puliture, gli affreschi di Piero li ricevono dal sistema di fissaggio del colore, con i deleterii (per le superfici dipinte) fissativi acrilici, vinavil eccetera, inasportabili, o asportabili alla condizione della perdita pressoché totale della superficie dipinta.

Qui stanno le mie preoccupazioni per la conservazione dei nostri ineguagliabili e insostituibili tesori di pitture murali. A siffatto deleterio trattamento, fra gli altri capolavori viene sottoposto il cielo degli affreschi di Giotto, agli Scrovegni a Padova. Una scientifica chiarificazione del tremendo problema tra altri scienziati, la potrebbe dare l'autorevole competenza del dottor Luigi Morandi che ha già trattato sul *Corriere della Sera*, questi problemi di alto interesse scientifico.

2) Sono d'accordo col professor Brandi nel combattere la polvere dello sfarinamento dei mattoni prodotto dall'usura e dalle scarpe di migliaia di fedeli e visitatori, pavimento eseguito solo pochi anni fa che il Consiglio superiore delle Belle Arti ha certamente avallato come avalla i restauri a tanti capolavori. Si doveva, a mio parere, pavimentare San Francesco con la pietra rosa del Subasio già usata dal Giovannoni nel pavimento della basilica superiore di San Francesco in Assisi. Nel togliere polvere e muffe dagli affreschi si dovrebbe trarre insegnamento dal grandissimo maestro Cavenaghi, che consigliava di adoperare dei semplici umidi panni spugna per togliere muffe e polvere senza danni all'affresco e al posto di ravvivare i colori con resine, uovo, paraffina, caseina e materie organiche, consigliava usare per ravvivare i colori un leggero strato di gomma arabica diluita, che non ammuflisce e che si può sempre asportare con una spugna umida ».

Qualche giorno dopo, nella stessa rubrica e sotto lo stesso titolo, così rispondeva Leonetto Tintori:

« Ho veduto la lettera di Mauro Pelliccioli nel *Corriere della Sera* del 12 giugno, alla quale, come restauratore degli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo, debbo brevemente replicare.

La gommalacca indiana (decerata o no) che il Pelliccioli considera come il migliore dei fissativi per affreschi risulta invece una delle più infide materie usate sul muro: altera i colori aumentandone la tonalità, la tendenza a scurire e appesantisce la pittura su cui è stata stesa, con il tempo diventa *irreversibile* nella maniera più assoluta e bianchisce a contatto dell'umidità. La pietrificazione, termine inesatto usato per definire l'indurimento che la gommalacca conferisce alla superficie pittorica, è da ritenere un altro risultato negativo.

Furono proprio osservazioni di questo genere, accuratamente documentate, che consigliarono nuovi orientamenti per fissare il colore pericolante. A queste ricerche hanno contribuito istituti specializzati di tutto il mondo ed all'Istituto centrale di Roma sono stati eseguiti i più rigorosi controlli.

Chiamato in causa dal Pelliccioli, Luigi Morandi, sotto la rubrica « Al servizio dell'arte » e col titolo « *I polimeri e la pittura* », il 21 luglio 1964, pubblicava la seguente nota:

« La scienza non ammette estremismi, ma le applicazioni pratiche della scienza portano talvolta alla formulazione di giudizi opposti. Il valore di questa opinione dipende strettamente dall'aggettivo « pratiche » che qualifica il sostantivo « applicazioni ».

Con questa premessa riprendo il discorso iniziato con un mio articolo dedicato ai cavalli di bronzo della basilica di San Marco a Venezia (*Corriere della Sera* del 24 marzo 1964). Profitai di quei bronzi per affermare la necessità di più frequenti e sistematici incontri fra storici dell'arte, restauratori e uomini di scienza.

Lo spunto oggi lo prendo dagli interventi di due restauratori, Mauro Pelliccioli e Leonetto Tintori, recentemente pubblicati nella rubrica *Lettere al Corriere*. I due esperti hanno espresso le loro opinioni sollecitati da una notizia e da un giudizio letti in un articolo del professor Cesare Brandi (*Corriere* del 6 giugno 1964). Aveva scritto il Brandi — a proposito degli interventi conservativi « di pronto soccorso » sulla pericolante superficie pittorica degli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo — che i fissativi a base di resine acriliche impiegati, pur avendo la massima resistenza all'umidità, non possono né devono costituire un velo impermeabile e non possono guarire gli intonachi dove sono disgregati dal salnitro e dai carbonati.

E' sulle « resine acriliche » che, tambur battente, si è accesa la polemica fra il Pelliccioli e il Tintori. Il primo definisce deleteri i fissativi acrilici, vinilici e tutti i loro simili e consimili, messi a confronto con la gommalacca indiana decerata e sciolta in alcool; il secondo

I fissativi usati nel coro di San Francesco ad Arezzo ed anche nella cappella degli Scrovegni a Padova risultano fino ad oggi quanto di meglio un restauratore abbia a disposizione. Nelle osservazioni che il Pelliccioli fa circa la polvere consigliando un pavimento di marmo, egli ignora che delle analisi hanno precisato che per il 6 per cento questa polvere è costituita da materie organiche che non provengono sicuramente dal cotto dell'impiantito. Inoltre sembra che Pelliccioli non tenga presente quanto sia complesso il contributo degli elementi che concorrono a deterioramento degli affreschi e quanto, in base a doverose responsabilità, si debba studiare per giungere all'attuazione di validi provvedimenti.

Risultano così inadeguate e non opportune le critiche e le accuse avanzate su particolari tecnici, mentre tutte le cure in questo momento sono rivolte ad un risanamento delle condizioni ambientali che assicurino agli affreschi una difesa contro le più gravi cause del decadimento ».

controbatte che la gommalacca è una delle materie più infide per fissare lo strato pittorico degli affreschi pericolanti, mentre i fissativi (resine acriliche) usati ad Arezzo risultano il meglio di cui possa disporre oggi un restauratore. Due tecnici affermati, due opinioni opposte.

I due restauratori sono certamente sinceri e in assoluta buona fede: il divario deve essere spiegato perché è in causa il patrimonio artistico e archeologico, la sua conservazione e la sua difesa dalle offese del tempo e degli uomini. I composti acrilici e vinilici appartengono alla grande famiglia dei polimeri. In chimica macromolecolare il termine « polimeri » indica quelle sostanze formate da più molecole dello stesso composto « monomeri », anche decine di migliaia unite in lunghe catene.

I nostri due restauratori non discutono sui polimeri in generale, ma soltanto sui polimeri acrilici e vinilici o più esattamente acetovinilici. Si tratta di emulsioni acquose di micelle solide di un polimero, che per evaporazione dell'acqua possono dare film continui e tenaci, con buon potere adesivo, resistenti all'acqua, trasparenti. L'industria impiega quelle emulsioni per preparare appretti, prodotti ausiliari per il cuoio, per la carta detta plastificata, per produrre le idropitture murali, i collanti a freddo (come il *vinapil*).

Le proprietà delle emulsioni acquose di polimeri acrilici e acetovinilici hanno esercitato in questi tempi un grande fascino sui restauratori di tutto il mondo: esse sono chimicamente neutre verso i supporti, non contengono solventi che potrebbero alterare lo strato pittorico, sono

facili da impiegare e assai economiche. Senonché i pregi della trasparenza, della resistenza all'umidità, dell'essere incolori, ossia dell'inalterabilità sono generalmente da mettere in rapporto con il tempo breve che caratterizza le esigenze delle cose di uso corrente: la carta, i tessuti, le vernici o pitture da muro e via dicendo. Mentre ai fissativi per i restauratori di opere d'arte si chiede l'inalterabilità.

Inoltre la scienza dice all'applicazione pratica che l'impiego di emulsioni sia acriliche, sia acetoviniliche deve essere accorto, perché con il passare del tempo e all'aria il plastificante che vi è addizionato evapora e il film fissativo in-fragilisce e si reticola. Dice anche la scienza che su quelle emulsioni possono attecchire muffe e batteri e che per ciò è consigliabile l'aggiunta di prodotti che ne impediscano la vita e lo sviluppo, creando così nuovi interrogativi per la buona sorte delle opere d'arte. C'è anche da

ricordare che taluni prodotti della vasta gamma di questi polimeri dispersi in acqua, conservano in taluni casi una appiccicosità che, pur se lieve, fa prevedere un abbastanza rapido insudiciamento delle superfici esposte.

Le catene di alcuni polimeri chimici possono nel tempo accrescersi indefinitamente per un'infinità di cause esterne ed anche per migrazioni interne di atomi di idrogeno; inoltre possono spezzarsi per depolimerizzazione. Sia nell'uno che nell'altro caso le proprietà mutano.

In attesa che il discorso fra storici dell'arte, restauratori e uomini di scienza si approfondisca a maggiore e migliore difesa del patrimonio artistico italiano, valutato nell'ordine dei diecimila miliardi di lire, richiamiamo la nostra premessa per affacciare il parere che la scienza ha sempre ragione e che la pratica deve sapere con chiarezza che cosa deve chiedere ad essa ».

Ora, finché si tratta di aver a che fare con esteti e storici dell'arte, i discorsi sulle *lacche persiane decerate* e sulle *resine acriliche* possono perfino far colpo; ma davanti a gente di scienza che in fatto di chimica la sa più lunga, la questione, come è evidente, si complica. Noi non sappiamo se in via privata il Pelliccioli e il Tintori abbiano ripreso il dibattito. E' possibile. Sarebbe anzi desiderabile. Ma sul giornale che aveva ospitato le loro lettere, non è apparsa, se non andiamo errati, alcuna replica. Un silenzio che, del resto, davanti a certe ipotesi affacciate dalla scienza, è plausibile pure in due maestri del restauro quali l'uno e l'altro sono ⁽¹⁾.

In realtà, per dirla col Direttore del Museo civico di Padova, che ha ripercorso tempo fa la storia degli antichi restauri praticati alla Cappella Scrovegni, « è onesto ammettere che attualmente siconoscono bene i difetti di molli ingredienti usati dai vecchi restauratori, ma, per quanto si possa procedere oggi con un buon margine di sicurezza, a stretto rigore scientifico non si è ancora in grado di indicare, tra i nuovi prodotti chimici, un fissativo che sia già collaudato da una lunga esperienza e dichiarato assolutamente esente da ogni futura sorpresa ». Proprio così.

Da parte sua, nel « Corriere » del 4 agosto, il Morandi riprendeva il tema, con un articolo dal titolo « *La plastica per l'arte* », e aggiungeva:

« La scienza ha sempre ragione e la pratica deve sapere con chiarezza che cosa le deve chiedere. Questa affermazione categorica, e come tale discutibile, l'ho espressa a proposito delle tecniche di restauro delle opere d'arte, e l'ho ripetuta in un mio recente articolo su questa pagina, auspicando più frequenti e meditati incontri fra storici dell'arte, restauratori e uomini di scienza. Dovrei dire che quell'affermazione ha raggiunto l'effetto che mi proponevo, perché ne è venuta una pressante richiesta di chiarimenti e di scambi di idee. La iniziata conversazione, se si ampliasse, riuscirebbe di buon profitto.

Ho proposto ai miei interlocutori di voler accogliere due norme che guidino e regolino il discorso: la prima si attua con lo sforzo da parte dei pratici di prospettare agli scientifici i problemi tecnici con la maggior chiarezza possibile; la seconda norma, che vale per entram-

be le parti, è di fare riferimento a casi e fatti concreti attentamente osservati e scrupolosamente annotati e riferiti. In queste faccende non serve a nulla discutere sulle opinioni, occorrono i fatti e le relative esatte documentazioni: non serve affermare o negare la proprietà fissativa, sullo strato pittorico pericolante, della gommalacca naturale o di prodotti sintetici a base di polimeri acrilici oppure vinilici, se non si precisano esattamente la composizione del prodotto impiegato, le tecniche seguite nell'applicazione, le caratteristiche e lo stato del supporto del colore, le condizioni ambientali, i solventi usati, gli inconvenienti riscontrati e tutto ciò che occorre allo scientifico per comprendere il problema in maniera integrale.

Il famoso restauratore Mauro Pelliccioli si è dichiarato in accordo e mi ha fatto subito il caso di talune zone di un muro esterno del *Palais princier* del principato di Monaco. Non è

questione di affreschi e di delicati restauri, ma è un esempio di impiego malaccorto di pitture murali a base di polimeri acetovinilici. Mi è sembrato conveniente che la conversazione iniziasse con l'esame di questo caso alquanto grossolano e tanto frequente che ognuno, guardandosi attorno, può incontrare; un caso che non implica valutazioni di raffinata estetica e di rigoroso rispetto dei rapporti cromatici, né studi di filologia e di *connoisseurship*, come dicono gli storici e i critici dell'arte. Da questo caso il nostro discorso ha preso l'avvio più conveniente, cioè è partito dal semplice per tentare di raggiungere meglio il più complesso.

Con Mauro Pelliccioli abbiamo discusso bene, facilitati dall'assenza di delicati « segreti » professionali di restauro da difendere. La pittura o vernice usata per il muro dell'edificio in questione era di buona qualità corrente. Ma le fotografie fatte da Pelliccioli denunciano un cattivo risultato in talune zone: dopo meno di un anno lo strato di pittura si è gonfiato e qua e là si stacca a lembi. Gli specialisti da noi interpellati hanno espresso il parere di primo avvicinamento tendente a trovare le cause nell'applicazione piuttosto che nella qualità del prodotto.

Non si spiacciano gli storici dell'arte, i conservatori, i restauratori se siamo ricorsi ad un esempio grossolano per avvertire che non è sufficiente assicurarsi della qualità ineccepibile dei prodotti destinati a pulire, proteggere consolidare, conservare le opere d'arte; bisogna infatti conoscerne a fondo le caratteristiche, le proprietà, le esigenze dell'impiego per poterli usare con successo, e bisogna sperimentarli con somma diligenza per conoscere i limiti entro i quali il successo può essere assicurato.

Quando si opera su antichi affreschi, la composizione dei fissativi dello strato pittorico sarà diversa a seconda che il muro sia sano o umido, che l'intonaco sia ben ancorato o no al muro, che l'ambiente sia soggetto a forti sbalzi di temperatura o sia ben condizionato. I buoni risultati di un prodotto ottenuti in determinate condizioni possono non essere più tali in condizioni diverse. C'è inoltre da avvertire che la rilevazione delle condizioni ambientali non può essere fatta valendoci semplicemente dei nostri cinque sensi: bisogna aiutarli esaltandone la sensibilità con apparecchi appositi, spesso tanto delicati e complessi da esigere l'intervento di esperti di tali controlli.

I bravi restauratori sanno per esperienza che la fretta è una pericolosa nemica, ma sanno anche che i loro committenti, lo Stato e i privati, non si rendono conto delle esigenze del loro delicatissimo e difficile mestiere. D'altra parte il compromesso in queste faccende è la peggiore delle soluzioni. Ogni dipinto, ogni affresco, ogni pietra, ogni bronzo antichi o vecchi hanno con il tempo acquisito loro proprie caratteristiche.

Gli specialisti dell'impiego delle soluzioni, sospensioni, emulsioni di polimeri sanno che è di importanza fondamentale la preparazione delle superfici murarie e avvertono che in primo luogo è necessario un asciugamento quasi perfetto, il che è tutt'altro che facile da realizzare. Essi sanno anche che i prodotti a base di polimeri acrilici sono generalmente preferibili a quelli acetovinilici, giustificando il maggior prezzo.

Molte cose bisogna sapere ma ancora non basta se non si è trovato il modo di mettere il muro in condizioni di continuare a « respirare ».

*

Il muro ha da respirare. Giusto. E beato quel muro affrescato che può respirare, poniamo, l'aria del Subasio. Ma a Padova quale aria respirano gli affreschi di Giotto? Potrebbero dirlo forse i professori d'Igiene dell'Università. Noi, grosso modo, sappiamo di respirare polvere di carbone e veleni vari che si sgomitano dalle ciminiere delle fabbriche, dai camini delle case, dai tubi di scappamento delle auto: veleni deleteri, nonché all'organismo umano, alle opere d'arte, bronzi, pietre ed affreschi compresi.

Si può dire che fino a qualche anno fa il problema dell'inquinamento dell'aria legato a quello della conservazione delle opere d'arte quasi non esisteva. Ma da qualche tempo anch'esso ha acquistato una evidenza drammatica. Convegni, studi, pubblicazioni di igienisti, medici ed esperti di vario genere hanno precisato le conseguenze catastrofiche di un inquinamento che va aumentando con l'incremento delle industrie, delle macchine e dei vari sistemi di riscaldamento privato: inquinamento che distende sulle città, per molti mesi dell'anno, un tetto di vapori velenosi.

Il guaio è che gli stessi muri degli edifici, che all'interno fanno da supporto ad opere in affresco, non sfuggono all'azione corrosiva lenta ma inesorabile dei gas.

Già sulla capacità di durata di questi muri antichi, e senza considerare il problema dell'inquinamento, Roberto Longhi aveva espresso il suo scetticismo:

una catastrofica previsione del destino di tanti affreschi, compresi quelli di Giotto a Padova, profezia contenuta in un'intervista concessa dal Longhi ad Alfredo Todisco ed apparsa nel « Corriere della Sera » dell'8 settembre 1963.

« Il caso degli affreschi — scriveva dunque Alfredo Todisco — che, secondo Longhi, costituiscono i gioielli più preziosi del nostro patrimonio figurativo e non temono il confronto con quanto di più eletto abbia prodotto il genio artistico dell'uomo in tutti i tempi, è particolarmente inquietante. Gli affreschi sono più vulnerabili delle pitture su tavola, e, senza paragone, delle pitture su tela, e ciò perché i muri soggiacciono all'usura del tempo.

Ora accade che gli incomparabili affreschi dei secoli in cui il genere eccelse, a partire dal Duecento, sono giunti al tramonto della loro resistenza e se non si corre ai ripari urgentemente, tra cinquanta o settant'anni, i capolavori di Giotto a Padova e ad Assisi, di Simone a Siena, di Piero ad Arezzo, tanto per fare qualche esempio, non esisteranno più. Per salvarli, si deve « staccarli » grazie ad un tecnica di invenzione italiana ».

Il rimedio consigliato dal Longhi è drastico. Il problema grossissimo. Si sa, per restare a Padova, quanto ha fatto il Comune in questi ultimi tempi per la Cappella Scrovegni: opere di rafforzamento dei muri, di consolidamento e di restauro dei freschi, sostituzione del tetto, studi del microclima con apparecchi speciali. E con tutto ciò, se nuovi guai dovessero minacciare, come sembra possibile, le pareti della Cappella, non si dovrà esitare: chi ha la responsabilità di custodire un monumento di tanta importanza, deve prepararsi anche all'eventualità del distacco dei riquadri: prepararvisi, direbbe il Morandi, con più frequenti e meditati incontri fra storici dell'arte, restauratori e uomini di scienza, al fine di studiare gli aspetti del problema e valutare tempestivamente tutte le conseguenze di eventuali provvedimenti.

LUIGI GAUDENZIO

(1) Al momento di andare in macchina, vediamo che nel « *Giorno* » del 13 dicembre u. s., Mauro Pelliccioli riprende il discorso in questione, nulla aggiungendo tuttavia di nuovo.

IL GIORNALISMO PADOVANO

NEL BIENNIO 1848 - 1849

Il periodo che va dal 1844 al 1848 è uno dei pochi periodi felici nella storia della stampa periodica padovana, che era nata nel periodo francese, era vissuta a fatica nell'età napoleonica ed era scomparsa del tutto nei primi trent'anni della Restaurazione. Con il 1844 però aveva fatto la sua apparizione il «Giornale Euganeo», quindicinale dignitoso di intenti enciclopedici, con buoni collaboratori, attento alle novità — specie letterarie — italiane e straniere, animato da propositi di rinnovamento. Esso si rivolgeva al pubblico colto delle province venete, sulle tracce del «Giornale di scienze, lettere ed arti per le province venete» di Treviso cessato circa quindici anni prima. Ad un pubblico più popolare e alle generazioni più giovani si rivolgeva invece «Il Caffè Pedrocchi», agile foglio settimanale comparso nel gennaio del 1846. Negli stessi giorni uscì pure «Il Giornale dei Parrochi ed altri sacerdoti», compilato e diretto da un vecchio prete erudito e buon grecista, Giuseppe Onorio Marzuttini, che godeva la piena fiducia delle autorità di polizia. Infine nel gennaio del '47 apparve il settimanale di problemi economici e in particolare agricoli intitolato «Il Tornaconto» e diretto da Giuseppe Clementi e da Andrea Meneghini (1).

Sembra dunque che anche a Padova, centro della cultura accademica, qualcosa di nuovo prenda vita, in seguito alla riunione del 1842 del Congresso degli Scienziati italiani, specialmente per opera d'un gruppo di giovani letterati, in cui emergono il Prati, il Fusinato, il Fortis, l'Alcardi, il Seismit-Doda e il Ciconi, i quali trovano in città tutto l'appoggio di Andrea Cittadella Vigodarzere, autorevole per famiglia, per cultura e spirito liberale, di Guglielmo Stefani e di Antonio Berti, giornalisti vivaci, e del tipografo Jacopo Crescini (2). Uomini provenienti dalle città del Veneto, del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia i collaboratori di questi giornali; e nelle tre Venezie perciò essi si diffusero, riprendendo con più ampio respiro l'e-

redità dei primi fogli romantici. E perfino «Il Giornale dei Parrochi», sotto la spinta polemica degli altri due fogli liberali, con la salita al pontificato di Pio IX assume un tono paternamente liberaleggiante.

Alla fine del 1847 siamo ad un momento critico. Per aver messo in ridicolo alcuni tipi rappresentativi del conservatorismo più retrivo, «Il Caffè Pedrocchi» è ammonito e minacciato di prossima sospensione; la corrispondenza dello Stefani è attentamente controllata, tanto che il Nostro pensa d'emigrare nella più tollerante Toscana; infine i fatti dell'8 febbraio 1848 portano a molti arresti e perquisizioni. Pare per un momento che ogni buon seme sia andato perduto, poiché il tipografo Crescini, tutto preoccupato, pur di mantenere in vita il giornale si rivolge ai collaboratori meno sospetti (ma anche meno vivaci). Invece la situazione si evolve nel giro di poche settimane in senso nettamente rivoluzionario.

Possiamo seguire gli avvenimenti padovani attraverso «Il Caffè Pedrocchi» e «Il Giornale dei Parrochi», poiché il «Giornale Euganeo» dalla fine del '47 non ricompare e «Il Tornaconto» cessa col 13 aprile del '48, dopo una sospensione, col proposito di tornare in luce *«alla fine del conflitto — dice — poichè ora è tempo di divenir tutti guerrieri, finchè la terra dei padri nostri sia spurgata dall'ultimo dei barbari che sì lungamente ci assassinarono»*. Anche «Il Caffè Pedrocchi» subisce una sospensione tra il 13 febbraio (numero in cui non si fa parola dei pur gravi incidenti e scontri a fuoco del giorno 8) e il 24 marzo (quando avviene la frettolosa partenza degli Austriaci, sotto il comando del D'Aspre, che han lasciato la città dopo aver vuotato le casse del Municipio). Il 6 aprile *Dopo un silenzio di qualche giorno, voluto da prepotenti circostanze, ecco il nostro giornale ritornare alla luce più volentoso che mai. L'era nuova è suonata pure per esso e saprà mostrarsene degno! La sua impresa sarà l'Unione e l'Indipendenza. In*

nome di questo grido ripetuto da ventiquattro milioni di fratelli, verrà pubblicato nelle nostre pagine tutto ciò che possa riferirsi a vantaggio di questa patria comune, che vedrà in breve compiuta l'opera di redenzione inaugurata e condotta a fine da Pio IX. Il giornale si propone di uscire due volte alla settimana, dimezzato nelle pagine, e vuol mutare di tono. Avverte lo Stefani: *Da burlesco da piazza ch'egli era, e col capestro alla gola, intende farsi uom sodo, uomo di toga e di arringa; e a far ciò vuolsi il suo tempo... Questo è momento di operar molto, di scrivere poco... Carlo Alberto si avvanza in Lombardia con bandiera italiana, in segno di delicato rispetto verso le future deliberazioni del paese, quando sarà legalmente convocato... La Venezia si costituisce in Repubblica provvisoria, aspettando anch'essa che l'interesse supremo della nazione italiana e non l'interesse subalterno delle provincie, decida... I popoli non più si mercanteggiano a foggia di bruti, né più si decidono le sorti delle Nazioni con trattati scritti con la punta delle baionette, orditi dagl'intrighi e dalle ipocrisie, suggellati col sangue. Il voto dell'Italia chiama Pio IX a presiedere l'Assemblea dei popoli italiani...*

Mentre lo Stefani esce con questa dichiarazione di sapore giobertiano, anche « Il Giornale dei Parrochi », che più volte aveva rivolto aspre critiche agli scritti del Gioberti intinti di « gesuitofobia », e ancora nel gennaio aveva tuonato contro « il delirio rivoluzionario », pubblica lettere pastorali fiduciose nel nuovo stato di cose, difende il clero dai sospetti di chi lo considera reazionario e superstizioso, reca notizie di bandiere di volontari benedette dai sacerdoti, ed esorta fin dal 3 aprile i *Ministri del Signore* a diffondere tra i campagnuoli la fiducia nell'opera di miglioramento sociale intrapresa dal Governo provvisorio e li rinsaldino *nella giustizia della causa da tutti ormai abbracciata*. Quindi, il 10 aprile, è fatta propria la pastorale del patriarca di Venezia card. Monico, in cui *il rivolgimento politico avvenuto a questi dì in un modo che ha sembianza di prodigio vien considerato come un'arcana disposizione che si maturava in segreto nei consigli di Dio*, e va quindi obbedita e rispettata *la Autorità presentemente costituita*.

Gli accenti del « Caffè Pedrocchi » sono guerrieri, sia nei versi del Seismit-Doda e del Dall'Ongaro, sia nelle *Idee* del prof. Cristoforo Negri per una *Repubblica non impronta e superba favellatrice, ma fondata su buoni codici, sull'assenza di eserciti esorbitanti, temperata a risoluzioni prudenti, ma capace*

di gagliarde. Il Negri dimostra notevole chiarezza di vedute, sia quando auspica la formazione d'una Consulta di guerra, piuttosto che d'una Consulta di stato; sia poi auspicando leggi che eliminino gradualmente gli squilibri sociali. Dimostra pure che le dottrine dei socialisti cosiddetti utopisti, di Owen, di Fourier, di Sainsimon sono note anche nel Veneto e in qualche misura si sono diffuse tra i ceti popolari; ne avremo una riprova attraverso le colonne de « Il Giornale dei Parrochi ». Altri cittadini si rivolgono ancora ai sacerdoti: *Voi che giuraste d'essere falange di Dio e di conservare a Lui dolcezza e vita, a Dio dovete adesso obbedire sollevando al combattere quanti più potete italiani, perché Dio vede maturi i tempi, Dio vuole libera, forte ed una l'Italia...* Sono ancora accenti giobertiani, che identificano il compito politico nel dovere religioso, mentre Eusebio Fiorioli inneggia *A Pio IX, Un israelita esulta per la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza conquistate, a Padova viene costituito un Circolo dell'Unione Italiana e nelle piazze predica Padre Gavazzi (5 e 8 maggio)*.

Se l'opinione pubblica cittadina si vien formando in senso patriottico e unitario, urgono le necessità di guerra. « Il Giornale dei Parrochi » si è evoluto al punto da ospitare articoli di cattolici liberali come il prof. Vincenzo De Castro, espulso dall'Università per ordine del Governo austriaco, e di sacerdoti liberali come Jacopo Bernardi, e infine scritti dello stesso Gioberti. Nel giornale aumenta lo spazio dedicato agli avvenimenti politici, ed esso parla esplicitamente di *comune causa italiana e di liberazione dallo straniero*. L'Allocuzione pontificia del 29 aprile viene invece pubblicata senza commenti e senza rilevarne il vero significato di distacco netto del Papa dalla solidarietà italiana contro l'Austria.

Completo è il silenzio del « Caffè Pedrocchi » in proposito. Esso invece ha dato vita col 6 aprile ad un supplemento giornaliero intitolato « Bollettino della mattina » di cui è compilatore lo Stefani, e che contiene i decreti dei Comitati Dipartimentali di Padova e di Vicenza con altre notizie dal fronte. I volontari padovani si sono battuti a Sorio, il pericolo della guerra s'avvicina e due articoli sono dedicati al problema della fusione con la Lombardia (e quindi col Piemonte costituzionale): in uno i *fratelli veneziani* sono invitati ad effettuare il loro voto *per il santo amore di patria*, nell'altro ci si chiede — naturalmente giungendo a una conclusione negativa — se *Venezia commerciale*

può ella stare da sè? Ancora il Magarotto, che ha precedentemente rievocato i fatti dell'8 febbraio, ora pubblica un interessante *Dialogo fra un cittadino e una cittadina* in cui è affacciata l'esigenza, di cui non s'è tenuto conto nel voto per la fusione, del suffragio universale, quindi anche femminile.

Anche « Il Giornale dei Parrochi » è stato propenso alla fusione sotto i Savoia, e pubblica poi i pensieri sull'unione del Bianchi-Giovini. Ma gli Austriaci avanzano, sono nei dintorni di Vicenza, corrono la campagna presso Mestrino, sembrano alle porte. Mentre « Il Caffè Pedrocchi » si è trasformato addirittura in organo del Circolo dell'Unione Italiana, non gli resta che consolarsi con le notizie del *Movimento liberale dell'Ungheria*. Il suo ultimo numero (del 9 giugno) esce con la proposta d'un Prestito patriottico e il cenno ad un progetto di fusione del giornale con l'« Euganeo » in un quotidiano politico-letterario da chiamare « Nuovo Giornale ». Né questo, né il progetto affacciato già un mese prima dal veneziano Giuseppe Alvisi di un settimanale studentesco detto « Il Patriottico » avranno mai realizzazione (3). Il 10 giugno esce ancora il « Bollettino del giorno » con notizie non allarmanti; il 14, dopo che le truppe pontificie e gruppi di volontari si sono ritirati verso Venezia, entrano gli Austriaci.

E' cessata la breve parentesi rivoluzionaria, durata per Padova meno di tre mesi. La stampa l'ha accompagnata con senso di responsabilità, con un ottimismo moderato, con piena consapevolezza delle necessità belliche, dell'estraneità al moto della maggior parte della popolazione delle campagne, del prestigio goduto da tanti sacerdoti reazionari. Nei confronti di Venezia, è riaffiorata una certa animosità municipale, peraltro assai temperata; da Padova, più pressati dalla minaccia austriaca, gli uomini del Comitato Dipartimentale (tra i quali merita grande prestigio il Meneghini, già redattore de « Il Tornaconto ») sentono di più le necessità della « fusione » e la sollecitano anche dai veneziani. Il giornale più rappresentativo, di tono liberale moderato, è senza dubbio « Il Caffè Pedrocchi » sul quale sono comparsi i più celebri versi del Fusinato e sul quale vengono affrontati in maniera più chiara e consapevole i problemi del momento.

Cessato il « Giornale Euganeo », poi « Il Tornaconto », con la restaurazione austriaca cessa naturalmente il « Caffè Pedrocchi ». L'unico periodico padovano che sopravviva alla rivoluzione è « Il Giornale dei Parrochi », che pubblica in prima pagina il giorno 12

giugno, alla vigilia del ritorno dell'Austria, un articolo dal titolo significativo: *La Chiesa cattolica inconcussa fra le mutazioni politiche* (3 bis). Ciò non toglie che il giornale non riveli ancora una volta la sua incoerenza. Senza un accenno all'occupazione austriaca, esso ritorna gradualmente ai temi religiosi; ospita ancora scritti d'intonazione giobertiana, ma si mostra preoccupato delle conseguenze che avrebbe una legge troppo liberale sulla stampa; riporta da altri giornali articoli del Gioberti, e poi la pastorale dell'arcivescovo di Milano che esorta i fedeli all'ordine in occasione del rientro degli austriaci; commenta quindi con sfavore l'elezione del Gioberti a Presidente della Camera a Torino; nota l'*indegnità* di frate Gavazzi; riporta infine le notizie preoccupanti delle difficoltà interne nello Stato Pontificio, poi della fuga del Papa, e tuona: *Infamia ai demagoghi, ai radicali, ai falsi liberali di Roma!*

Tuttavia anche questo foglio ecclesiastico cesserà presto, nello stesso '49, per la morte del suo redattore, e verrà sostituito da un organo ufficiale della Curia vescovile, « Il Clero Cattolico » (4). Nel '50 ricomparirà ancora Antonio Berti, alla direzione de *Il Brenta*, un settimanale quanto mai prudente ma non per questo capace di lunga vita: ne avrà per soli otto mesi, tra ammonizioni e sequestri. Ormai il giornalismo padovano ha perduto le speranze, ha perduto soprattutto i più valenti suoi uomini, troppo compromessi nella rivoluzione quarantottesca o già emigrati dal Veneto. Dovremo così giungere al '56 per trovare una rivista ben fatta e italianamente ispirata, la « Rivista Euganea » durata fino alla vigilia della guerra del '59; le altre, più modeste iniziative, non si alzeranno dalla mediocrità.

Gli uomini del '48 padovano saranno però attivi in Piemonte, dove confluirono prima o poi, consenzienti o dissenzienti delle direttive politiche del Governo, quasi tutti i collaboratori del « Pedrocchi ». Tra questi merita particolare menzione lo Stefani, emigrato da Venezia nel '49, direttore della *Gazzetta Piemontese*, de *Il Mondo letterario*, *Il Mondo illustrato*, e la *Rivista Contemporanea*, fondatore a Torino della nota Agenzia di stampa che prese il suo nome. Fervido d'iniziativa, egli fece della sua organizzazione uno strumento celere e sicuro, tanto da mettere in allarme — per l'ufficiosità dell'Agenzia e per l'appoggio accordatole dal Cavour — concorrenti italiani e stranieri. Né lo Stefani si scordò d'essere un veneto, anzi prestò il suo aiuto e la sua protezione a molti esuli e alle loro iniziative patriottiche; diresse con

questo spirito l'importante « Rivista contemporanea » e progettò la costituzione d'una « Società del Teatro drammatico italiano » (5).

Non senza frutti dunque si concluse il breve intenso periodo quarantottesco, anche per Padova, poiché la storia degli anni succes-

sivi vi si richiamerà di continuo come ad un punto cruciale ricco d'insegnamenti, e per il moto antiaustriaco, e per l'attività del Comitato di governo, e per le iniziative militari, e per le espressioni della pubblica opinione attraverso la stampa.

SERGIO CELLA

NOTE

(1) Rimando per ulteriori notizie sul giornalismo padovano al mio « *Profillo storico* » comparso su « *Nova Historia* » di Verona (1960, n. 2), e alla precedente comunicazione sul « *Giornalismo padovano della Restaurazione* » comparsa sulla rivista « *Padova* » del settembre 1964.

(2) Cfr. G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, nel « *Nuovo Archivio Veneto* », n. s. vol. XXIV, Venezia, 1912.

(3) Ho trovato anche cenno d'un periodico, peraltro introvabile, che sarebbe stato fondato nel '48 da Samuele David Luzzato col titolo de « *Il Giudaismo illustrato* ».

(3 bis) Mi viene segnalata da mons. Biasutti l'esistenza d'una lettera del Marzuttini al mons. Can-

dotti, in cui è rivelata la preoccupazione dell'abate per la continuazione del suo periodico, a causa delle pressioni poliziesche.

(4) La rapida sostituzione del periodico « libero » del Marzuttini con l'organo ufficiale della Curia fa pensare che questa avesse già in animo la nuova iniziativa e avesse colto l'occasione opportuna per realizzarla.

(5) Non è fuor di luogo ricordare che anche il Meneghini svolse notevole attività di pubblicista, emigrato in Piemonte; così pure continuarono ad essere attivi nella stampa il Prati, il Seismit-Doda, il Fortis e il Ciconi, divenuti autorevoli nella vita culturale e politica; infine, anche il medico Alvisi diresse per breve tempo a Firenze un foglio intitolato « *La Venezia* » (luglio-agosto 1860).

Pezzi editi e inediti di Giovanni da Cavino al Museo Bottacin di Padova

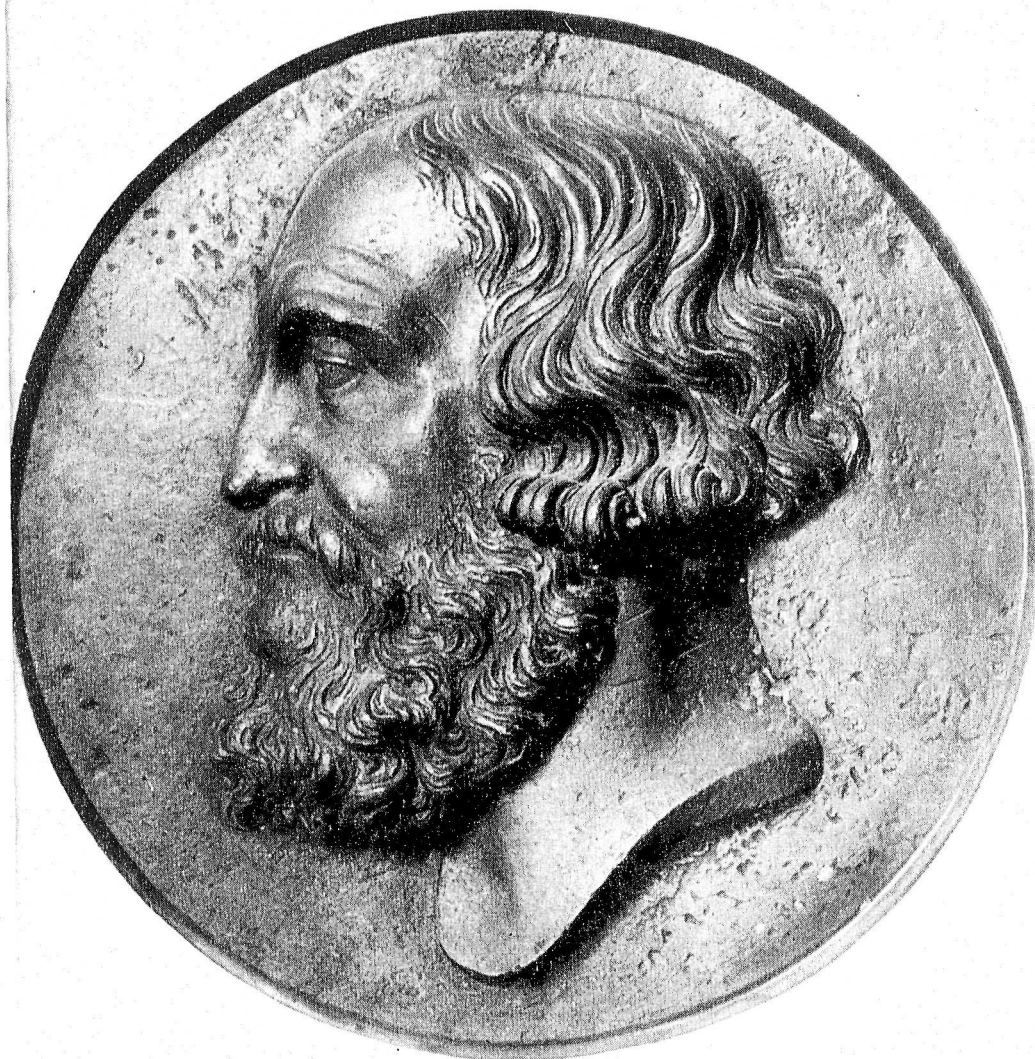


Fig. 1

L'apporto più notevole alla biografia di Giovanni da Cavino, orafo e medaglista, è stato dato da Luigi Rizzoli quando, nel 1902, venne pubblicando i due tondi bronzei già sulla porta padovana a S. Benedetto con le effigi di Andrea Navagero e Gerolamo Fracastoro ⁽¹⁾. Egli infatti alle notizie del Cicognara e del Pietrucci ⁽²⁾ veniva aggiun-
do sul conto del nostro autore e della sua famiglia nuove testimonianze direttamente desunte dai documenti contemporanei.

L'anno di nascita del Cavino, ed il mese, sono determinati dall'epigrafe posta sul suo sepolcro già in San Giovanni da Verdara: il maggio 1500; la sua morte segnata al 5 settembre 1570. Il padre, Zuanne di Bertin, pro-



Fig. 2

veniva, come lui, da Cavino, piccola località soggetta allora alla giurisdizione di Camposampiero ed oggi, col nome di Cavino d'Arsego, frazione del Comune di S. Giorgio delle Pertiche in provincia di Padova. Da questa località (che oggi ancora i locali chiamano *il Cavino*: « *el Cavin* ») prese cognome Giovanni, per questo a volte dialettalmente detto « *dal Cavino* ». L'arte l'aveva certo appresa in famiglia, poiché il padre fu orefice (morì nel 1517), come orefice divenne il fratello Battista (morto nel 1561). Le condizioni economiche del gruppo familiare dovevano essere, stando agli estimi, più che discrete, legate com'erano non solo all'attività artigianale ma a certi beni nelle terre d'origine. L'abitazione dalla campagna era stata infatti da tempo trasferita in città e proprio al centro, sul sagrato del Duomo.

L'esercizio di un'arte di per se stessa le-

gata ad una clientela qualificata e le conseguenti discrete possibilità economiche dovettero influire sulla possibilità di una aggiornata educazione di Giovanni, educazione che non poteva non improntarsi a quell'Umanesimo che a Padova aveva posto radice prima che altrove e a Padova permaneva per certi aspetti ancora *filologici* distinto dalla sua matura conseguenza, quale comunemente chiamiamo Rinascimento nella pienezza e originalità dei suoi raggiungimenti. Agiatezza economica e cultura raggiunte dall'ambiente familiare fecero sì che il figlio del Nostro, Camillo, lasciasse l'arte per la laurea accademica, che ottenne presso l'Università Padovana di Legge.

Ad essere precisi coesistevano e reciprocamente si influenzavano nella Padova che vide la formazione e le fortune di Giovanni da Cavino la passione filologico-antiquaria e l'e-



A - 1 - D



A - 1 - R



A - 2 - D



A - 2 - R

spressione originale pienamente ormai rinascimentale, ciò che spiegherà, come vedremo, la più curiosa interessante e troppo spesso malintesa attività del Cavino nel campo delle *restituzioni* numismatiche imperiali romane, che ingiustamente hanno suonato talvolta a suo disdoro morale, quando invece costituiscono un capitolo originalissimo per la migliore comprensione d'un mondo a noi non in tutto ormai vicino e testimoniano una volta di più la sua valentia di tecnico dell'incisione.

Tra le figure che sappiamo vicine all'attività del Nostro e che furono, come nel caso di molti altri artisti contemporanei, motivi ispiratori, commissionari di opere *a soggetto* che solo un artista di genio poteva liberare da tali sovrastrutture e rendere autonomamente valide ed anzi sincera espressione di un momento storico, fanno spicco quelle del cardinale Pietro Bembo (che risiedette a Padova e a Venezia fra il 1530 e il 1539, cioè negli anni di preparazione per Giovanni che esordì proprio verso il 1539 o poco prima) e di Alessandro da Bassano (impropriamente italianizzato in Bassiano, dall'aggettivo latinizzato « *Bassianus* »).

Era costui il fratello di Annibale, che lasciò il nome legato all'erezione della Loggia del Consiglio o della Gran Guardia, e, abitatore della così detta *Casa degli Specchi* in via del Vescovado, già S. Giovanni, fu uno dei più accaniti e sinceri amatori dell'antico che fossero in quei tempi, tanto che in breve, dicono le antiche cronache ⁽³⁾, riempì di iscrizioni antiche e frammenti di marmi romani le pareti interne ed esterne della sua dimora che divenne allora, la « *Casa di Tito Livio* ». In essa, in un ambiente a destra del pianterreno, v'era la stanza appunto dedicata, come si sa, al celebre storico, del quale l'effigie marmorea (sia essa antica o riprodotta dall'antico è mistero che ancora possiamo dire insoluto, proprio per la particolare perizia antiquaria degli artefici dell'ambiente Bassianesco) è riprodotta in quella che oggi si trova sul monumento eretto in Salone nel 1547 in occasione della solenne traslazione colà, da S. Giustina, della presunta lastra tombale: cerimonia a detta dei contemporanei mirabile, da classica apoteosi, avvenuta con l'attenta regia appunto di Alessandro da Bassano.

La *famiglia* dei dotti umanisti padovani s'allargava allora con Lazzaro Bonamico (morto nel 1552) e Giovanni Battista da Lion, per non dire d'altri, e nei loro cenacoli, come avvenne per Andrea Briosco a proposito del candelabro bronzo per la Basilica del

Santo, gli artisti del tempo non soltanto educavano lo spirito approfondendo in senso antiquario la loro cultura (e traendo da ciò motivi e suggerimenti formali nuovissimi, nella moderna interpretazione), ma spesso giungevano a forme di collaborazione tanto stretta da potersi quasi considerare alcune loro opere così nate frutto di straordinaria simbiosi fra studioso e realizzatore, pur dovendosi ritenere quasi sempre distinte nel momento proprio della realizzazione le due persone, non soltanto per l'innato senso di autonomia ch'è d'ogni artista, ma anche per quel non ancora spento senso di superiorità che l'umanista dava alla sua puramente intellettuale operosità, al suo « *otium* », messo a confronto con l'attività anche manuale del « *negotium* ».

E' così che, per rimanere nell'epoca, si confusero come quelle di collaboratori alla pari per la critica passata, spesso unicamente attenta alla lettura del documento e della cronaca, le personalità di un Alvise Cornaro e del suo architetto Gian Maria Falconetto, mentre fu il primo unicamente il teorico, spesso l'ispiratore o il condizionatore, ma solo il secondo fu il vero artista, nel senso pieno della parola, colui, cioè, che con arte concretizza ciò che prima è puramente pensiero, idea. Così la tradizione fece anche del Cavino, legatissimo ad Alessandro da Bassano a Marco Mantova Benavides e agli altri dell'ambiente umanistico padovano del tempo, un esecutore d'idee altrui e un collaboratore addirittura del Bassano, passato impropriamente così al rango di medaglista. E' chiaro che ciò egli non fu mai, mentre è altrettanto chiaro che senza la sua attiva e intelligente partecipazione a quel particolare mondo che ne sollecitava (diciamo pure, anche economicamente) gli interessi il Cavino non sarebbe stato quell'altissimo interprete dell'antico, che seppe ricreare, e insieme del suo tempo, che seppe mirabilmente comprendere e servire.

Cosa costituissero infatti per Giovanni da Cavino la preparazione antiquaria e umanistica, di studio appassionato dell'antico, lo dicono le sue opere che godono, proprio per questa ascendenza *scientifica* all'antico, d'una notevole autonomia rispetto a quelle contemporanee, affini per argomento e per ambiente. Basterà ricordare le personalità di un Bartolomeo Bellano, discepolo di Donatello, venuto a morte poco prima della nascita del Nostro, del cui verbo fu originale portabandiera Andrea Briosco da Trento, ma padovano di elezione, fino al 1532 con l'erede Desiderio da Firenze, ed il collaterale

A - 3 - D

A - B - D



A - 3 - R



A - 4 - D



A - 4 - R





A - 5 - D



A - 5 - R



A - 6 - D



A - 6 - R

ambiente degli scultori Grandi, fra cui emerge il bronzista Giangerolamo (morto nel 1560), attivo a Trento e a Padova. Solitamente si fa ricorso a proposito di questo particolare ambiente e periodo artistico a due collegate *categorie*, il classicismo ed il naturalismo, quest'ultima comunemente associata all'attività donatelliana, quasi fosse stata la presenza del toscano nel Veneto la responsabile d'un simile orientamento, mentre, se mai, furono proprio gli studi locali proto e pre umanistici (letterari e figurativi) a far apprezzare dell'arte classica l'aspetto naturalistico (meno *astratto* e quindi più umano), non si dirà condizionando ma almeno orientando verso aspetti più rigorosamente *naturalistici* il momento padovano di Donatello stesso. La straordinaria fioritura, letterariamente documentata, di interessi protoumanistici, configurati dal tranquillo e per ciò stesso soddisfatto e reciprocamente compreso soggiorno petrarchesco, ci sembrano consistenti riprove di quanto asserito, talché non solo si rivendica alla tradizione locale padovana una attiva funzione d'orientamento classicistico per gli artisti dell'epoca, ma ad essa si attribuisce il merito d'una valida riproposta del *naturalismo* che caratterizzò buona parte dell'espressione figurativa romana antica, specialmente evidente nel campo della ritrattistica.

Pur riconoscendo come naturale e logica, ad esempio, l'evoluzione del linguaggio donatelliano dalle forme classicistiche della produzione toscana anteriore al soggiorno padovano a quella, fortemente espressionistica e caricatamente pittorica, dell'ultima attività, che influì su tutta un'epoca e un ambiente, non si potrà facilmente prescindere dall'esperienza — che non fu solo di autonoma maturazione — propria del periodo padovano: di quella Padova che Donatello accettò perché culturalmente preparata ad accoglierlo da ormai lunga tradizione e che a sua volta gli dovette essere larga di suggerimenti e spunti di tale forza da poter essere da lui accetti, rielaborati e maturati in un periodo successivo.

A Padova, dunque, certo classicismo di forma naturalistica e talvolta acerbamente naturalistica, con preferenza diremmo, rimanendo nel campo del figurativo, per la romanità repubblicana di transizione o per quella imperiale (momenti densi d'eventi che la forma artistica sta ancora a testimoniare in modi spesso crudamente aperti, aggressivi e pregni di *colore*), era cosa ormai consueta; costituiva, anzi, valida e insostituibile piattaforma per ogni moderna manifestazio-

ne espressiva: dalla crudezza, non solo di linguaggio, ma di situazione, delle scene ruz-zantine, al protomanierismo di alcune solu-zioni architettoniche falconettesche, al pit-toricismo scultoreo di Giangerolamo Grandi e di Andrea Riccio, alle rievocazioni *romane* dei pittori della *Sala dei Giganti*.

Coevo e cointerprete di tali sentimenti ed orientamenti fu Giovanni da Cavino nella sua attività di medaglista e la sua produzio-ne (tralasciando momentaneamente quella dedicata ai personaggi contemporanei), spe-cialmente quella delle *restituzioni* numisma-tiche imperiali, non a caso si riferisce ad un momento dell'arte monetaria romana particolarmente *comprensibile* dalla cultura artistica del tempo. Rarissime furono infat-ti le deviazioni da questo del resto ricchis-simo *tema*: note, del *classicismo* ellenico ed ellenistico, le sole *restituzioni* di Omero e da Siracusa (5).

Si insiste dunque ancora qui sulla validità delle *restituzioni* cinquecentesche dalla mo-netazione romana e sulla importanza di esse non solo dal punto di vista culturale, ma anche artistico, trattandosi né di calchi né di copie, spesso invece di originali elabora-zioni avvenute beninteso con quell'accosta-mento impressionante all'originale antico che solo un clima culturale per noi moder-ni forse incomprensibile ormai poteva rea-lizzare. Furono queste medaglie considerate nel passato con antistorica leggerezza come dei falsi, insistiamo oggi sul termine numismatico di *restituzioni*, valido sia per le ope-re riproducenti monete autentiche sia per quelle *inventate*, termine forse numismaticamente non adottato con scrupolosa esat-tezza ma che riteniamo corrispondente alle intenzioni e dei committenti e dell'esecuto-re, in ogni caso anche scientificamente assai più appropriato di quello fin qui abusato di falsi. Che non si tratti di falsi, del resto, lo confermano le evidenti diversità di segno rispetto agli originali, la realizzazione — vo-luta — di esemplari ottenuti dall'unione di diritti e rovesci appartenenti a serie origi-nali diverse, la diversità grafica delle iscri-zioni, resa negli esemplari del Cavino con lettere capitali latine rinascimentali, a diffe-renza delle originali latine imperiali, il tipo dei bronzi adoperati per la coniazione ed al-tre particolarità che i numismatici del se-colo scorso e del presente facilmente hanno saputo e sanno identificare come spurie ad una monetazione originale. A distanza di tempo, d'altra parte, due competentissime voci affermarono l'originalità delle così dette riproduzioni numismatiche del Cavino e

A - 7 - D



A - 7 - R



A - 8 - D



A - 8 - R





A - 9 - D



A - 9 - R



A - 10 - D



A - 10 - R

ne negarono l'intendimento falsificatorio. E' interessante che l'una appartenga ai contemporanei dell'artista e l'altra sia di un nostro contemporaneo.

Scrisse dunque Bernardino Scardeone: « L'amico nostro Giovanni Cavino eccellentissimo incisore dell'oro, dell'argento, e del bronzo, fu unico nel rimettere in luce l'antica arte di scolpire i conî e di ricavarne le impronte; cosicchè — se non mi inganna l'affetto che io nutro per lui — penso non trovarsi in tutta Italia che un solo altro maestro, il quale lo possa eguagliare nel coniare novi pezzi e nel riconiarne di antichi, procedendo con una tecnica non dissimile da quella che fu usata in epoche remote per allestire le monete; e fu anzi tale e tanta la rassomiglianza e l'evidenza ottenuta dal Cavino nelle sue imitazioni di monete romano-imperiali da non potersi distinguere i suoi pezzi dagli originali se quelli non ci facessero insorgere dei dubbi per la freschezza delle impronte e per la lucentezza dei metalli usati » (6).

Ribadì il Rizzoli (7), per non ricordare l'accento del Vico (8): « i così detti pezzi apocrifi del Cavino non sono che lavori ispirati dall'antico, o meglio delle magnifiche medaglie cinquecentesche ».

Per questi motivi di interessante originalità pensiamo non sia inutile riproporre qui l'illustrazione di alcune delle sue produzioni medaglistiche moderne o tratte dall'antico, che costituiscono legittimo orgoglio della collezione del Museo Bottacin, molte delle quali già note (ma fin qui mai pubblicate in riproduzione fotografica) alcune ignote o varianti di già note. Non sono, purtroppo, tutte né la più parte, forse, delle moltissime che costituiscono il *Catalogo* del Cavino, che vide il nucleo principale della propria opera emigrare da Padova, ove il Conte Giovanni de Lazara (1621-1690) aveva raccolto un'imponente serie di suoi pezzi, al Monastero di S.ta Genoveffa di Parigi (9) e di qui al Gabinetto delle Medaglie del Museo del Louvre, ma costituiscono egualmente un interessante insieme di prezioso materiale atto ad illustrare e a rendere anche visivamente più comprensibile la cultura di una epoca tanto importante e particolarmente definita in sede locale.

FRANCESCO CESSI

(Segue)



A - 12 - D



A - 11 - D



A - 11 - R



A - 12 - R

NOTE

(1) L. RIZZOLI jr. - *Due bassorilievi in bronzo di Giovanni dal Cavino*, in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », V, 1902, n. 5-6.

(2) L. CICOGNARA - *Storia della scultura in Italia ecc.*, V, Prato, 1825, pag. 487.

N. PIETRUCCI - *Biografie di artisti padovani*, Padova, 1858, ad. v.

(3) Cfr. il ms. Orsato, in V. LAZZARINI - « *Un architetto padovano del Rinascimento* », in « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », V, 1902, n. 1-2, pagg. 10 ss.

(4) Cfr. tra gli altri: B. SCARDEONE - *De antiquitate urbis Patavii* - Basilea, 1560, pagg. 41-42.

(5) G. F. HILL - *The Gustave Dreyfus Collection: Renaissance medals*, Oxford, 1931, n. 339, 400.

(6) B. SCARDEONE - *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, pag. 376.

(7) L. RIZZOLI jr. - *L'orafo e medaglista padovano Giovanni dal Cavino (a proposito delle sue cosiddette falsificazioni)*, in « *Padova* », X, 1937, n. 11-12 (novembre-dicembre).

(8) E. VICO - *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*, Venezia, 1555, p. 67.

(9) C. DU MOLINET - *Cabinet de la Bibliothèque de S. Geneviève*, Paris, 1692.



A - 13 - D



A - 14 - D

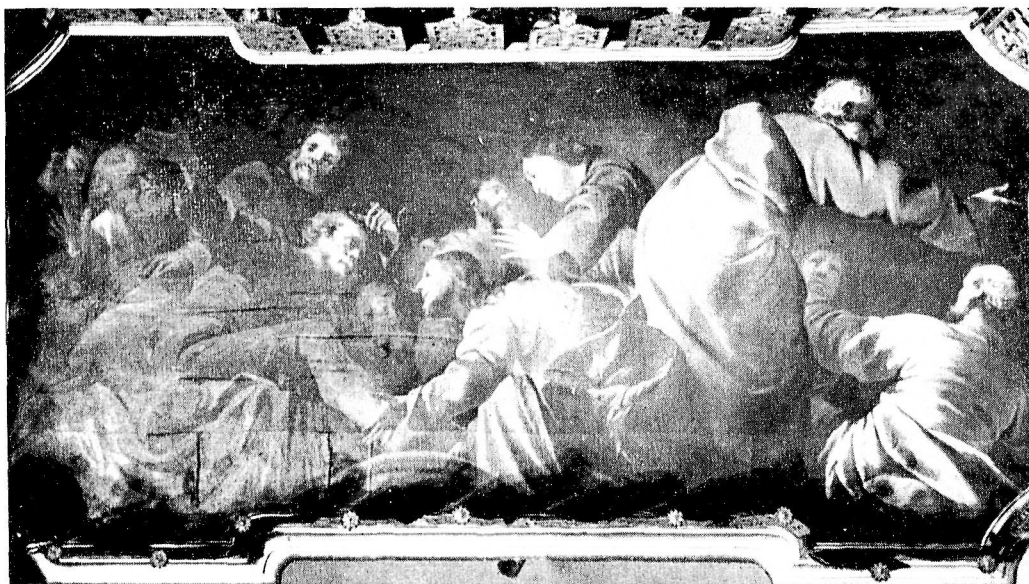


A - 14 - R



A - 13 - R

Per il catalogo di Francesco Minorello



F. Minorello: *La lavanda dei piedi*. (Padova, chiesa di S. Tommaso)

Poco si conosceva della vita del pittore Francesco Minorello. Fino allora, basandosi su un passo del Ms. De Lazzara, che ricordava il Minorello, morto a 33 anni il 26 settembre 1657, il Brandolese, il Pietrucci, e poi tutti gli altri autori davano di conseguenza il 1624 come l'anno di nascita del pittore (1).

6 Ora, invece, possiamo affermare con certezza che il pittore nacque ad Este il 29 luglio 1626, come ha dimostrato Francesco Franceschetti nel suo studio sulla Chiesa di S. Maria della Consolazione ad Este (2).

Di Francesco Minorello rimangono opere sicure dalle quali è possibile rintracciare i dati salienti sia della sua affermazione, sia del suo più autonomo raggiungimento artistico, nonostante la sua appartenenza culturale alla cerchia di Luca Ferrari. Gli elementi tipologici e gli accenti espressivi dei suoi personaggi, la modellazione larga e magniloquente delle sue composizioni di preta chiave narrativa, sono indubbiamente incidenze desunte dalla lezione del maestro reggiano.

Risulta, comunque, nelle sue opere migliori (la « Moltiplicazione dei pani e dei pesci » a Padova e la « Missione degli Apostoli » ad Este) (3) una sua precisa predilezione verso una composizione più complessa e articolata attraverso piani variamente giustap-

posti e in una precisa vicenda di rapporto.

Nel confronto del colore, una personale accentuazione dei toni e dei loro accostamenti lo distingue egregiamente dal Ferrari, memore, in questo, il pittore atestino di quella corrente che a Padova sviluppava la lezione del Padovanino, del Damini e del Malombra, tanto da accogliere congenialmente dal Maffei quei vivi accenti coloristici puntualizzati da ricercati effetti luministici.

Oggi possiamo aggiungere o, meglio rivendicare (4) al suo esiguo ed incerto catalogo altre due tele: « S. Antonio nell'atto di resuscitare un giovane » attribuito dal Riccoboni a Luca Ferrari (5) e la « Lavanda dei piedi » ritenuta comunemente sempre opera del maestro reggiano (6).

Al contrario del Riccoboni, nella tela ad Este, recante nell'angolo inferiore a destra la data 30 marzo 1653, rileviamo una certa complessità alla impostazione, vicino a quella presente nella « Missione degli Apostoli » sempre ad Este, datata anch'essa al 1653, opera firmata dal Minorello e che ci rende plausibile l'assegnazione del presente dipinto a quel pittore.

Colpisce la notevole realizzazione plastico-coloristica del gruppo principale, quello a destra, nel quale campeggiano le figure del Santo e del giovane ignudo.



F. Minorello: *S. Antonio nell'atto di resuscitare un giovane* (Este, Municipio)

La maniera con la quale il pittore delinea la figura del Santo ricorda molto quella usata per il « S. Francesco » nella Basilica di S. Antonio a Padova (7). Una simile identità la possiamo pure riscontrare nella figura del giovane resuscitato il cui naturalismo, definito dalla luce radente, ricorda l'armigero della tela « S. Agnese rifiuta i doni » (8).

Altra caratteristica propria del Minorello è lo sfondo paesistico, tenuto sempre dal pittore, velato e rannuvolato, lo stesso presente nella « S. Giustina » a San Tommaso (9).

Crediamo quindi che la nuova attribuzione al Minorello possa essere validamente sostenuta anche se il Riccoboni esclude il Minorello « perché troppo giovane a quella data », quando invece proprio al 1653, come già visto, risale il capolavoro firmato e datato dal pittore atestino « La Missione degli Apostoli » per la Chiesa di S. Maria della Consolazione ad Este.

Una più approfondita analisi del ciclo produttivo del Minorello ci permette di avvicinare in qualche modo il suo nome al dipinto con la « Lavanda dei piedi » opera tradizionalmente attribuita, e sinora mai contestata, a Luca Ferrari.

Non c'è dubbio che al reggiano spetti attorno al 1653 la concezione generale di questa tela; ma la realizzazione palesa un Ferrarino allentato: infatti l'artista morì nel 1654, un anno dopo l'esecuzione del ciclo per la Chiesa di S. Tommaso.

La tela presenta caratteri molto affini ad un altro quadro del Minorello per S. Benedetto: « La Moltiplicazione dei pani e dei pesci ». Mi pare quindi del tutto probabile l'ipotesi che il dipinto iniziato da Luca alla fine del suo soggiorno padovano, sia stato portato a termine da Francesco Minorello, suo più qualificato seguace. Infatti, la larga modellatura dei piani il movimento e la leggerezza delle figure, l'ariosità del colore assieme alle caratteristiche tipologiche, sono tutti elementi che qualificano una stessa mano, cioè quella del Minorello che dipinse la tela in S. Benedetto e che possiamo quindi datare attorno al 1653.

Già il Sartori in suo studio (10) ricordava il nome del Minorello a proposito di tre tele del presbiterio della Basilica del Santo a Padova. Recentemente Francesco Cessi ebbe modo di scoprire che una di esse recava, infatti, in calce la firma « Fran.us Mino.lo opus »; da ciò fu estesa stilisticamente l'at-



F. Minorello: *La missione degli Apostoli*.
(Este - S. Maria della Consolazione)

tribuzione delle altre due tele allo stesso artista e si pensò come data al 1638 (11).

Dal momento che ora si può spostare di altri due anni la nascita dell'artista, credo che sia impossibile accettare tale data, come quella dei tre dipinti, perché a quell'epoca il Minorello era appena dodicenne. E' da tenere presente inoltre, ai fini di una datazione, che queste tele dovevano far parte integrante di una sistemazione di tutto il presbiterio della Basilica, opera che effettivamente ebbe luogo soltanto attorno al 1651.

Nonostante l'accostamento ai modi del Ferrari sia così palese da presupporre queste tele del periodo formativo, in esse l'atestino mostra già un certo accostamento al Maffei (12). Infatti, il forte cromatismo, ricavato dal gioco delle luci nelle vesti, oltre a particolari come il gustosissimo putto che riempie la scena, sono tutti elementi molto facilmente inseribili nel linguaggio proprio del Maffei.

Successivamente il Minorello svilupperà queste componenti tanto da impostare criti-

camente l'arco della sua produzione entro il binomio Ferrari-Maffei. Così la sua pennellata, al contrario delle prime opere, si fa leggera e fruscante senza delineare in modo netto i volti; e gli sfondi, articolati quasi sempre, in paesaggi nebulosi fusi nelle eccitate e vibranti pennellate delle nuvole, sono pacati e sfatti.

A questi dipinti è senz'altro da ricollegarsi un disegno preparatorio raffigurante il « S. Ludovico » della collezione Scholz di New York rappresentato, come nella tela, quasi di prospetto e avente il corpo in una particolare posizione ancheggiata. Tale disegno, l'unico sinora noto del pittore e mai prima menzionato, reca sull'angolo in basso una scritta settecentesca, o firma: « Menorello » (13). Ed è proprio in questo, quindi, che la recente attribuzione di queste tre opere all'artista atestino, trova una ancor più valida conferma.

ADRIANA MORELLI



F. Minorello: S. Lodovico.
(col. Scholz, New York)



F. Minorello: S. Lodovico.
(Basilica del Santo, Padova)

NOTE

(1) Cfr. P. BRANDOLESE, Pitture, sculture e architetture della città di Padova, *ivi*, 1795. - L'autore riporta la notizia tratta dagli annuali del De Lazara; si veda inoltre N. PIETRUCCHI, Biografia degli artisti padovani, Padova, 1867, ad vocem.

(2) Cfr. F. FRANCESCETTI, La Chiesa ed il Convento di S. Maria della Consolazione ad Este, in «Le tre Venezie Francescane», Giugno 1932, pag. 98.

(3) «Moltiplicazione dei pani e dei pesci» tela mt. 4,55x3,90 con iscrizione «Francis Minorellus» nella Chiesa di San Benedetto a Padova. - Per la bibliografia cfr. L. GROSSATO Guida ai monumenti e alle opere d'arte, Padova 1961, pag. 520.

(4) Cfr. tesi di laurea della scrivente sostenuta col Prof. Rodolfo Pallucchini nell'anno accademico 1963-64, «Due pittori padovani nel seicento: Francesco Minorello e Giulio Cirello», presso l'Università di Padova.

(5) Cfr. A. RICCOBONI, Una tela di Luca Ferrari, in «Arte Veneta», 1955, pag. 216.

(6) «Lavanda dei piedi» nella Chiesa di S. Tommaso Cantuariense, tela m. 3,60x1,40. - Per la bibliografia cfr. M. DEGANI, Mostra di Luca da Reggione nel terzo centenario della morte, Reggio Emilia, 21 ottobre - 24 novembre 1954, pag. 22.

(7) «S. Francesco» nella Basilica di S. Antonio a Padova, tela m. 1,40x2,75. - Per la bibliografia cfr. F. CESSI, Tre tele inedite di Francesco Minorello per il Presbiterio della Basilica del Santo, in «Il

Santo», a. III fasc. 2, Maggio-agosto 1963, pag. 217.

(8) «S. Agnese rifiuta i doni» nella biblioteca della Canonica di S. Nicolò, per la bibliografia cfr. W. ARSLAM, Inventario degli oggetti d'arte in Italia - VII Provincia di Padova, Comune di Padova, Roma, 1936, pag. 8.

(9) «S. Giustina» nella Chiesa di S. Tommaso - tela m. 2,15x1,05. Per la bibliografia cfr. L. GROSSATO, *op. cit.*, 1961, pag. 624.

(10) Cfr. P. SARTORI, Documenti su Donatello e il suo altare, in «Il Santo» anno I, fasc. 1, gennaio-aprile 1961, pag. 46.

(11) Cfr. F. CESSI, *op. cit.*, 1963, pag. 217. L'autore si basa per tale datazione su quanto riferisce il GONZATI, La Basilica di S. Antonio di Padova, vol. 1, pag. 153, che asserisce che queste tele vennero ordinate dal Padre Lodovico Gargani nel 1638.

(12) Il primo a ricordare il nome del Maffei a proposito del Minorello è l'ARSLAM, Inventario degli oggetti d'arte d'Italia - VII Provincia di Padova, Roma, 1936, pag. 38. Ancora M. MURARO, Disegni Veneti della collezione Janos Scholz, Venezia, 1957, pag. 36, lo definisce come «personalità spesso soggetta all'arte di Francesco Maffei».

(13) Cfr. M. MURARO, *op. cit.*, 1957, pag. 36, misura mm. 197x118 carta bianca incollata su altra carta settecentesca, a penna inchiostro bruno scuro, Coll. Moscardo, Lugt, 2990 - Cfr. inoltre il catalogo «La pittura del seicento a Venezia» Venezia, 1959, pag. 178, fig. 62.

Umanesimo di Toffanin

La « *Storia dell'Umanesimo* », l'opera fondamentale e ormai classica di Giuseppe Toffanin, è uscita recentemente per i tipi della casa Zanichelli nella sua settima edizione integrale. A Napoli, festeggiandosi in tale occasione l'Autore, è apparso sul « *Mattino* » del 30 novembre u. s. una presentazione dell'Opera del Toffanin dovuta a Bruno Lucrezi, presentazione che noi siamo lieti di far conoscere ai padovani.

Non esitiamo a definire uno dei grandi avvenimenti culturali di questo 1964 la nuova (settima) edizione integrale che Zanichelli ha fatto della ormai classica « *Storia dell'Umanesimo* » di Giuseppe Toffanin. Rispetto alle precedenti edizioni, ci troviamo questa volta di fronte ad un *corpus* organico e rigorosamente calcolato, che sceglie e dispone per entro la vastissima produzione umanistica dell'Autore quei quattro volumi che in modo più essenziale e compiuto la rappresentano e rappresentano il pensiero critico di lui: « *Il secolo senza Roma* », « *L'Umanesimo italiano* », « *La fine del Logos* », « *L'Arcadia* ».

Li abbiamo riletti: e molte cose ci si sono ulteriormente chiarite. A cominciare da certi atteggiamenti a dir poco sconcertanti della critica ufficiale e del mondo accademico nei confronti di quest'uomo che, piaccia o non piaccia, ha segnato ormai di fatto con la sua opera « una svolta nella storia della cultura italiana ». Si cominciò con la negazione perentoria delle sue idee; si passò ai cauti temporeggiamenti e, per alcune scoperte inconfutabili, alle parziali accettazioni, fatte tra i denti e nominando il meno possibile il loro artefice. Quando si constatò che nemmeno coi « contentini » si veniva a tacitare l'anarchico, si ordì ai suoi danni una delle più massicce, solidali, imperturbabili congiure del silenzio che si siano mai avute nella letteratura italiana. Ma siccome nemmeno il muro del silenzio bastò ad eliminarlo, si tirò in ballo quello che è poi divenuto il luogo comune della « oscurità » di Toffanin, ossia del suo stile, più che arduo, incomprendibile. Alla fine, per toglierselo in qualche modo dai piedi, lo si è incasellato bene o male in una determinata categoria di specialisti (quelli, appunto, dell'Umanesimo), attribuendogli anche giudizi non suoi, ossia distorcendo il senso e il significato dell'in-

tera opera sua: e lo si è piantato lì. O, diciamo meglio, si è tentato di farlo.

Colpa delle idee? Non diremmo, se tutto sommato molte di quelle idee sono poi state capite e sono diventate addirittura patrimonio comune, sino a discendere nei testi di scuola. Colpa allora della « oscurità » dello stile? E come sarebbero quelle idee divenute patrimonio comune se le pagine che le contenevano fossero state effettivamente oscure? Si può forse illuminare con le tenebre?

Il « caso Toffanin » è per noi più complesso e profondo; e investe non soltanto la personalità di lui come uomo e come studioso, ma tutto un clima culturale di casa nostra e di fuori (e più di casa nostra che di fuori); come investe, guardando più in là del nostro stesso secolo, certe regioni dello spirito che non possiamo non ritenere e non proclamare supreme.

I fatti son questi. Toffanin, in quasi mezzo secolo di attività, dalla cattedra universitaria e nei libri, ha condotto (e continua a condurre) una lotta serrata contro idee, strutture, schemi che sembravano (e a taluni continuano a sembrare) bastioni inespugnabili lungo il corso della nostra civiltà letteraria e della stessa umana civiltà considerata nel suo complesso. Tale era, ad esempio, sino a ieri l'antitesi Medio Evo-Rinascimento come antitesi di tenebra-luce, errore-verità, nero-bianco ecc.; era tale la convinzione che dire Arcadia volesse dir Cartesio.

Orbene, oggi nessuno ripete più cose del genere, nemmeno i ragazzi del liceo. Tutti oggi sappiamo che quella del M. E. fu una grande civiltà anch'essa, coi suoi fasti e nefasti come ogni altra; che la lingua e la cultura classica confluirono nel cristianesimo e furono linfa vitale della Patristica; che l'Umanesimo sorse non contro l'ignoranza del secolo precedente ma, se mai, giusto contro

il suo contrario, ossia il naturalismo averroista e il razionalismo parigino: e che fu affermazione degli eterni valori sapienziali dell'uomo; sappiamo come quella grande idea fu faro di civiltà in Italia e al mondo intero; come si diffuse e come poi vacillò e cadde sotto i colpi dell'irrazionalismo luterano e del moderno spirito scientifico. Sappiamo altresì che l'Arcadia, nonché essere figlia del razionalismo cartesiano, rappresentò forse l'ultima grande ripresa umanistica dell'Italia contro l'ormai trionfante illuminismo settecentesco. Questo e altro sappiamo. E sappiamo che il merito di questo e d'altro è, in tutto o in parte, di Giuseppe Toffanin. Perché dunque, nei suoi confronti, l'incomprensione di fondo persiste tenace?

C'è, sì, una questione di stile. Un'intelligenza diritta e impietosa, lucida e balenante, aliena e insopportabile d'ogni accademia e d'ogni conformismo come quella di lui, è chiaro che non dovesse e non debba suscitare entusiasmi in un Paese come il nostro (niente irrita i bempensanti quanto il costringerli a pensare bene). Ma non basta. Anche le verità più sconvolgenti e dunque più scomode ad essere accettate finiscono col tempo con l'essere riconosciute, fatte proprie; e, come dice lo stesso Toffanin, « poi tutto s'aggiusta ». La ragione è dunque un'altra. E risiede per noi in quello che è il senso complessivo della sua opera. Che è una sintesi totale dell'uomo attraverso i secoli fatta con un sentimento totale dell'uomo. Questo studioso, che gli sprovveduti continuano a spacciare come specialista d'un particolare momento della letteratura italiana (l'Umanesimo), ha voluto darci in realtà, come ci ha dato e continua a darci, una storia interiore dell'uomo, e un'autentica storia della civiltà occidentale, da quando essa in Grecia e in Roma è sorta e si è affermata, sino ad oggi. E i quattro volumi della edizione zanichelliana ce lo attestano con esemplarità. Non si tratta della storia di un movimento letterario, per importante che fosse: si tratta della storia dell'uomo medesimo, e della sua origine e del suo destino, avvertiti con un sentimento altissimo e insieme angosciosamente smarrito della nostra dignità. Che risiede per Toffanin nella Ragione. Eccolo: la sua « Storia dell'Umanesimo » è in realtà la storia dell'umana ragione: sacra negli antichi, perché fondata nel divino, riconsacrata e inverata dal cristianesimo, assunta dalla Chiesa di Roma e pacificata con la fede per tutto il M. E.; minacciata dal naturalismo averroista del secolo XIII; salvata e sublimata dall'Umanesimo italiano per tutta Eu-

ropa dal XIV al XVI secolo; oppugnata e sconosciuta dall'irrazionalismo protestante e dal meccanismo scientifico moderno; ripresa, in un'ultima suprema difesa degli eterni valori della tradizione e della Sapienza, dall'Arcadia; sommersa infine dal trionfo del sostanziale materialismo in cui noi oggi viviamo.

Questo il disegno dell'opera, l'anima sua, lo spirito da cui nasce con la forza veggente e trasfigurante delle grandi intuizioni. E da questo la diffusa incomprendenza di fondo di tanta parte dell'odierna cultura verso l'opera medesima, naturale ove si pensi che il gran mito della ragione dissacrata (ossia della ragione dell'uomo e per l'uomo) continua a dominare la società nostra nelle sue manifestazioni. E gli uomini continuano imperterriti, dopo tanti egoismi di popoli, odii di razze, a baloccarsi con le stupidaggini della infinita e indefinita legge del progresso.

Senza contrasti? Con l'ingenuità di ieri? No di certo! O come si spiegherebbero altrimenti la presenza e l'opera di Toffanin? La storia dell'Europa moderna, lo ha scritto lui, si potrebbe anche scrivere come la storia dell'antiumanesimo: e ha toccato con questa sua frase la corda più tesa, più dolorosa dell'anima nostra e di tutta una secolare tragedia che forse proprio nel nostro secolo si sta compiendo. Con non poche resistenze, è ovvio, che tentano di misconoscere e d'isolare chi porta la verità. Ma parliamoci chiaro: fra lui che ci ha messo davanti il quadro della nostra condizione e noi che quel quadro ci rifiutiamo di guardare, chi è veramente l'isolato? Lo è anche lui, s'intende, uomo del suo tempo come noi, e con un *pathos* più toccante perché fasciato di doppia solitudine (dove il profondo pessimismo che circola entro la sua opera). Ma noi crediamo, malgrado tutto, nella sempre risorgente forza dell'amore (non se ne è esaltato il mondo intero quando con un grande papa esso si è riaffacciato per un momento sul mondo?). E crediamo nella risorgente forza di quella Sapienza di cui egli così magistralmente ci ha fatto la storia. Crediamo cioè che la sua parola sia per essere intesa da tutti nella sua pienezza, nitida, fino alle ultime sfumature senza spessore e senza peso, come egli la sognò quando la scrisse: e che tutti riconosceranno in quest'uomo grande e solitario uno che seppe, in tempi di crisi dell'umana ragione, innalzare alla Ragione umana, ossia alla dignità stessa dell'uomo, un monumento imperituro.

BRUNO LUCREZI

Strade e borghi di casa nostra

Via Cappelli

Padova



Via Cappelli

Il nome di questo « borgo » appare per la prima volta in un documento del 18 febbraio 1382 (Gloria - Mon. - III - 156) « *in androna illorum de' Cappellis* » che però, dall'incrocio di via Bellano fino alla Piazza del Santo, prese quello di « Zoccolo » in quanto qui aveva la sua bottega un artigiano fabbricante di zoccoli; e fino ai primi anni del '900 an-

cora si vedeva nella parete dell'angolo con via Bellano, uno zoccolo dipinto in rosso.

Si raccontava, in epoche ormai remote, che il padre di Erasmo da Narni, il valoroso « Gattamelata » capitano generale della *Serenissima*, esercitasse il mestiere del « pistore » ed avesse, nel borgo, bottega. Accanto a quella vi era una sala adibita ai giochi di

Padova



Via Cappelli

scherma, frequentata in special modo dagli scolari del Bo' e da nobili giovanetti i quali si esercitavano sotto la guida di famosi spadaccini nel maneggio della *Picca* e della *Bandiera*; e fu proprio in questa *scuola d'armi* che insegnò Francesco Alfieri quanto mai abile nel maneggio delle armi da lama. L'Alfieri morì nel 1654 lasciando erede universale delle sue sostanze la Veneranda Arca del Santo la quale — per gratitudine — secondo quanto lasciò scritto un anonimo cronista del tempo, fece collocare nella Basilica, vicino alla porta della sacristia, la sua effigie. Il Gonzati però (Gonzati Bernardo - « *La Basilica di S. Antonio di Padova* - Padova - 1852 - 1^o pag. 259) non fa cenno alcuno né del personaggio né del ritratto affrescato nell'interno della Basilica ma precisa che la sacristia sottostò sul finire del sec. XVII a

rimodernamenti. Anche la porta attuale, che dal vestibolo conduce alla sacristia vera e propria, fu aperta durante quei lavori e aggiunge: *Che poi gli affreschi onde era coperta la parete in cui essa si schiuse non avessero nessun pregio, lo si può argomentare da quelli che sussistono tuttavia.*

Tornando al « borgo » giova notare che all'inizio del sec. XIX sorse il « Teatro Poli », molto frequentato dagli studenti, ma che ebbe breve vita tanto è vero che dopo il 1840 non v'è più alcun cenno di cronaca sulla sua attività.

In tutta la zona e adiacenze vi erano moltissime « pensioni per studenti » e fu appunto uscendo da una di quelle case che Quaglio Antonio da Rovigo — studente in legge — il mattino del 26 giugno 1820 venne trucidato dalla sbirraglia austriaca la quale,



La Basilica del Santo, da Via Cappelli

travestita, aveva provocato un tafferuglio con la partecipazione di numerosi studenti che in buona parte rimasero feriti; nello scontro, tra gli altri, venne gravemente ferito Gustavo Modena.

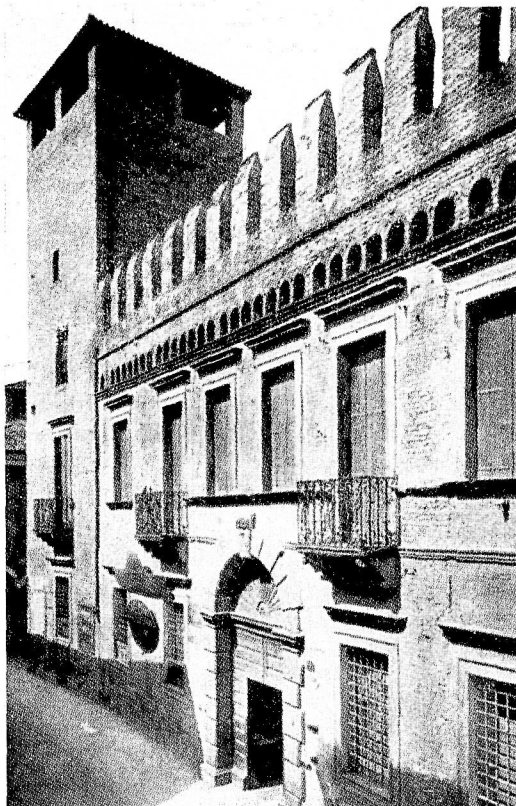
Per l'imperial regia polizia austriaca, il « borgo » Cappelli era motivo di grossi grat-

tacapi in quanto era noto come in quelle case si cospirasse contro l'abborrita aquila bicipite e nella mattina del 6 febbraio 1848, due giorni prima dell'insurrezione studentesca e popolana, apparve sui muri di questa via la scritta: *Morte a chi gioca al lotto!*

ENRICO SCORZON

IL TESSUTO URBANISTICO DI PADOVA MEDIOEVALE

I°



Palazzo Zabarella

Padova nel duecento concluse un periodo di fioridezza non solo negli edifici pubblici e religiosi, ma anche nelle abitazioni private. Se si osserva infatti il tessuto urbanistico della vecchia città castrense e dei nuovi borghi ad essa circostanti si trova che, a parte l'aspetto esteriore della facciata, rifatta spesso per fenomeno di deterioramento e seguendo la moda del tempo in cui il restauro è avvenuto, la struttura delle abitazioni (palazzi, palazzetti, case e casinetti) è generalmente di impianto romanico dal millecento al milleduecento.

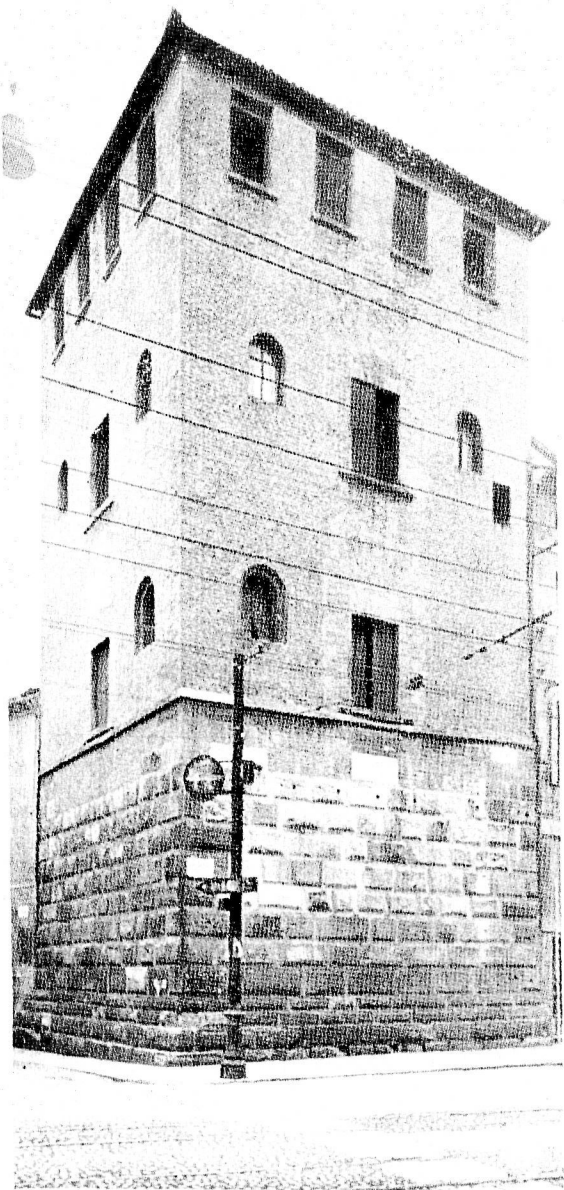
L'influenza della moda gotica o alla tedesca e di quella successiva della Rinascenza lascerà intatta in-

fatti non solo la struttura in uno con la pianta, con la copertura, ma anche l'alzato della facciata per quanto riguarda il pianterreno spesso porticato. Rarissimi sono i casi di ricostruzioni dalle fondamenta e quando ciò avverrà, sarà notato dalle iscrizioni sulle stesse facciate delle case per rilevare un fatto eccezionale. Ciò si osserva nella casa di Julis Fidelis in via Gorizia e in quella di Annibale Maggi in via Vescovado.

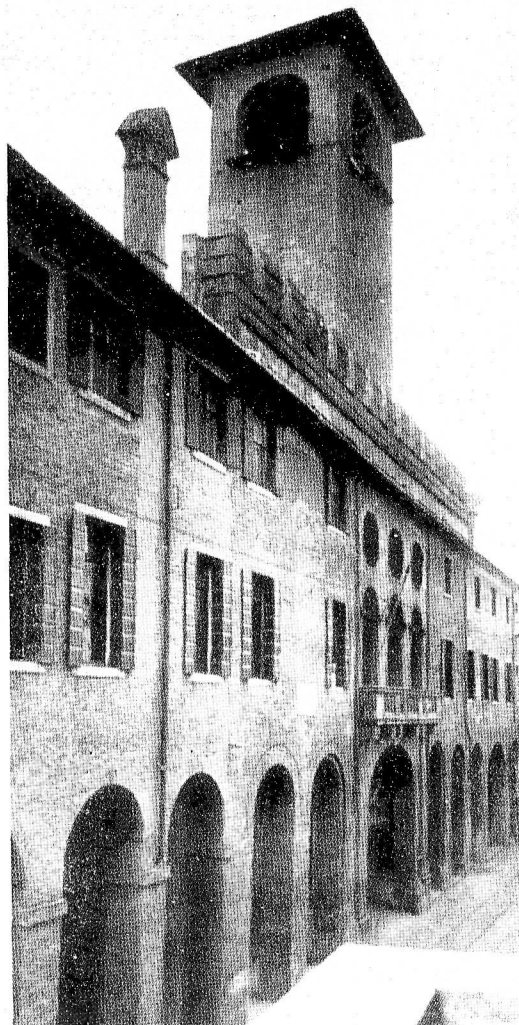
Il restauro sarà quindi genericamente superficiale e trova la sua documentazione evidente nella permanenza di colonne, di capitelli nei porticati romanici in Strà Maggiore, nel quartiere di S. Lucia (spe-

cie prima dello sventramento del 1931), lungo il lato settentrionale di Piazza dei Signori, lungo il lato meridionale di Piazza delle Erbe, nel quartiere del Ghetto e sparsi un po' ovunque nelle vecchie contrade. Su questi porticati conservati intatti si innalzano facciate rifatte in periodi diversi sino all'ottocento compreso.

Tale fenomeno di permanenza strutturale edilizia è di conforto al principio urbanistico della persistenza dello schema viario riscontrato non solo a Padova (1), ma in tutte le città medioevali europee, come da documentazione fornita dai più accreditati trattati di storia urbanistica (2).



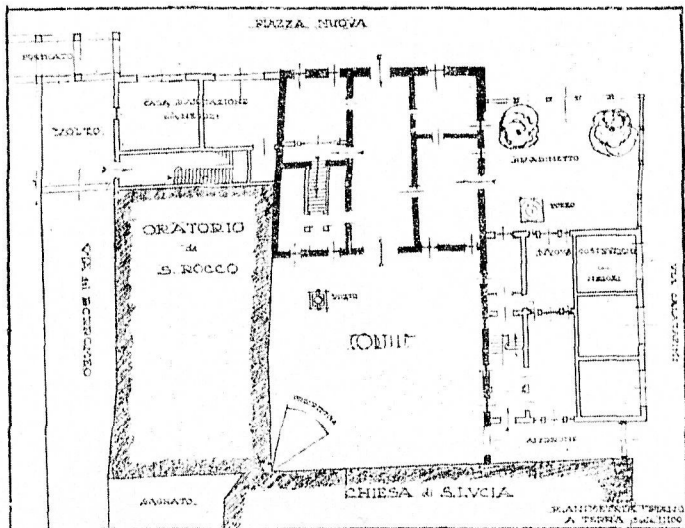
Torre della di Ezzelino al Ponte Molino



Palazzo Capodilista

Il fenomeno naturalmente è più accentuato negli edifici pubblici e religiosi, ma è di massima diffuso anche nel tessuto urbanistico delle città, per la scarsa disponibilità di aree, per condizioni particolari topografiche e per motivi economici. In questi casi più che estensioni in pianta si osservano sovrالعlevazioni in altezza.

Sulla compagine edilizia di Padova medioevale è sempre il Da Nono che dà notizie preziose (3) anche se non sempre attendibili. Che Padova fosse città turrata non si può affermare come afferma il Da Nono che la vede come «una foresta di torri». Questa frase entusiasmante iperbolica può esser stata suggerita al Da Nono in una visione dal sud verso la zona di S. Daniele, confondendo le torri delle molteplici muraglie difensive, le torri pubbliche e private, compresi i campanili delle chiese che per avere compiti anch'essi difensivi, avevano l'aspetto di torri.



Albergo dell'Angelo - Pianta

Nella trecentesca prospettiva cittadina di Giusto le torri sono assai poche nell'interno della città, e poche dovevano essere state nel duecento, anche supponendo che qualcuna fosse stata demolita nel breve torno di quegli anni. Certo Padova non poteva essere messa a paragone con le caratteristiche città turrette del medioevo toscano.

Non mancano famiglie potenti che innalzarono palazzi turretti, ma la torre era per lo più un'ostentazione di potenza signorile, che una effettiva necessità militare. La loro situazione non ha influenzato la compagine urbanistica viaria ad eccezione forse del palazzo degli Zabarella, già dei Carraresi, che conserva ancora nonostante i molteplici rimaneggiamenti la torre mozza e la integra merlatura possente. Infatti il palazzo ha bloccato la libera visuale di contrà del Santo in un inercio viario a innesto di baionetta con la via Zabarella e via S. Francesco con l'evidente intenzione di dominare il sito.

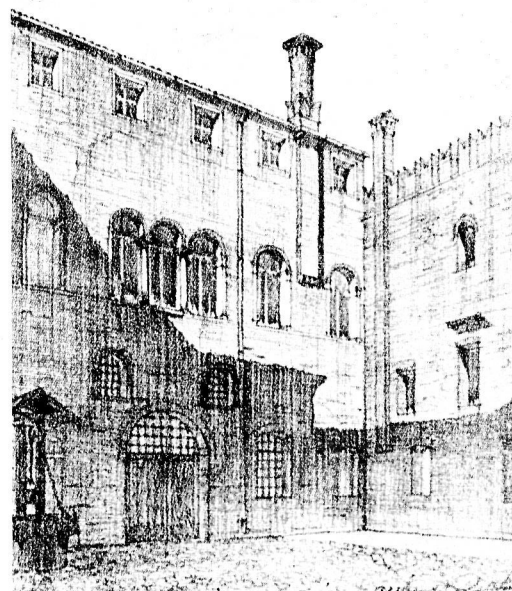
Carattere militare aveva la torre detta di Ezzelino, la cui triste fama nell'immaginazione popolare ha generato parecchie leggende. La torre accusa la sua origine dugentesca nel grandioso basamento trachitico e nella massa imponente elevata a guardia della testa di ponte Molino e all'imbocco di via Savonarola, che portava il traffico di Vicenza.

Una casa-torre si trova in via Solferino-S. Martino sulla testata tra via Gritti e via Squarcione (4). Scialbata dall'intonaco la costruzione risulta a cortina a faccia vista con ghiera di archi romanici. La sua funzione difensiva è documentata oltre che dalle proporzioni della massa volumetrica anche dalla situa-

zione urbanistica all'incrocio di contrade frequentatissime allora, come oggi, nelle vicinanze delle piazze mercantili.

Era provvista di torre la casa Zacco in via Altinate presso l'imbocco di via Rinaldi. In piazza de' Noli era turretta la casa dei Delesmanini, la cui torre fu demolita ancora nel 1287 perchè dominava le vicine mura cittadine. I Delesmanini possedevano pure in posizione difensiva il palazzo fondato sulle vestigia dell'Arena e probabilmente costruito con gli stessi materiali di demolizione dell'Arena stessa, palazzo poi ceduto agli Scrovegni al tempo di fra Giovanni degli Eremitani e di Giotto, ma poi distrutto nel 1817. La casa dei Dotto in Strà Maggiore mantiene ancora una torre mozza, soverchiata com'è da un radicale restauro settecentesco.

Del palazzo dugentesco dei Capodilista resta la massa volumetrica della facciata in cotto con la merlatura guelfa e la bellissima torre, che quadrata s'innalza a dominare dalle sue ampie arcate la vasta zona circostante. Il portico del palazzo è romanico per struttura, proporzioni e per le eleganti ghiera in cotto delle arcate, contrariamente all'asserzione che le case forti non potessero essere porticate. Nel presente caso sarebbe assurdo pensare che i portici vi fossero stati introdotti in tempi successivi forzando e rovinando la struttura dell'edificio, mentre essa è



Albergo dell'Angelo - Prospetto sul cortile



Porticato romanico della Casa N. 17 in Via S. Lucia

completamente armonica nelle sue parti. Il restauro settecentesco interessa la foronomia della parte alta del palazzo e il suo interno, ma ha rispettato il portico nella sua edizione originaria.

Turrite erano le case dei Papafava tra la chiesa di S. Martino e il Naviglio: la domus alba, la domus monetae e la domus nova trasformate poi in albergo all'insegna del Bò e quindi adibite a sede dello Studio patavino. La torre del Bò, alta e imponente, a vista della vicina torre Bianca del palazzo comunale, era rimasta intatta sino a pochi decenni fa, cara agli studenti per il goliardico suono del campanone. Per essere stata dichiarata pericolante fu mozza senza più essere riportata alla sua primitiva bellezza (5).

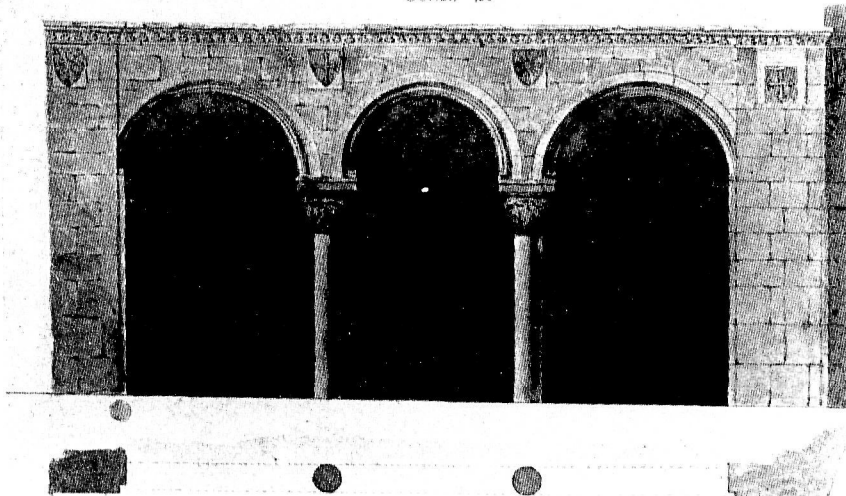
I cento gastaldi della fraglia emanavano d'altronde nel 1280 leggi severissime per troncare le guerre intestine tra famiglie signorili, per cui si rendevano man mano inutili le provvidenze difensive. E ciò ha favorito il costume edilizio delle case porticate nel tessuto urbanistico, che la pianta del Valle esaurientemente documenta ripetendo graficamente quanto scriveva il Portenari non esserci « strade senza portici ».

Non mancavano le case signorili, ma il tessuto generale era di case modeste per dimensioni, per povertà di materiali, con frequenti tetti provvisori di paglia, che giustificano i frequenti incendi.

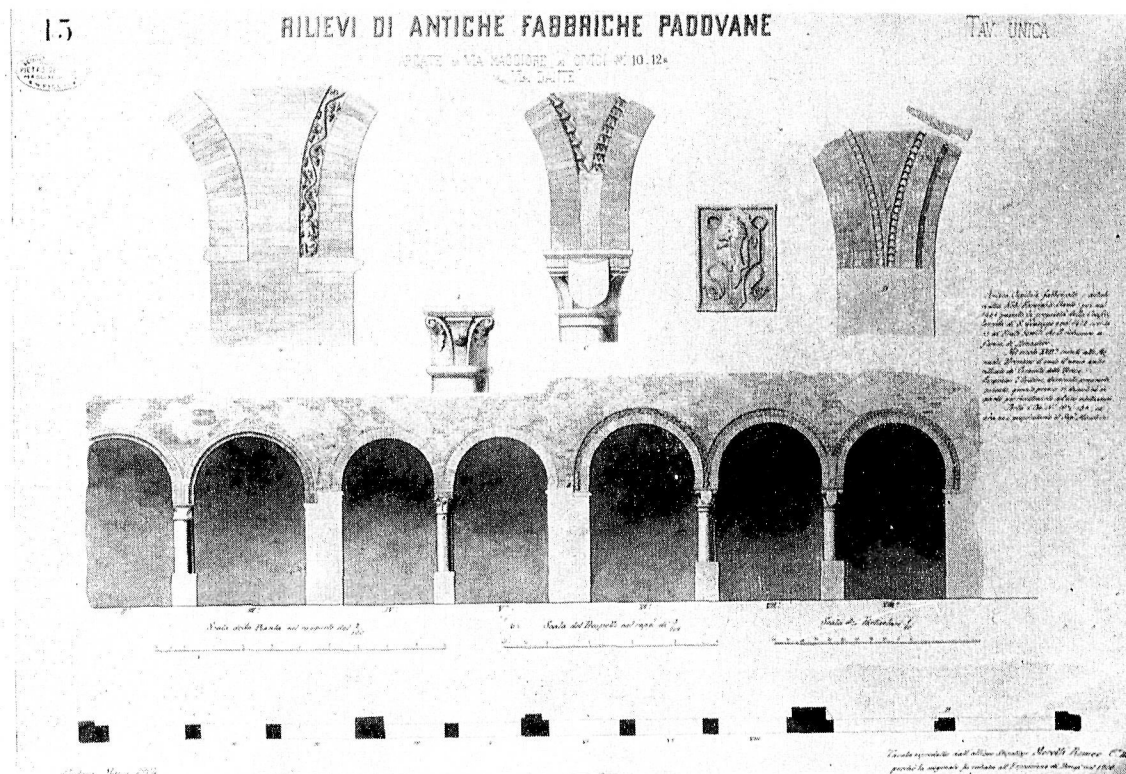
Un documento tipico della casa medioevale pa-

ARCATE MEDIOEVALI (12) SOTTO IL PALAZZO COMUNALE

Scala 1/30



Arcate romaniche del Palazzo del Consiglio (arch. Leonardo Bocaleca 1285). Da un rilievo della Scuola P. Selvatico



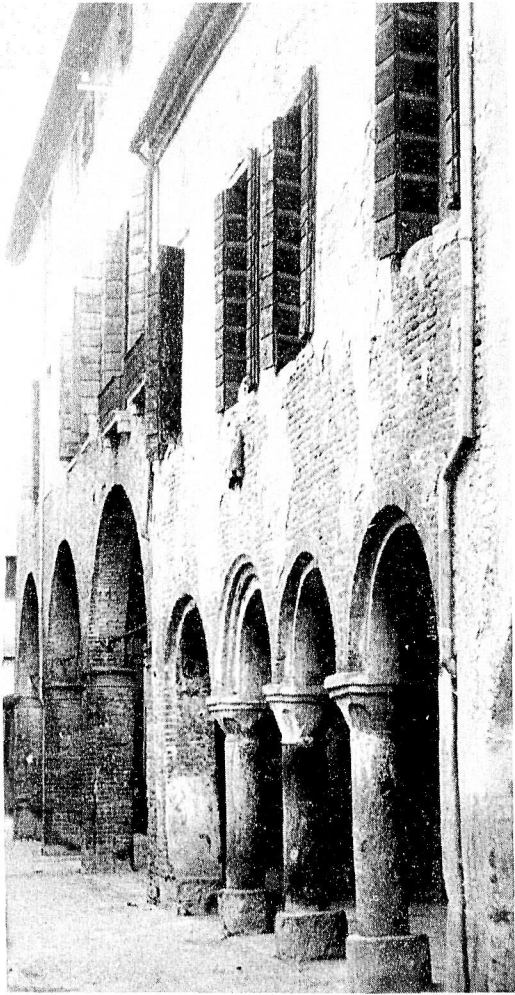
Portici romani in Strà Maggiore presso Porta Molino. Da un rilievo della Scuola P. Selvatico

dovana è l'Hospitium o Albergo dell'Angelo nel quartiere di S. Lucia, così denominato dalla sua insegna (6). La pianta è costituita da una sala centrale oblunga e quattro stanze laterali, tipica dello schema a sala veneziana. L'ingresso era dal cortile interno, che con i locali del pianterreno serviva da rimessa e stallo, ciò che documenta la sua funzione alberghiera. La facciata attuale su piazza Insurrezione, quasi priva di finestre era racchiusa in un cavedio, mentre la facciata principale dava sul cortile interno. La struttura della casa è in cotto, esternamente a faccia vista con i caratteristici camini a base merlata, la cui merlatura continua sui prospetti delle costruzioni che racchiudono il cortile. E' possibile che tali merlature fossero, secondo il Fabbris (7), delle preesistenti case di Ezzelino facenti blocco con la casa dell'Angelo e sorgenti sull'area di S. Rocco e di S. Lucia.

Un restauro lombardesco della fine del '400 nobilitò la facciata sul cortile con trifora e monofore dagli stipiti scanalati, dalle colonne in Nanto e centine bacellate, riconfortando e rivalutando l'edificio sempre nella sua funzione di albergo. La struttura ancora buona, il nobile carattere architettonico e la

posizione centrale lo salvarono dalla demolizione, pur non essendo intonato alla nuova piazza moderna, riportandolo pochi decenni fa all'abbandono indecoroso a dignitosa sede del benemerito secolare Istituto di Cultura.

Il quartiere di S. Lucia era particolarmente ricco di case romaniche prima dello sventramento del 1931. In via S. Lucia la casa al n. 17 presenta un tipico alto porticato di un fabbricato romanico in cotto, che evidentemente accusa il sinecismo di due preesistenti case in un unico palazzetto; la saldatura delle due case è nel pilastro inassiale; a sinistra tre arcate ciascuna a raggio differente dalle altre due, a destra due arcatelle a centro rialzato. Le ghiera degli archi hanno una semplice risega in cotto ricadente su mensoline intagliate in pietre di gusto romanico, e allo stesso carattere s'informano i semplici capitelli e i plinti stereometrici su cui s'impostano le colonne. Sotto il portico s'aprono le porte e le finestre del mezzanino. L'armonica serie delle arcate, sia pure nella dissimetria degli assi delle colonne e del pilastro, dimostra una franchezza di tracciamento e di proporzioni che ricorda le tre arcate in pietra del palazzo del Consiglio del Bocaleca. Ciò ap-



Casa dei Savonarola in via dei Borromeo nel 1927

pare più evidente nell'accostamento dei relativi rilievi dei due porticati chiaramente segnati dagli allievi della Scuola Pietro Selvatico nel 1900.

In Strà Maggiore presso Porta Molino sulla testata tra via S. Pietro e via S. Agnese una serie di arcate romaniche rivelano l'esistenza di alcune case anch'esse adibite ad *hospitium*, ad albergo, com'era costume presso le porte cittadine. Si tratta di più case accostate, la cui suddivisione è segnata da pilastri in pietra tra cui si svolgono a due a tre gli archi di ciascuna casa. La tipologia è la stessa della casa sunnominata di via S. Lucia: zoccoli in pietra in forma parallelepipedica, colonne e capitelli su cui girano le ghiera in mattoni degli archi, che manifestano una ricerca di più raffinata decorazione che non in via S. Lucia.

Tali ospizi passarono a varie confraternite religiose (nel 1464 alla confraternità di S. Giuseppe, nel 1472 ai Serviti, nel 1600 alle Teresine), che li trasfor-

marono in monastero. Al principio del secolo scorso l'intero blocco fu trasformato in abitazioni civili, mantenendo inalterato il carattere romanico del porticato.

Pure in Strà Maggiore il palazzo Savonarola conserva il portico con colonne in trachite a capitelli romanici. Agli stessi Savonarola apparteneva in via dei Borromeo una casetta romanica identificata dal Fabbris (7) e purtroppo demolita (6 maggio 1927) da ignoti interessati alla sua demolizione. Si ha qui un esemplare più rustico nelle tozze colonne in rosso di Verona su dadi cilindreici in trachite, nei rozzi capitelli, nelle ghiera degli archi a riseghe di mattoni. Interessante è l'idea di far risaltare la maggiore importanza di uno degli archi (relativo alla porta d'ingresso della casa) con una triplice risega di mattoni, che innalza il giro dell'arco rispetto agli altri. Anche questa casetta aveva subito un restauro posteriore nella fononomia del piano superiore.

Un ospizio per pellegrini poveri e infermi intitolato a S. Daniele, in via Euganea, fatto costruire da Giovanni degli Abbati, arciprete della Cattedrale, mantiene ancora la sua struttura romanica per quanto rimaneggiato nei piani superiori: conserva intatto il portico ad archi reali su piedritti e su colonne in trachite. Anche qui capitelli e dadi basamentali delle colonne mantengono il solito carattere semplice e rude del romanico padovano; solo nelle ghiera degli archi tra i rossi mattoni alcuni conci in pietra d'Istria donano un iniziale senso coloristico non consueto tra le maestranze locali.



Dogana vecchia al Ponte delle Navi

Nella stessa via Euganea prossimo alla riviera di S. Benedetto il palazzo della Dogana rappresenta uno dei più belli esemplari di arte romanica. Solo che si consideri svuotate le alte arcate del portico di quel piano mezzanino inserito tra i piloni, e la massa del fabbricato assumerebbe quella forza di chiaro-scuro necessaria a far emergere la nobiltà del piano dalla bifora romanica, l'unica superstite tra le altre gine edilizia.

Ma il fabbricato che più degli altri per la sua mole e la sua posizione centrale rappresenta l'episodio più saliente per quanto un po' enigmatico, della casa privata romanica è la Casa detta di Ezzelino in via S. Lucia. Molti sono gli inserti e i rimaneggiamenti di questa casa in vari periodi ed alcuni la credono molto antica fondandosi sulla iscrizione fasulla in uno stemma di via Marsilio da Padova, ciò che non impedisce però di ritenerla di impianto e di costruzione romanica del duecento.



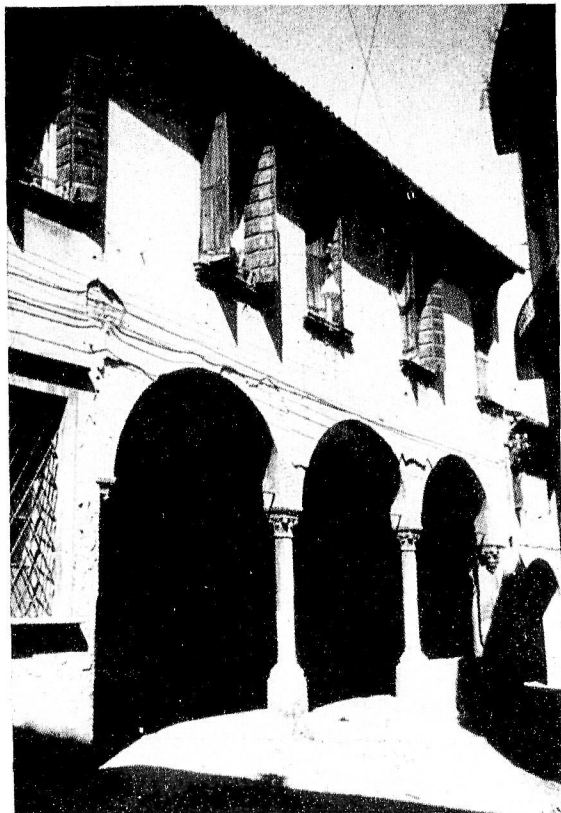
Casa della di Ezzelino in Via S. Lucia

da Carrara, si da far credere che in origine fossero due le case, poi congiunte al disopra di via Marsilio da Padova. Il volto ogivale a conci in pietra appartiene a un primo rimaneggiamento a cui, se la tesi del sinecismo fosse valida, è giocoforza attribuire le bifore centinate romaniche dell'ultimo piano. La eleganza delle quali per le proporzioni, per le esili colonnine e gli intagliati capitelli, per la lavorazione del cotto nei timpani delle centine, accusa maestranze più esperte, più raffinate e quindi probabilmente posteriori a quelle che hanno lavorato alle bifore del Palazzo del Consiglio (1283), ma sempre nel torno di quegli anni.

Un secondo rimaneggiamento può essere costituito dalla costruzione dell'archivolto ribassato, di una rispondenza al costume gotico di intensificare le abitazioni, con l'inserimento di un nuovo piano tra i due archivolti. A questo secondo rimaneggiamento dovrebbe appartenere la bifora ogivale sulla fiancata libera dell'ultimo piano e la bella trifora ogivale polilobata in via Marsilio da Padova di evidente influenza veneziana. Ad un terzo restauro de-

Insolito è lo sviluppo del fabbricato a cavaliere del sottopassaggio tra via S. Lucia e via Marsilio che certamente devono essere state manomesse nei secoli posteriori. E non pare azzardata l'ipotesi che il palazzo sia architettura del Bocaleca, anche perchè monselesano, dato che la Dogana era sul porto fluviale per il traffico proveniente da Monselice. Il fabbricato subì un rimaneggiamento nell'epoca gotica, documentato dai due stemmi murati sull'angolo del fabbricato, e un altro nel 1611 come da iscrizione esistente su una finestra del mezzanino. Recentemente è stato restaurato e ripulito, però si deve rimpiangere che non sia stato demolito il mezzanino del 1611 per ridare al portico e al palazzo tutta la sua spazialità monumentale.

E queste non sono le sole vestigia romaniche che Padova può offrire, che una completa scialbatura di intonaci permetterebbe di ritrovare altre tracce di elementi caratteristici di molte altre case. Infatti di molto recente è il restauro di una cassetta in via degli Obizzi, in cui la primitiva facciata romanica è stata ripresa da rimaneggiamenti in secoli successivi. E ciò risponde alla cognizione che Padova alla fine del duecento avesse raggiunto una notevole compave appartenere la trifora lombardesca con poggolo in via S. Lucia e lo stemma rinascimentale che sta sopra la trifora veneziana, stemma che porta un'iscri-



Portico romanico in via Rolando da Piazzola

zione evidentemente fasulla, influenzata da erronea attribuzione della casa ad Ezzelino.

Incendiata nel 1760 fu ricostruita internamente e adattata a sala teatrale (1794-1873) con quattrocen- to posti, ciò che giustifica che il restauro interno sia stato effettivamente radicale da ritenerlo ricostru- zione, per cui appare alquanto enigmatica la storia di questo fabbricato in relazione alle sue origini.

L'ultimo recente restauro del 1962-63 ha conserva- to le cicatrici storiche dei vari periodi, liberando il fianco occidentale e ridonando al fabbricato un no- bile aspetto dopo l'abbandono secolare. Nell'isola- mento del palazzotto, oltre che nobilitare il sito con una galleria ricca di negozi, fu ricavato un bel corti- letto tranquillo alla stregua di un patio o di una corticella veneziana introducendo motivi (un pozzo e delle inferriate), che pur non essendo mai esistiti in loco, donano al sito una simpatica sosta pedonale nel tormentato traffico cittadino.

La casa Dondi in piazzetta S. Rocco a cavaliere di via Pietro d'Abano (già della Buca) ripete in to- no minore col suo volto e la bifora romanica il ca- rattere della precedente casa. Si possono ricordare ancora la casa d'angolo tra via S. Andrea e piazza Cavour, quelle sparse tra via Roma e via Vescovado

attraverso il quartiere del Ghetto, quelle di via Boc- calerie e Belle Parti, di via S. Daniele e di via Savo- narola. Il Palazzo Grigolon conserva tracce di de- corazione policroma. Bello è il porticato romanico di via Rolando da Piazzola, le cui aperture d'arco hanno l'ariosità e l'eleganza di una architettura rina- scimentale.

NINO GALIMBERTI

NOTE

- (1) Il presente studio sul tessuto urbanistico si basa su un mio antico studio del 1939, che si dimostra valido ancor oggi e che per la prima volta ha preso in esame il tessuto urbanistico della città di Padova facendo rilevare caratte- ri urbanistici ed architettonici comuni alle città venete e alle città medioevali in genere. Cf. GALLIMBERTI N. *Ar- chitettura civile minore del medioevo a Padova* in Boll. Mus. Civ. di Padova X-XI 1934-1939 pag. 5.
- (2) LAVEDAN P. *Histoire de l'urbanisme* - Paris, Laurens 1926. EGLI E. *Geschichte des Stadtebaues* - Zurich 1962 - Vol. II sono tra le più esaurienti e più recenti opere di urbanistica storica tra le tante pubblicate.
- (3) DA NONO - *Visio Egidii* op. cit.
- (4) E' stata notata, quand'era ancor mascherata d'intonaco, nello studio di cui alla nota (1).
- (5) La mancata ricostruzione della torre del Bò, suggestivo ricordo di quanti come il sottoscritto hanno passato la loro gioventù goliardica all'ombra del Bò, è passata sot- to silenzio senza sollevare nel periodo fascista le ne- cessarie proteste. Eppure è stata una decisione che se non si vuole chiamare barbara devesi almeno ritenere «barberina». E' questo un problema che consegniamo alla vigile cura e all'entusiasmo dei giovani amici dell'«Ita- lia Nostra», eredi dello spirito culturale che animava i soci dell'«Antenorei Lares».
- (6) L'Antenorei Lares, benemerita società di amatori delle cose antiche, nel 1929-30 bandiva un concorso cittadino per uno studio di restituzione di della casa, minacciata di demolizione dal piano di sventramento del quartiere. Rimasto premiato il mio studio-progetto, fu preso per base di restauro da parte della Soprintendenza di Vene- zia, che però s'è trovata nella necessità di inventare la facciata su Piazza Insurrezione. Cf. GALLIMBERTI N. *Il restauro dell'Albergo dell'Angelo nel quartiere di S. Lucia in Padova* in Boll. Sind. Prov. Fasc. Ingegneri - Padova genn. 1931.
- (7) FABRIS G. *Le case di Pietro d'Abano, di Andrea Mantegna e dei Savonarola* in «Atti e Mem. Accad. Sc. Let. e Arti in Padova» 1927-28 N. I Vol. XLIV.
- (8) RONCHI O. *Guida storico-artistica di Padova* 1932. GAL- LIMBERTI N. *Architettura civ. min.* op. cit. GALLIMBER- BERTI N. *Casa della prima Rinascenza in Padova* in «Rassegna di Architettura» 1935 pp. 118-120. BRUNEL- LI B. *I teatri di Padova* - Padova 1921.

Il Galilei nel carme latino di un amico

Nel 1919, il prof. A. Favaro, ordinario di Statica grafica all'Università, e già tanto benemerito degli studi Galileiani ⁽¹⁾, presentava all'Accademia Pat. di SS.LL.AA., di cui era zelante e insigne socio effettivo, una nuova serie (la quarta) dei suoi *Adversaria Galilaiana*, contenente pure un Carme latino, diretto allo stesso Galileo, da un suo amico ⁽²⁾.

Questo Carme, di cui il Favaro presentò il solo testo latino, mi pare utile far conoscere, tradotto e illustrato, ai lettori della nostra Rivista, mentre si stanno concludendo, né solo in Italia, le solenni Celebrazioni di quel Grande, in occasione del quarto Centenario della nascita, per due altre ragioni: la prima, perché non figura compreso nella pur pregevole Raccolta del Vaccaluzzo, contenente appunto le poesie edite ed inedite scritte dai contemporanei, in onore del Galilei ⁽³⁾; la seconda, perché a lui diretta agli inizi del suo magistero patavino, mentre le altre furono composte, quando le sue scoperte meravigliose avevano già destato l'extro dei loro autori.

Autore del Carme è certo *Giovanni Battista Pinelli*, nato a Levanto, ora in provincia della Spezia, ma negli scritti che lo riguardano detto *Genuensis* ⁽⁴⁾, perché anche quella terra faceva parte della gloriosa repubblica Ligure. Terminati gli studi di umanità e retorica in Roma, nel 1589, passò a Pisa, per quelli legali. Qui probabilmente egli conobbe e strinse amicizia col Galilei, che proprio in quell'anno vi giunse, chiamato quale lettore di Matematiche in quello Studio. Tale relazione è documentata da ripetute menzioni del Galilei stesso, contenute nel suo carteggio col Baliani. In una di queste lettere egli chiama il Pinelli suo « antico padrone ». Ora essa reca la data 1614, e quindi fu scritta a Firenze, ove, sin dal 1610, si era trasferito da Padova, per assumere l'incarico di « primario matematico dello Studio di Pisa e primario matematico e filosofo » del Granduca Cosimo II. E' probabile quindi che con quella frase il Galilei si riferisca all'ospitalità datagli a Pisa nel soggiorno precedente, quando egli non versava in floride condizioni, mentre il Pinelli pare fosse in condizioni tali da poterlo accontentare, perché di famiglia ricca.

Il Favaro ritiene probabile che il Pinelli abbia continuato la relazione col Galilei nella stessa Padova, dove lo avrebbe raggiunto negli anni del suo insegnamento. Ma tale notizia non ci viene confermata né dal carteggio, né da altra fonte.

Il Pinelli, dopo aver soggiornato per qualche tempo a Bologna e a Firenze, dove ottenne l'onore dell'iscrizione all'Accademia della Crusca, chiuse i suoi giorni nel 1617 (mentre il suo grande amico gli sopravvisse sino al 1642) e fu subito celebrato dal Chiabrera nell'epitafio che leggesi tra le sue Rime.

Il Pinelli è uno dei pochi che nel secolo suo coltivarono con onore la poesia encomiastica latina, sulla scia dei grandi umanisti del secolo precedente.

Ed ecco il suo Carme, in una mia versione metrica.

A GALILEO GALILEI

Te sì assiduamente dalle gravi cure occupato
della scuola, o Galileo, l'Ateneo patavino distrae,
da obliare del tutto noi teco da vecchi rapporti
ormai congiunti di dolce cordiale amicizia?

O, meco sdegnato, mi trascuri, perché già la sesta ⁽⁵⁾
 orbita lunare ricorre, e nulla ti ho scritto,
 nemmeno di volo? Ah, non credere ch'io l'abbia fatto
 con maligno intento, o che tanta improvvisa pigrizia
 m'abbia il cor preso da non sentir con rimorso
 ansia per te alcuna. Mi costringe, credi, a mancare
 al dover mio un travaglio ⁽⁶⁾ che d'ogni parte m'affligge,
 perfido, e già ora m'ha tutti i sensi sottratto.
 Ma tu, mentre chiamato ⁽⁷⁾, nell'Urbe Antenorea i responsi
 veri a svelare attendi del maestro Siracusano,
 e, così, sia io felice, col Megarico alunno contendi,
 perché serbi un cuore di me così immemore? Forse
 aspetti ⁽⁸⁾ che la nostra Calliope i debiti parti
 t'invii, ai quali la pigra orsa Libica ancora
 non ha, lambendo, formato le singole membra?
 Dunque, perché tu cessi d'incolparmi d'accidia, gradisci
 questo informe dono della mia gracile avena.
 Sotto dura stella trascorro, credimi, i giorni,
 sinché, o Galileo, di tue notizie mi privi.
 Ma, o me felice, se questo mio umile carme
 t'indurrà a rompere così lungo nostro silenzio!

Padova, dicembre 1964

ETTORE BOLISANI

NOTE

(1) Ecco i principali da lui editi, prima del 1919: *G. G. e lo Studio di Padova*, Firenze, 1883; *G. G. e suor Maria Celeste*, Firenze, 1891; *Le opere di G. G.*, Ed. naz., curata con I. Del Lungo, Firenze, 1890-1909, in venti voll.; *I docum. del processo di G.*, in *Atti Ist. Ven.*, vol. LXI, 1902; *Dal carteggio e dai docum., pagine di vita di G.*, curato con I. Del Lungo, Firenze, Sansoni, 1915.

(2) Cfr. *Atti e M. Acc. Pat. A.* 1918-1919, p. 11.

(3) Cfr. N. Vaccalluzzo, *G. G. nella poesia del suo secolo*, Palermo, Sandron, 1910.

(4) Così in *Athenaeum linguisticum, seu syllabus scriptorum ligurum*, etc. ab A. Oldoino collatus, Perusiae, MDCCLXXX; Io. Baptistae Pinelli Genuensis *Carminum libri IIII*, Genuae, MDCV, contenente a p. 55 il nostro Carme.

(5) *perché già la sesta*, ecc. Dunque da circa sei mesi, il p. aveva interrotto il suo rapporto epistolare col grande amico.

(6) *un travaglio*, il testo latino reca *labor*, con cui da quel che segue pare si alluda non ad una malattia vera e propria, bensì ad una forma di esaurimento nervoso, le cui conseguenze sono appunto spesso l'indolenza e l'apatia. A quel che dicemmo, allora il p. si trovava a Pisa, dove si era iscritto nella facoltà giuridica, e gli studi l'avevano forse affaticato.

(7) *Ma tu, mentre chiamato*, ecc. Nel 1592 dal Senato Veneziano, per la Lettura di Matematiche nello Studio di Padova. Si allude poi ad Archimede, il grande matematico e fisico, che era appunto di Siracusa, e ad Euclide, il massimo geometra dell'antichità, che, per errore è detto di Megara, mentre di Megara era l'altro Euclide, vissuto un secolo prima, lo scolaro pure famoso di Socrate, che fu il fondatore della così detta *scuola Megarica*. Il geometra Euclide era invece egiziano. Come si vede, nessun accenno alle grandi scoperte che renderanno G. immortale e ne desteranno l'ammirazione in tutto il mondo. La sua gloria, che fu poi celebrata più degnamente che dai contemporanei, due secoli dopo dal Foscolo nei pochi, ma stupendi versi: «...e di chi vide / sotto l'etero padiglion rotarsi / più mondi e il sole irradiarli immoto, / onde all'Anglo che tanta ala vi stese / sgombrò primo le vie del firmamento » (*I Sepolcri*, xv, 160-164), è qui, per così dire, semplicemente divinata. Il che avvalorava la nostra congettura che il Carme sia stato composto agli inizi del magistero patavino del G.

(8) *Forse aspetti*, ecc. Immagine cara ai veri poeti, ad indicare le cure minute e laboriose che essi dedicano ai parti del loro genio, prima di mandarli alla luce. All'orsa Libica accenna Virgilio nell'Encide (V e VIII).

Clemente Sibiliato

L'amico Gino Meneghini, così devoto alle memorie della sua Conselve, si lagna qualche volta con noi che i suoi concittadini, nell'intitolare strade o istituzioni, preferiscano a nomi piccoli, ma ricchissimi di risonanza locale, nomi gloriosi, ma di risonanza mondiale: che è tutt'altra cosa. Siamo d'accordo con lui. E, ripensandoci, ci viene in mente che se Conselve piange, Bovolenta non ride. Perché Bovolenta, per esempio, nel Settecento, fu patria dell'Abate Clemente Sibiliato nato nel 1729, bibliotecario e professore di storia eccles. nel Seminario di Padova, e di lettere latine e greche in quella Università, morto nel 1795, lasciando nobilissima fama di sé e della sua opera di latinista, per la sua polemica con il D'Alembert. Abbiamo sott'occhio la lettera che gli scriveva nel 1750 da Potsdam l'Algarotti e che comincia « a qual'altro dovrei io piuttosto ricorrere che a lei per aver soluzione di certi dubbi che hanno in me risvegliato due luoghi di Virgilio? Niuno ha più di lei invasato nella mente di quel poeta sovrano, ne ha penetrati i sensi, gli artifizi tutti... ». Quasi un secolo dopo il Tommaseo, giudice non facile, lo giudicava alla stessa maniera. Eppure nella natia Bovolenta non c'è una strada, non c'è un segno che lo ricordi. Ci viene un'idea. Anche a Bovolenta ci sono, ormai, le scuole medie: se cercassero un nome con cui intitolarle, non pensino né a Dante, né al Petrarca, né a Leo-

nardo, bravissime persone, ma che da un simile onore guadagnerebbero poco o nulla. Pensino piuttosto al Sibiliato, che con il suo latino aristocraticissimo farebbe da contrappeso a quella etimologia (non del tutto infondata) che vuol mettere in relazione i prati di Bovolenta con il bubum olentia. E l'etimologia può essere giusta, ma non se ne deduca niente ai danni di Bovolenta che fu sempre patria di elettissimi ingegni e di nobilissimi spiriti.

La tomba d'Arquà e l'artigiano

«...E tanto la fama di lui (Francesco Petrarca) giunse a penetrare sino al volgo, che un artigiano del sec. XV, legò in testamento dugento ducati d'oro a beneficio della chiesa d'Arquà purché fosse sepolto entro lo stesso avello del poeta. Ma il Vescovo di Padova, Jacopo Zeno, lodando quella bonaria volontà, non ne permise l'adempimento... » (Carlo Leoni, Opere Storiche vol. II, pag. 211). Noi siamo perfettamente d'accordo con il Vescovo Zeno.

Il bibliofilo



VETRINETTA

Respiro lungo

(Quadernetto di poesie)

Da un pezzo in qua Libera Carelli, quando pubblica una sua raccolta di versi o di prose (e non avviene tutti i giorni, intendiamoci!) una cosa ci tiene a farci sapere: che quei versi e quelle prose non rappresentano le ultime cose sue; ma son prese e scelte, con qual criterio non dice, da tutto quanto ella è venuta scrivendo da sempre e senza badare al prima o al poi, avendo ella l'impressione che dal prima e dal poi cioè dal tempo la sua ispirazione sia stata condizionata molto relativamente.

«Quando saprete che fra la prima e l'ultima di quelle raccolte nel mio tenue libretto, intercedono, ahimè, quarant'anni...» si legge nella nota introduttiva al suo «Canto di ieri» del 1955; e nell'altra nota introduttiva al suo «Paese sul mare» del 1959 si legge anche: «Fra il primo e l'ultimo racconto intercedono 40 anni...». Quando saprete. E che cosa avverrà quando lo sapremo? Avverrà quello che avviene ora davanti a questa sua recentissima raccolta di poesie («*Respiro lungo - quadernetto di poesie*, Ed. Il Nuovo Cracas in Roma 1965): che non solo non ci sorprenderemo di trovarle così poche: dieci («nove più una» spiega anzi Libera) e disordinate in un tempo che va dal 1914 al 1963, («non ordinate cronologicamente» tempera Libera); ma ci parrà di saperne abbastanza per tentar di risolvere l'indovinello così proposto nella nota introduttiva: «Ed ora un capriccio: raccogliere queste dieci poesie di lungo respiro, scelte con il criterio unico della misura; capriccio tuttavia che può avere radici profonde; anche se non importa che io lo spieghi al lettore, lasciando che egli le ricerchi e le indovini da sé».

Noi crediamo d'essere tra quelli che più si sono avvicinati a indovinarle. Libera è un'anima ricca, e pronta a darsi a tutte le cose belle e buone di questa terra, all'insegnamento, dove fu grande, all'organizzazione di giornali e riviste dove è insostituibile;

eppure come va che di questo mondo pur così presente al suo cuore, in quel mondo di sogno che è la sua poesia, rimbalza relativamente pochissimo? La prima a rendersi conto, non so se anche con sorpresa, del fatto è proprio lei, Libera, quando riprendendo tra mano versi e prose propri, disseminati nel tempo, assai più che con i ricordi e le circostanze del tempo e dei tempi in cui nacquero, li sente interferenti con quell'io senza tempo che ella porta dentro di sé e che è tutt'uno con la sua poesia.

Il suo è proprio un capovolgimento del costume comune ai più.

Nei più, quando ritornano sul loro passato, il collocare le cose loro in rapporto con quelle del tempo in cui nacquero è un'esigenza dello spirito critico e della vanità; l'esigenza di Libera in questo caso è il farlo dimenticare quanto possibile questo rapporto, anche per la buona ragione che fra la sua vita così intensamente vissuta e la sua poesia così intensamente sognata il punto d'incontro mal si trova. Ma se questo a Libera è sempre avvenuto e sempre avviene, nuovo caratteristico è il modo come le avviene in «Respiro lungo»: e finisce con lo spiegarne il perché. Figuratevi: in «Respiro lungo» (e badate al titolo) le poesie son messe insieme non solo indipendentemente dal tempo (l'abbiam detto: si va dal 1914 al 1963) ma anche (si direbbe) indipendentemente dallo spirito critico dato che furono preferite, pare per essere esse le più lunghe; e credete che non lo sappia la loro autrice che la poesia non si misura con il metro?

Se lo sa! Ma lasciatela fare, Libera; non disturbatela quando la sua fantasia poetica diventa il lievito anche del suo spirito critico. Ella lo sa meglio di noi che le poesie non si distinguono in lunghe e brevi; ma meglio di noi sa anche che la sua poesia così radicata nella vita per nascere ha poi bisogno di dimenticare la vita. E' il suo segreto. Quanto all'andarle a cercare nelle sue poesie più lunghe, lasciatela fare.

E lo trova? Direi di sì. Vedete: in questo «Respiro lungo» fra «La Signora con l'abito lilla» del 1914 e «Sera a Vallombrosa» del 1963 stanno, per Libera, le tante cose

belle e sublimi e tragiche della sua vita, ma immutato, perenne, è rimasto in lei il bisogno di sostituirla questa vita con l'altra che le vive nascosta nel cuore e che ogni tanto diventa canto.

Non per nulla fra le due liriche or ricor-

date ce n'è una del 1920, *San Bernardino*, che forse è il suo capolavoro proprio perché riesce ad esprimerla questa sostituzione d'un mondo all'altra che si opera in lei nelle sue ore belle.

GIUSEPPE TOFFANIN

Problemi di Letteratura latina

Che fra la Letteratura Latina Cristiana e il mondo classico esistano rapporti di dipendenza culturale e linguistica è convinzione di tutti gli studiosi, che hanno considerato il problema come uno dei punti chiave per esprimere un giudizio più completo e più comprensivo sugli Scrittori dell'Apologetica e della Patristica Cristiana.

Un contributo nuovo e positivo, che riconosce un tale collegamento fra le due letterature ci viene dal volume di ETTORE BOLISANI «*La Cultura Pagana nei Primi Padri Latini*» pubblicato dalla Tipografia Antoniana di Padova nel luglio del 1964. Lo studioso, non nuovo a questi problemi, ha esaminato i rapporti di formazione e di tributo spirituale con la classicità antica di tre Padri della Chiesa, S. Ambrogio, S. Girolamo e S. Agostino, escludendo S. Ippolito di Poitiers che pure, come pagano convertito e lettore appassionato di Quintiliano, meritava qualche cenno. Molti sono i luoghi che il Bolisani ha trascritto e tradotto, come è sua cortese consuetudine, perché ogni lettore possa seguirlo, senza difficoltà, nello svolgimento della sua trattazione. Anche qui il testo latino, magari riportato in nota, non avrebbe nociuto in considerazione di un fatto importantissimo: cioè la lingua latina. Perché su questo terreno, cioè sul fattore linguistico i rapporti fra Cristianesimo e latinità sono di una fondamentale continuità, anche se le nuove idee e i nuovi ideali cristiani sviluppano termini nuovi e un'esigenza più pratica e più popolare degli scrittori cristiani risolveva il periodo di Cicerone in una frase più agile, meno aristocratica, meno impegnata.

Largamente citata e convenientemente illustrata è l'opera di S. Ambrogio «*De officiis ministrorum*», per più aspetti significativa, la quale ripete nello schema e negli svolgimenti concettuali, soprattutto di ispirazione storica, il «*De officiis*» di Cicerone. E seppure all'ideale di «*iustitia*» romana, rigidamente intesa, contrappone l'afflato della «*charitas*» cristiana che comprende e perdona, l'impressione fondamentale è quella di un'opera scritta nel clima di una viva e continua suggestione della classicità. Le reminiscenze greche e latine si confondono con quelle nuove del Vangelo e dell'Antico Testamento fondendo insieme, osserva il Pichon, la legge romana e il Vangelo, Cicerone e S. Paolo.

Di S. Girolamo particolarmente indicativa ci pare l'*epistula* LXX indirizzata al retore roma-

no Magno, che studia i rapporti intercorrenti fra le lettere classiche e il Cristianesimo. Pur riconoscendo l'autonomia e l'originalità del pensiero cristiano, accetta volentieri le conquiste formali e gli splendori artistici dell'antichità, per assorbirli e risolverli nel nuovo crogiolo della civiltà cristiana, così ricca di nuovi fermenti dottrinari e sociali. Ma non solo sul piano formale egli riconosce questa dipendenza, ma anche su quello culturale-filosofico, che del resto costituiva il presupposto della formazione spirituale degli scrittori cristiani, che attuavano, a loro modo, una specie di sincerismo culturale-religioso fondendo la «*sapientia secolare*» con le sacre scritture e consideravano il mondo classico come un patrimonio perenne, che neppure S. Girolamo nella sua tormentata anima di cristiano e di ciceroniano saprà mai rinnegare. Di S. Agostino, oltre reminiscenze sparse qua e là, dovute in gran parte alla sua educazione retorica, vengono riportati e fedelmente tradotti alcuni capitoli del «*De Civitate Dei*», in cui meglio che altrove, si additano i valori e i limiti della classicità. Qui si svolgono le grandi linee della polemica agostiniana contro la storia della Romanità, criticata e insieme ammirata, qui tornano i grandi nomi di Varrone e di Cicerone, combattuti eppure amorosamente studiati, qui soprattutto si richiama e si rinnova Platone nel tentativo di conciliarlo con la Religione Cristiana, perché secondo Sant'Agostino il platonismo non contraddice il cristianesimo e il cristianesimo completa e realizza, con la Grazia, il sogno di Platone.

Su questa traccia, come si vede, chiaramente documentata, il Bolisani ha impostato il suo lavoro confermando ancora una volta le sue doti di ricercatore appassionato e di fedele, sicuro interprete di testi, talora difficili, utilissimi a una migliore chiarificazione di un problema di non pacifica soluzione. Se anche l'autore non discute a lungo sul problema, la raccolta delle citazioni, enucleate e via via commentate, mettono il lettore attento in condizione di intervenire sul tema e di risolverlo attraverso un suo interiore dibattito e personale approccio.

Nella *Conclusion* con cui il Bolisani suggella il suo studio, si sottolinea la convinzione che «*l'Umanesimo vero e proprio, nato con il Petrarca come impulso di reazione alle degenerazioni razionalistiche, dilaganti nello stesso secolo XIII, trovò la sua espressione più adeguata*

ne la sapienza degli antichi, come era stata sentita, interpretata, difesa appunto dai detti Padri, in rapporto col Cristianesimo; e fu quindi un tutt'uno col ritorno alla Patristica » (pag. 122).

E' vero che la Chiesa si inserì nella civiltà del Rinascimento riconoscendolo e utilizzando quanto vi era di prezioso e di vitale, ed è vero anche che l'Umanesimo come ansia culturale e scoperta filologica dell'antico non può essere separato dalle vicende della Chiesa e che esso ripete, seppure con entusiasmi più vivaci e più fattivi, l'atteggiamento della Patristica di fronte alla classicità. Ma questo aspetto cristiano dell'Umanesimo è smentito in parte dal carattere e dall'indirizzo che il movimento assunse nel Quattrocento e più apertamente nel Cinquecento, puntato sugli ideali terreni, infuso di spiriti paganeggianti e dimentico, se non negatore, della trascendenza, per affermare un'esigenza di vita più immediata e più goduta, più istintiva e più vicina agli ideali della gloria e della felicità presente. Il richiamo ai Padri della Chiesa può giustificarsi solo come un atteggiamento generico di ricerca e di ritorno all'antico, come amore per un'arte splendida e imitabile,

non come conferma di una fede religiosa. Così inteso l'accostamento del Bolisani permane valido e suggestivo.

Se poi alla *cultura pagana* dei Padri della Chiesa vogliamo dare una più ampia latitudine di senso, allora l'orizzonte si allarga e si scopre facilmente che la cultura si identifica con l'adesione e la fedeltà a una tradizione passata, che il Cristianesimo non smentisce, anzi riprende e proietta dinamicamente verso l'avvenire, verso il Medio Evo di S. Anselmo e di S. Bernardo, di S. Tommaso e di S. Bonaventura. Ancora più vicino alla romanità è lo spirito degli Apologeti e degli scrittori della Patristica cristiana, nei temi della morale e della coscienza umana e nei problemi della organizzazione e dell'unità della Chiesa, che ripetevano in larga misura la concezione originaria della romanità e delle sue istituzioni, nella sua disciplina e nella sua forza di coesione. Così la storia del Cristianesimo non costituiva più un arresto o una pausa, si invece una ripresa e un avvio più dinamico, nel divenire della storia della classicità antica.

GIACOMO FELICE PAGANI

La quinta stagione

Al suo culto dei valori grafici Giuseppe Aliprandi con gusto da gran signore ha dedicato il suo ultimo libro: «La quinta stagione» e ne è venuto fuori un piccolo capolavoro di grazia e di armonia. Una di quelle piccole e se volete grandi cose, che quando l'avete tenuta un anno nella vostra libreria diventano cimeli ed il posto che trovate per loro può essere, anche per le stesse, una sorpresa. E Aliprandi, come editore, può trovarsi vicino a qualche personaggio imparentato col Manuzio o col Bodoni. Ma questa volta merita di starci anche come autore. Perché di chi è questa «Quinta stagione»? E' la sua. Ma il bello delle stagioni di Aliprandi è che sono passate quasi

tutte in questa Padova; e che Padova sia veramente la sua patria, in nessun luogo si sente meglio come in questo libriccino, dove non c'è niente di romantico, né il rimpianto, né il desiderio. I ricordi e le memorie sono tutti classici, cioè nitidi, stagliati e chiari come in altrettante incisioni, ma proprio per questo ci commuovono perché ci si sente un amore che di nessuna cosa ha paura più che dell'esagerazione e della menzogna. Ha paura, perché teme ne resti compromessa la cosa più bella del libro: la sincerità. Chi scrive, per esempio, ha un debole particolare per quella parte del libro «Amore di Padova» che ci porta dalla piazzetta San Nicolò alle tre grandi piazze,

dalla Corte Capitaniato al Salone. E c'è dentro anche tanta cultura storica, ma così fine che quasi neanche ve ne accorgete. Un solo lapsus ci sarebbe fatto da notare a pag. 8: un Biagio Pascal messo prima, cronologicamente, di Cartesio. Ma deve essere un errore del tipografo, messo lì ad arte dal sagacissimo Aliprandi il quale sa benissimo che libri come questo, quando poi finiscono in antiquariato, per costesti errori invece che perderci ci guadagnano.

G. L. J.

«La quinta stagione» - Strenna 1965 - Dono agli amici di Giuseppe Aliprandi.

El Strologo

Missaglia e Zanotto hanno raccolto e pubblicato il primo numero dello «Strologo»: «calendario, almanaco, schieson, lunario padovano del 1965». Se è vero che la nostra città è ric-

ca di antiche tradizioni, è altrettanto vero che troppo spesso i nostri concittadini cercano con tutti i modi di interromperle e di tradirle. Benvenuto quindi lo «Strologo» che ha,

tra l'altro, due meriti: quello di riprendere l'abitudine dell'almanacco di fine d'anno, e quello di (perdonateci la parola) codificare tante nostre belle usanze. Nello «Strologo» con mano

felice gli autori hanno raccolto non soltanto i proverbi padovani e le usanze del mese, ma un vasto florilegio di canti popolari, di poesie, di ricordi cittadini. Né poteva mancare un ricordo di Agno Berlese e di mons. Flucco: «morti da no tanti ani», indimenticabili e in-

dello «Strologo» ci verrebbe voglia di riferire, ma non è certo possibile e saremmo imbarazzatissimi a dire quali sono le migliori. Vogliamo però assolutamente rimandare il lettore alle «Usanze de sto mese» raccolte e descritte con un garbo, tra il moraleggiante e lo spiritoso, che le fa leggere tutte

d'un fiato. Dino Durante junior ha collaborato con graziosi disegni. Ed ora gli Autori hanno l'impegno d'onore di proseguire nella loro opera e attendiamo senz'altro, tra dodici mesi, lo «Strologo 1966», lo strologo del Centenario.

g. t. j.

Premio di Poesia - «Hostaria de l'amicissia»

Nel giugno scorso si è concluso il Concorso di Poesia in dialetto veneto sul tema «L'arte del magnar e del bevar nel Veneto». La commissione giudicatrice, presieduta da Luigi Gaudenzio e composta da Giannina Facco, Gianni Floriani, Luigi Montobbio, Sandro Zanotto e Antonio Babetto (segretario) ha ora pubblicato le quattro poesie premiate e le dieci segnalate. Alla padovana

Dina Dinali è andato il primo premio per la sua «Cansoneta», una delicata gentile canzone, dove ricorrono i motivi tradizionali della letteratura veneta. Dino Durante junior (secondo premio) nella sua «La Renga» ha descritto un vivacissimo quadretto di vita, mentre Arturo Bogo (Polenta e pesse) e Giovanni Soranzo (L'arte del magnar e bevar) — terzo premio ex-aequo — a nostro avviso si

sono maggiormente attenuti al tema del concorso. I poeti segnalati sono Italo Moro di Venezia, Gianfranco Perale di Belluno, Zefferrino Agazzi di Vicenza, Franco Stivanello di Padova, Bepi Missaglia di Padova, Luigi Grancelli di Verona, Enzo Dematè di Treviso, Corrado Concini di Padova, Gaetano Pimazzoni di Verona, Giuseppe Caprara di Ala.

g. t. j.

«DONATELLO» di Janson in un volume

E' nota la vicenda che portò H. W. Janson, professore al *The Institute of Fine Arts* della *New York University*, alla pubblicazione del suo primo saggio sul nostro Donatello («*The Sculpture of Donatello*», two-volume ed., by H. W. Janson, Princeton, 1957): la grande fototeca donatelliana di Jenö Lányi, scomparso in mare durante il secondo conflitto mondiale, passò allo studioso americano assieme alle note inedite che la accompagnavano e col preciso scopo di farne una pubblicazione. L'impegno del Janson e la sua onestà di uomo di scienza portarono, nel 1957, all'apparizione della voluminosa monografia che abbiamo sopra citata, ricca e precisa nel testo come un aggiornato catalogo critico e corredata da ben 512 tavole.

Lo stesso testo del 1957 con una scelta di 316 delle primitive più che cinquecento tavole e con l'aggiunta di una *appendice* dedicata ad una bibliografia donatelliana, selezionata fra le opere apparse dal 1957 al 1962, riappare ora in edizione saggiamente più economica (frutto in buona parte del *senso del limite* che il mercato librario americano avverte anche nel campo delle edizioni d'arte): il prezzo diminuisce da 40 a 15 Dollari.

Anche questo fatto non può che favorire la diffusione del lavoro fra gli italiani, poiché l'argomento è nostro ed è particolarmente legato, per noi veneti, alle vicende della scultura rinascimentale dell'ambiente padovano. Chi conosce

l'edizione maggiore non troverà in questo testo opera alcuna di revisione, che non sia di materiale correzione, e riavrà, dopo l'introduzione, il consueto catalogo critico, cronologicamente disposto (dal David del Bargello, 1408-1416, ai pulpiti di S. Lorenzo, 1470) con notizie distinte e particolari, in ogni «Scheda», sui documenti e le fonti e con ampio commento storico e critico. In fine al lavoro un nutrito e commentato capitolo riguarda le opere attribuite e rifiutate.

Per le vicende padovane di Donatello tornano utili le schede relative al Crocifisso del Santo (1444-47), al monumento ad Erasmo da Narni (1447-53) e all'altare maggiore del Santo (1446-dopo il 1450), con l'avvertenza che esse (ad es. nella storia e nella proposta di ricostruzione dell'altare) non tengono conto, neppure in via negativa, delle precisazioni rese note dai recenti studi di A. Sartori («*Il Santo*», I, 1, 1961; *ibid.*, I, 3, 1961), sicché, in particolare, la ricostruzione dell'altare viene riproposta tal quale al 1957. Ma, si diceva all'inizio, non si tratta di rifacimento o aggiornamento, quanto di edizione illustrativamente ridotta ed assolutamente identica, nel testo, alla prima di sette anni fa.

FRANCESCO CESSI

(«*The Sculpture of Donatello*», one volume edition, by H. W. Janson, Princeton (N. J.), 1963).

PRO PADOVA

notiziario

Il comm. Leonildo Mainardi presidente della Pro Padova

Il nuovo Presidente della Pro Padova è il comm. Leonildo Mainardi: è stato eletto nel corso dell'assemblea dei soci del sodalizio, svoltasi nella sede di via Roma 6. Le altre cariche sono state così distribuite. Vice presidenti: generale Pietro Rosolini e avvocato Giuseppe Toffanin; consiglieri: dott. Francesco Apergi, cav. Antonio Babetto, marchesa Augusta de Buzzacarini, prof. Luigi Gaudenzio, comm. Armando Giordani, ing. Leonardo Lorigiola, cav. Giuseppe Missaglia, dott. Mario Rizzoli, rag. Enrico Scorzon, dott. Giovanni Soranzo. Revisori dei conti: prof. Giovanni Saggiori, cav. Ruggero Tozzi, rag. Bruno Leoni.

In apertura di riunione è stato ricordato con commosse parole il Presidente scomparso prof. Paolo Boldrin.

Per una storia di Padova

Il 31 dicembre scorso è scaduto il termine per la presentazione dei lavori partecipanti al pubblico concorso per la compilazione di una « Storia di Padova dalle origini ai nostri giorni », bandito dall'Università, secondo quanto disposto con testamento dal senatore avv. Giovanni Milani. L'espressa volontà del testatore raccomandava che la pubblicazione « non fosse un'opera plumbea o mastodontica, ma di modesta mole, di agevole consultazione », di alto livello culturale ma atta alla divulgazione. Il premio in palio era di tre milioni di lire; la commissione giudicatrice però poteva disporre di un altro milione di lire da assegnare ad altri concorrenti, il cui lavoro apparisse degno di pubblicazione.

Il concorso è andato deserto: nessuna opera è stata presentata al giudizio della commissione. Sarebbe stato infatti assai strano se qualcuno lo avesse fatto.

Si è aperto l'anno sociale della Dante Alighieri

Il locale Comitato della Dante Alighieri ha inaugurato il nuovo anno sociale 1964-65, con una lettura del canto XXIV del Paradiso fatta dal prof. Mario Marazzan, presidente della Biennale di Venezia e docente a Cà Foscari. Il presidente professor Luigi Balestra presentando l'oratore si è detto lieto che la prolusione del prof. Marazzan desse l'avvio anche al piano delle commemorazioni del centenario della Liberazione del Veneto. Nel 1966, Padova avrà l'onore di ospitare il Congresso internazionale della Dante con la presenza dei delegati di tutto il mondo.

Novello Papafava al Gabinetto di Lettura

In una conferenza tenuta il 5 dicembre u. s. al Gabinetto di Lettura, Novello Papafava ha illustrato da par suo le pagine di due testimoni della guerra 1915-1918: « *Lettera alla moglie* » di Ugo Ojetti, e « *Caporetto* » di Angelo Gatti.

La « Trilogia delle barche » letta al Liviano

A cura del teatro dell'Università di Padova, diretto da Costantino De Luca, nella Sala dei Giganti al Liviano, è stata data lettura della « *Trilogia delle barche* » di Gil Vicente, lettura preceduta da una presentazione del prof. Gianfranco Folena.

Il Comitato direttivo della sezione di Padova di « Italia Nostra », è così composto :

Prof. Carlo Guido Mor, Presidente; rag. Enrico Scorzon, segretario. Consiglieri: prof. Luigi Gaudenzio, prof. Luigi Polacco, ing. arch. Giovanni Gallimberti, sig.ra Nini Orefice. dott. Antonia Veronese Arslan, dott. Francesca Flores d'Arcais, dott. Marta Ostuni Minuzzi, dott. Paolo Veronese, sig. Aldo De Poli.

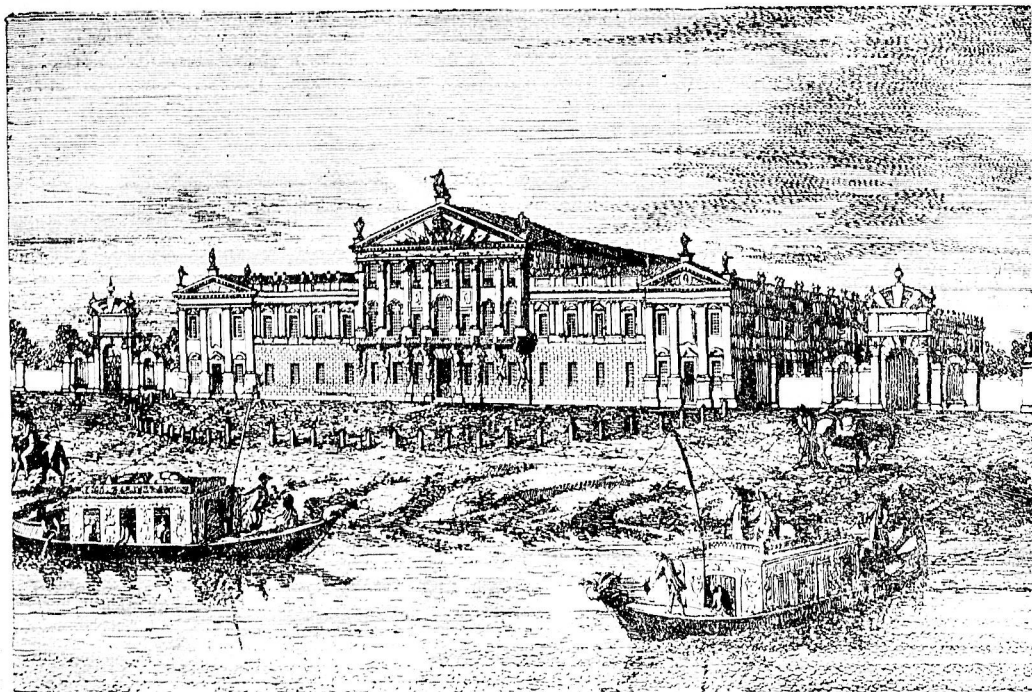
Sede di « Italia Nostra »: presso la « Pro Padova » - Via Roma, 6.

Dal 15 maggio al 30 settembre 1965 tornerà a navigare

“Il Burchiello,”

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

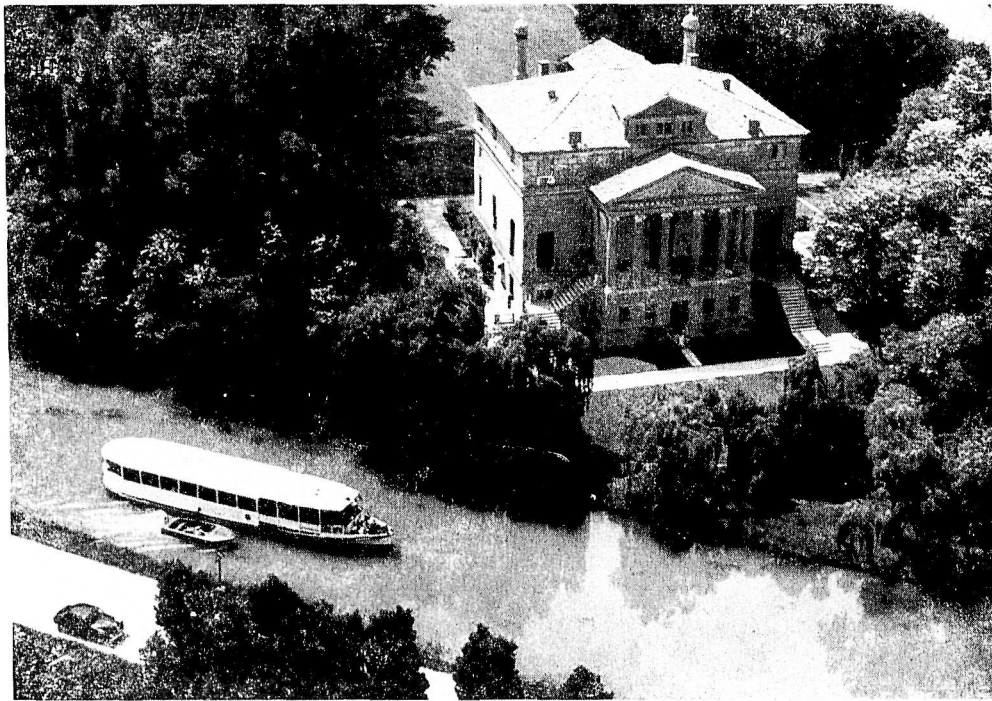
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

**ORARIO DEL SERVIZIO
LAGUNARE - FLUVIALE
PADOVA - STRA - VENEZIA
e viceversa**

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00	↑	17.15
10.15	f STRA - Visita	f 16.00
11.15	\ Villa Pisani . .	\ 15.00
12.00	DOLO	14.30
12.30	MIRA	14.00
12.45	f ORIAGO - Sosta	f 13.30
14.15	\ per la colazione	\ 12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	↓ VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. 6.500 compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL' ESTERO



Padova - Nella sede dell'Ente Provinciale per il Turismo in Largo Europa ha avuto luogo il 29 Agosto 1964 una riunione alla presenza del Ministro del Turismo On. avv. Achille Corona, del Prefetto Dott. Leoluca Longo e di altre Autorità, riunione durante la quale il Presidente dell'E.P.T. avv. Malipiero ha illustrato al Ministro i più importanti problemi riguardanti il turismo padovano (foto Giordani)

Incremento del movimento turistico e della ricettività alberghiera nella provincia di Padova

Nella riunione del Consiglio dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, il Presidente avv. Malipiero ha ampiamente documentato l'apporto economico creato dal movimento turistico

Presso la Sede dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, si è riunito il Consiglio di Amministrazione, sotto la presidenza dell'avv. Giorgio Malipiero per l'esame del conto consuntivo 1963 e del bilancio preventivo per lo esercizio 1965, nonché per discutere vari argomenti di carattere turistico quali il problema della valorizzazione dei Colli Euganei; la classifica degli alberghi, pensioni e locande per il biennio 1965-66 secondo le disposizioni del Mi-

nistero del Turismo e dello Spettacolo; il progettato collegamento automobilistico diretto tra le stazioni di Cura di Abano, Battaglia e Montegrotto e la città di Padova con gli arrivi e le partenze degli aerei dall'Aeroporto « Marco Polo » di Venezia; l'approvazione delle norme modificative del Regolamento giuridico ed economico del personale dell'EPT e vari altri argomenti di carattere interno.

La relazione dell'avv. Malipiero, Presidente dell'E.P.T.

Il Presidente dell'E.P.T. avv. Giorgio Malipiero, aprendo la riunione ha letto la seguente relazione sull'attività svolta nel 1964:

Egregi Signori Consiglieri,

le mie precedenti relazioni furono improntate ad un ottimismo che dissi « ragionevole » e « meditato ».

Questa mia relazione è impostata sulla « fiducia » che la Provincia di Padova riesca a superare l'attuale congiuntura economica, poichè il movimento turistico ha resistito alla stretta e le posizioni rispetto al 1963 e agli anni precedenti sono state tenute, grazie allo spirito di comprensione e di sacrificio delle categorie interessate al turismo. In molte Province d'Italia sono state registrate delle notevoli regressioni nel numero degli ospiti e delle relative giornate di presenza; nella Provincia di Padova, invece, ciò non si è verificato: gli ospiti arrivati negli esercizi alberghieri nel periodo che va dal 1° gennaio al 30 novembre 1964 sono stati 344.674 con 1.819.440 giornate di presenza, mentre nel corrispondente periodo del 1963 si erano avuti 334.918 arrivi con 1.809.605 giornate di presenza. C'è stato un incremento quindi di quasi dieci mila unità, tanto più notevole se si tien conto che il 1963 è stato per Padova un anno di afflusso eccezionale, in occasione del 7° Centenario Antoniano.

Dalla tabella riguardante il movimento degli ospiti negli esercizi alberghieri durante il triennio 1962-63-64, si può rilevare che a Padova si è avuto un maggiore afflusso di turisti italiani, pur con una lieve flessione nelle giornate di presenza, mentre ad Abano Terme gli ospiti provenienti da oltre frontiera sono giunti nel 1964 in maggior misura che nel 1963; ciò ha permesso alla Stazione di Cura di conservare il primato in Italia tra le stazioni idrotermali e di registrare l'imponente cifra di un milione di presenze, toccata per la prima volta nel 1963 e che quest'anno anzi è stata raggiunta in anticipo, sul finire del mese di ottobre.

Nelle due stazioni termali di Battaglia e di Montegrotto le posizioni sono state, sia pure con qualche difficoltà, mantenute, nonostante la contrazione del movimento turistico in Italia, mentre negli altri centri della Provincia non è mancato l'afflusso sia da parte degli italiani sia da parte degli stranieri.

Prendendo in esame l'andamento dell'afflusso turistico straniero, si rileva che nel periodo 1° gennaio - 30 novembre 1964 sono stati registrati 86.059 arrivi con 583.998 giornate di presenza; e balza quindi ben evidente il notevolissimo apporto dato dalle correnti straniere che rappresentano un terzo dell'intero movimento turistico della Provincia di Padova.

Per quanto riguarda gli ospiti distinti per nazionalità, si riscontra che la corrente proveniente dalla Germania ha fatto registrare ancora un maggior numero di permanenze, arrivando alla cifra record di 170.276, seguita dalla Svizzera con 138.479 presenze e dalla Francia con presenze 116.418. In aumento anche le correnti dall'Austria, dal Belgio, dalla Spagna, nonchè da altri Paesi d'Europa e d'oltre Oceano. Lievi diminuzioni sono state registrate invece nel numero di giornate di presenza di turisti provenienti dai Paesi Bassi, dalla Svezia, dall'Inghilterra e dal Brasile.

INCREMENTO DELLA RICETTIVITA' ALBERGHIERA DELLA PROVINCIA DI PADOVA

L'attrezzatura alberghiera della Provincia di Padova è ulteriormente aumentata nel 1964 rispetto al 1963 e nel contempo si è potuto rilevare il notevole miglioramento nella qualità dei servizi. La percentuale d'incremento dei bagni, in particolare, indica il grande e rapido progresso compiuto dagli albergatori per adeguarsi alle moderne esigenze d'igiene e di comforts richiesti dai turisti italiani e stranieri.

**MOVIMENTO DEGLI OSPITI NEGLI ESERCIZI ALBERGHIERI
NEL TRIENNIO 1962-63-64 IN PROVINCIA DI PADOVA**

(Periodo calcolato dal 1° gennaio al 30 novembre di ogni anno)

Circoscrizioni		ITALIANI		STRANIERI		TOTALE	
		Ospiti	Presenze	Ospiti	Presenze	Ospiti	Presenze
Padova	1962	143.346	317.778	43.208	72.508	186.554	390.286
	1963	150.785	337.458	41.188	68.145	191.973	405.603
	1964	158.992	336.457	40.753	65.158	199.745	401.615
Abano Terme	1962	60.637	564.961	28.034	343.514	88.671	908.475
	1963	64.604	599.920	31.432	378.551	96.036	978.471
	1964	63.074	596.877	33.214	398.657	96.288	995.534
Battaglia Terme	1962	9.947	107.037	187	949	10.134	107.986
	1963	11.506	127.793	166	856	11.672	128.649
	1964	11.444	130.621	133	781	11.577	131.402
Montegrotto T.	1962	10.388	104.750	10.136	130.563	20.524	235.313
	1963	9.675	98.478	9.238	119.688	18.913	218.166
	1964	9.461	96.036	8.784	114.424	18.245	210.460
Altri Comuni	1962	13.060	55.520	3.281	5.086	16.341	60.606
	1963	13.321	73.335	3.003	5.381	16.324	78.716
	1964	15.644	75.451	3.175	4.978	18.819	80.429
INTERA PROVINCIA	1962	237.378	1.150.046	84.846	552.620	322.224	1.702.666
	1963	249.891	1.236.984	85.027	572.621	334.918	1.809.605
	1964	258.615	1.235.442	86.059	583.998	344.674	1.819.440

N O T E

— I dati sono stati desunti dalle denunce presentate dagli Albergatori di Padova e dei Comuni della Provincia all'Ufficio Statistica dell'Ente Provinciale per il Turismo mentre le Aziende di Cura di Abano, Montegrotto e di Battaglia Terme hanno provveduto a rilevare sul posto i dati riguardanti il movimento degli ospiti, trasmettendo poi gli elaborati all'E.P.T. per l'inserimento nel quadro complessivo della Provincia.

— Nei dati di « Battaglia Terme » sono compresi quelli riguardanti il movimento del complesso I.N.P.S.

Nelle precedenti relazioni del 1962 e del 1963 si era rilevato che parecchie località della provincia di Padova avevano le qualità specifiche per una maggiore valorizzazione o elementi potenziali per divenire oggetto di attenzione turistica, se opportunamente attrezzate e lanciate. Ebbene le previsioni si sono avverate poichè nei centri più importanti della Provincia quali Cittadella, Este e Montagnana sono sorti o stanno sorgendo, o sono stati ampliati

e ammodernati dei complessi alberghieri di un certo rilievo. Il « Palace Hotel » di Cittadella è una delle più vistose dimostrazioni dello spirito di iniziativa turistica che è penetrato nel nord della Provincia di Padova; mentre nell'estremo sud, ad Este, sta sorgendo un albergo di seconda categoria di cui si sentiva da tempo la mancanza. Montagnana ha ampliato ed ammodernato le sue risorse alberghiere e con la apertura dell'Ostello per la Gioventù è passata

MOVIMENTO DEGLI OSPITI DISTINTI PER NAZIONALITA'

NEGLI ESERCIZI ALBERGHIERI IN PROVINCIA DI PADOVA - BIENNIO 1963/64

(Periodo calcolato dal 1° gennaio al 30 novembre di ogni anno)

NAZIONALITA'	1 9 6 3		1 9 6 4	
	Ospiti	Presenze	Ospiti	Presenze
Austria	8.376	56.082	8.849	57.789
Belgio e Lussemburgo	2.265	14.426	2.890	16.492
Danimarca	521	2.459	521	2.707
Francia	18.175	109.489	19.136	116.418
Germania	19.907	167.512	19.287	170.276
Grecia	806	4.356	754	4.325
Irlanda	75	298	59	126
Jugoslavia	1.387	2.274	1.610	2.810
Norvegia	280	1.091	141	1.004
Paesi Bassi	1.740	5.780	1.551	5.285
Regno Unito	4.435	20.456	3.782	18.372
Spagna e Portogallo	815	2.011	1.065	2.367
Svezia	768	6.886	657	5.690
Svizzera	14.343	138.213	14.392	138.479
Altri Paesi europei	904	3.051	1.315	4.216
Turchia	225	1.313	177	1.265
(R.A.U.) Egitto	46	292	48	218
Canada	587	1.855	559	2.143
Stati Uniti	6.226	20.546	5.833	20.393
Argentina	345	1.441	462	1.423
Brasile	328	1.339	256	1.222
Altri Paesi extra-europei	2.473	11.451	2.715	10.978
TOTALE STRANIERI	85.027	572.621	86.059	583.998
TOTALE ITALIANI	249.891	1.236.984	258.615	1.235.442
TOTALE GENERALE	334.918	1.809.605	344.674	1.819.440

N O T A

— Nei dati riportati in tabella sono compresi quelli riguardanti il movimento del complesso I.N.P.S. di Battaglia Terme.

al quinto posto nella ricettività alberghiera della Provincia dopo Padova, Abano, Montegrotto e Battaglia Terme.

Nel 1964 sono sorti a Padova e nei vari centri della Provincia i seguenti esercizi alberghieri:

PADOVA - Sono stati aperti due alberghi: il « Fagiano » e l'albergo « Garni Regina », dotati complessivamente di 26 camere, 44 letti e 22 fra bagni e docce; e le tre locande: « Alla Stanga », la locanda « San Luca » e la locanda

« Tito Livio », con complessive 16 camere, 31 letti e 4 fra bagni e docce.

La locanda « Al Santo » per le migliori apportate alle attrezzature è stata classificata Albergo di 4^a categoria con 12 camere, 22 letti e 2 bagni.

L'albergo « Padova-Conte » di terza categoria è stato demolito per lasciar posto ad un nuovo complesso alberghiero denominato « Tritone », che sarà attrezzato con modernità e funzionalità e dotato di 45 camere, 63 letti e 45 fra



Il nuovo «Palace Hotel» sorto a circa un chilometro di distanza dalla cerchia merlata di Cittadella, il caratteristico centro medioevale del Padovano (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

bagni e docce (il « Padova-Conte » era dotato di 22 camere, 34 letti e 2 bagni).

ABANO TERME - Sono sorti quattro alberghi: lo « Smeraldo » di 2^a categoria con 67 camere, 102 letti e 67 fra bagni e docce; gli alberghi « Adriatico » e « Atlantic » di 3^a categoria, dotati complessivamente di 70 camere, 108 letti e 42 fra bagni e docce, e l'albergo « Lanterna » di 4^a categoria con 27 camere, 48 letti e 3 bagni.

MONTEGROTTO TERME - E' sorto l'albergo « Garden Terme », così attrezzato: 112 camere, 175 letti e 112 fra bagni e docce.

ALTRI COMUNI DELLA PROVINCIA - Gli esercizi alberghieri di nuova apertura sono i seguenti:

A *Cittadella* il « Palace Hotel » di 3^a categoria, con 42 camere, 66 letti e 42 fra bagni e docce;

A *Mestrino* la Locanda « Calypso » con 4 camere, 8 letti e 3 fra bagni e docce;

A *Saletto* la Locanda « Alla Rotonda » con 4 camere, 6 letti e un bagno;

A *Vigodarzere* la Locanda « Dorio » con 4 camere, 6 letti e un bagno;

A *Villa del Conte* la Locanda « Cosma » con 4 camere, 7 letti e un bagno.

A seguito delle migliorie apportate, la Locanda « Cadorna » di *Monselice* è stata classificata Albergo di 4^a categoria (con 9 stanze da letto, 11 letti e 2 bagni).

Pure l'Albergo « Alla Posta » di *Teolo* è stato passato dalla 4^a alla 3^a categoria (con 33 camere, 63 letti, 5 bagni e 27 docce) a seguito dei notevoli lavori di ampliamento e di abbellimento apportati al vecchio esercizio.

Per quanto riguarda le cessazioni, esse consistono:

In *Padova* la Pensione di 3^a categoria « Santa Giustina » è stata chiusa al pubblico, in quanto svolge la funzione di pensionato studentesco.

In *Abano Terme* sono state chiuse due Locande.

Negli *altri Comuni della Provincia* sono state chiuse altre due Locande.

VALUTAZIONE

DELL'APPORTO ECONOMICO DEL TURISMO PER LA PROVINCIA DI PADOVA

Il compito di determinare i coefficienti di spesa media giornaliera individuale da applicare ad ognuna delle categorie in cui sono suddivisi i turisti, non è certo facile e precisa, poiché si deve ricorrere in parte a congetture, non essendovi elementi statistici dai quali muovere per effettuare un calcolo della spesa il più possibile aderente alla realtà.

La spesa di un turista viene convenzionalmente ripartita in quattro voci principali: al-

loggio, vitto, trasporti e spese varie. Mentre le prime due voci sono suscettibili di essere calcolate con una certa approssimazione, dato che sono noti i prezzi denunciati dagli albergatori per le camere e la pensione completa (senza tener conto dei cosiddetti « extra » che tanto incidono in un conto di albergo) la stima delle spese sostenute per i trasporti interni e in modo particolare per le spese varie, non può essere altro che induttiva.

Dopo queste considerazioni di carattere generale si fa presente che seguendo un criterio quanto mai prudenziale, i coefficienti di spesa per il 1964 sono stati aumentati da un minimo del 5% ad un massimo del 10% rispetto al 1963 a seconda delle varie categorie dei turisti, in seguito all'aumento generale dei prezzi delle merci e dei servizi.

La valutazione complessiva della spesa sostenuta dai turisti dal 1° gennaio al 30 novembre 1964 nella Provincia di Padova presenta queste cifre lusinghiere: 27 miliardi 277.149.580 lire con un incremento di 2 miliardi 006.624.450 rispetto al corrispondente periodo del 1963 che era di 25 miliardi 270.525.130.

L'apporto economico è stato ricavato tenendo per base le presenze denunciate dai datori di alloggio e con un calcolo presuntivo e prudenziale per i turisti con permanenza inferiore alle 24 ore, turisti che costituiscono una massa imponente quando si tenga conto che i pellegrini giunti da ogni parte del mondo a Padova per visitare la Basilica del Santo, secondo le statistiche dei Reverendi Padri, sono stati oltre 3 milioni, giunti isolatamente o in gruppi; che i visitatori della 42^a Fiera sono stati oltre un milione e a oltre un milione si possono calcolare le visite, fatte a Padova da parte dei centocinquantamila ospiti in cura ad Abano, Battaglia e Montegrotto, i quali si può dire quotidianamente hanno raggiunto la Città del Santo, durante la loro permanenza, quindicinale nelle predette stazioni termali.

AUMENTO DEL PERSONALE OCCUPATO NEGLI ESERCIZI ALBERGHIERI E NECESSITA' DI INCREMENTARE I CORSI DI SPECIALIZZAZIONE

L'aumento dei turisti, lo sviluppo del settore alberghiero nel quale si contano nuovi locali aperti nell'annata, hanno anche nel 1964 determinato una maggiore richiesta di mano di opera qualificata per alberghi pensioni e locande.

Diversi esercizi ad apertura stagionale, particolarmente nelle stazioni termali euganee hanno adottato la decisione di trasformarsi in locali ad apertura permanente, per andare incontro alle esigenze dei curandi.

La sistemazione a carattere definitivo di gran parte del personale prima d'ora impiegato con carattere di saltuarietà e le crescenti richieste di mano d'opera specializzata nel settore alberghiero hanno ridotto la possibilità di trovare personale da occupare saltuariamente. Ne consegue la grande importanza che questo Ente attribuisce alle scuole per la formazione di personale specializzato nel settore. A tale scopo va messa in rilievo l'opera che svolge nel campo della preparazione professionale delle maestranze turistiche l'Istituto Professionale Alberghiero di Stato « Pietro d'Abano » ad Abano Terme, Istituto che ha il compito di formare personale specializzato d'ambo i sessi, da destinare ai vari rami del settore alberghiero. L'Istituto ottimamente condotto, organizza corsi per il personale addetto ai servizi di cucina, di sala, di alloggio, di segreteria, réception e degli Uffici viaggi; ecc.

L'istruzione professionale merita quindi di essere incoraggiata al massimo e questo Ente fa voti che l'Istituto possa sempre più sviluppare la sua utilissima azione.



Padova - Il Ministro del Turismo On. avv. Achille Corona (al centro) mentre visita la razionale ed elegante Sede dell'Ente Provinciale per il Turismo, accompagnato dal Prefetto Dott. Longo (a destra) e dal Presidente dell'E.P.T. Avv. Malipiero (a sinistra) Foto Giordani.

LA VISITA DEL MINISTRO ON. CORONA ALLA SEDE DELL' E.P.T. DI PADOVA, ALLE STAZIONI TERMALI DI ABANO E MONTEGROTTO E ALLE CITTÀ MEDIOEVALI DI ESTE E DI MONTAGNANA

Il 29 agosto 1964 è arrivato all'Aeroporto « Marco Polo » di Venezia S.E. l'on. avv. Achille Corona Ministro del Turismo con il Vice Capo di Gabinetto dott. Antonio Saffioti e il Segretario Particolare dott. Angelini.

A ricevere l'illustre Ospite vi erano il Prefetto dott. Longo, il Presidente dell'E.P.T. avv. Malipiero con il Consigliere avv. Punzo e il Direttore comm. Zambon, i quali hanno accompagnato il Ministro fino alla Sede dell'E.P.T. di Padova, ove ha avuto luogo un incontro con varie Autorità padovane.

Dopo di aver ammirata l'elegante e razio-

nale sistemazione dei vari Uffici dell'E.P.T., il Ministro ha proseguito il suo viaggio raggiungendo la Stazione di Cura di Abano Terme, di fama internazionale.

Sceso al Gran Hotel Orologio, recentemente rinnovato ed ampliato con l'aggiunta di una magnifica serie di camere, salotti, sale di riunioni lussuosamente arredate, il Ministro ha quindi visitato la zona termale ed in particolar modo il grandioso complesso del Columbus Garden, compiacendosi con il Presidente dell'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo avv. Olivi e con il Direttore dott. Bonato, per lo



Montagnana - Il Ministro del turismo On. Corona (al centro) mentre stringe la mano ai componenti delle Delegazioni universitarie italiane e straniere, convenute nella caratteristica Cittadella medioevale, in occasione dell'inaugurazione del nuovo Ostello per la Gioventù, realizzato nel Castello degli Alberi, a cura dell'E.P.T. di Padova (foto Giordani).

sviluppo e la modernità delle attrezzature alberghiere. Si è particolarmente soffermato sull'andamento del movimento dei forestieri che, ad onta della recessione turistica nazionale, ha conservato lo stesso ritmo, superando i brillanti risultati del 1963.

L'INAUGURAZIONE DELL'OSTELLO PER LA GIOVENTU' NEL TRECENTESCO CASTELLO DEGLI ALBERI DI MONTAGNANA.

La mattina del 30 agosto il Ministro del Turismo e dello Spettacolo ha lasciato Abano per raggiungere Montagnana, accompagnato dal Prefetto, dal Questore e dal Presidente dell'E.P.T.

Lungo il viaggio ha sostato a Valsanzibio

per rendersi conto dei notevoli lavori in corso per la realizzazione di uno splendido Campo di Golf a 18 buche. L'avv. Malipiero, nella sua qualità di Vice Presidente del Golf Club Euganeo, ha illustrato al Ministro l'importanza dell'opera turistica in corso di esecuzione, la serie delle opere già eseguite e quelle ancora da eseguire grazie anche all'auspicato aiuto finanziario dello Stato.

Il Ministro e il seguito hanno proseguito il viaggio per raggiungere Montagnana per l'inaugurazione dell'Ostello per la Gioventù.

Ricevuto dal Sindaco di Montagnana avv. Boscari e dalle massime Autorità civili e militari della Provincia e di fuori, il Ministro ha percorso la via principale della città ed ha raggiunto il Castello degli Alberi, dove era stato predisposto un palco d'onore.

Dopo il saluto del Sindaco e la relazione del Presidente dell'E.P.T. avv. Malipiero sui la-



Este - Il Castello dei Carraresi visto da nord

(Foto F. Zambon E.P.T. Padova).

vori svolti dal 1961 al 1964 per restaurare il Castello e per inserirvi un originale e suggestivo Ostello, il Ministro on. Corona ha tenuto un vibrante discorso elogiando l'iniziativa dell'E.P.T. intesa ad offrire ai giovani di tutto il mondo un punto di incontro per la maggiore comprensione fra gli uomini, senza distinzione di razze, ideologie e religioni.

Il Ministro ha concluso il suo discorso rivolgendo il suo plauso al Presidente e al Direttore dell'E.P.T., all'Architetto Forlati, all'ing. Carazzolo al prof. Gambarin, al cav. Giacomelli, al cav. Sattin e a tutti coloro che nel conservare e restaurare con amore il vetusto e possente Castello degli Alberi vi hanno portato nell'interno un nuovo soffio di vita.

Dopo la benedizione dell'Ostello, il Ministro e le Autorità hanno visitato le stanze di soggiorno, le camere da letto e le razionali sistemazioni igienico-sanitarie dell'Ostello che, in occasione del 1° Festival Internazionale Universitario, era tutto occupato dalle Delegazioni universitarie di ventidue Nazioni.

Il Ministro ha stretto la mano e si è intrattenuto affabilmente con i giovani ospiti, lieti di trovarsi in un antico maniero con i comforts moderni e nel contempo fieri di rappresentare la loro Nazione nel Festival Internazionale che, iniziato il 28 agosto con gli « incontri culturali », si è concluso con grande successo la sera del 30 agosto con uno spettacolo all'aperto all'Arena offerto dalle Delegazioni universitarie in costume e con « scenette e improvvisazioni » nelle varie lingue, alla presenza di oltre tremila persone.

LA VISITA AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI ESTE

Il Ministro ha quindi lasciato Montagnana ed ha sostato ad Este, dove, accompagnato dal Sindaco on. Guariento, ha visitato con molto interesse il Museo Archeologico che contiene



Montegrotto - Il Presidente dell'Azienda di Cura Avv. Pio Mauro (al centro) mentre porge il benvenuto al Ministro del Turismo On. Corona (a destra) in occasione della sua visita agli uffici dell'Azienda (foto Giordani).

preziose vestigia dell'antica civiltà paleo-veneta ed ha ammirato i resti del Castello degli Estensi e il magnifico giardino pubblico ricavato dal Comune di Este entro il perimetro delle vecchie mura medioevali.

LA SOSTA DEL MINISTRO CORONA ALLA SEDE DELL'AZIENDA DI CURA DI MONTEGROTTO TERME

A Teolo l'E.P.T. di Padova ha offerto una colazione in onore del Ministro e delle Autorità e nel pomeriggio l'on. Corona ha visitato la sede dell'Azienda di Cura e Soggiorno di Mon-

tegroto Terme, ove è stato accolto dal Presidente avv. Mauro, dal Sindaco e dai Membri del Consiglio dell'Azienda stessa. L'avv. Mauro, nel porgere il saluto al Ministro Corona, ha fatto una sintetica relazione sull'attrezzatura alberghiera e sul movimento dei forestieri, che raggiungono quasi la metà degli ospiti e che hanno posto Montegrotto al quinto posto tra le Stazioni idrotermali italiane per numero di giornate di presenza. La visita a Montegrotto del Ministro Corona si è conclusa con una ispezione al nuovo grande Albergo Garden in fase di ultimazione, e il Ministro si è compiaciuto per il complesso alberghiero che viene ad accrescere le possibilità ricettive della Stazione di Cura.

(continua)

LA CURA TERMAL E DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO
THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie. Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (except. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (except. tub.). Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

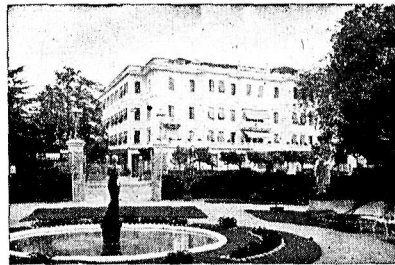
ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Myalgitis und Miositis - Neuralgie und Neuritis - Harnsäure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Metritis, Parametritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Alle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I° (Categoria - Catégorie - Kategorie)

GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad
Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



HOTELS II° (Categoria - Catégorie - Kategorie)

TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139

Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

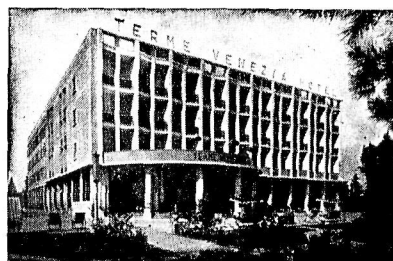
La sympatique Maison, au milieu d'un cadre vert avec son confort moderne.

Tel. 90.107 - 90.147



TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad
Tel. 90.129





Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Aquila - Padova
finito di stampare il 31 gennaio 1965

210207
MUSEO CIVICO DI PADOVA

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI

115 MILIARDI

*tutte le operazioni
di banca
borsa
commercio estero*

*credito
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali*

servizi di esattoria e tesoreria

Paolo Morassutti

PAOLO MORASSUTTI S. p. A. - cap. soc. L. 990.000.000 - sede soc.: PADOVA (Italia)
Via Venezia, 61 - tel. 42.220 centralino 10 linee - cas. post. 263 - telegr. MORASSUTTI PADOVA
codes: ABC 5th ED. Telex 41.602 Palma PD - C.C.I.A. n. 8092 Padova - C.C. Post. n. 9/246 Venezia

ferramenta
utensilerie
casalinghi
porcellane
cristallerie
articoli per bagno
elettrodomestici
forniture alberghiere
arredi



sede:			
PADOVA	Via Venezia, 61	PADOVA	Via Venezia, 61
		PADOVA	Via Gorizia, 5
		PADOVA	Via S. Lucia, 14
depositi e negozi:		PORDENONE	Corso Vitt. Emanuele, 31
ALESSANDRIA	Corso Roma, 37	PORDENONE	Corso Garibaldi, 56
BELLUNO	Via Ippolito Caffi, 53-57	ROMA	Via Alesia, 35-37
BELLUNO	Via Roma 16-18	ROMA	Via Merulana, 46-52
BELLUNO	Piazza Martiri, 27	ROMA	Viale Regina Margherita, 18-20
BOLOGNA	Via Giacomo Matteotti, 33-E	ROVIGO	Via Angeli, 33
BOLOGNA	Via Indipendenza, 22	SAMPIERDARENA	Via C. Rolando, 35 r
CASTELFRANCO V.	C.so 29 Aprile, 25	S. DONA' DI PIAVE	Via S. Trentin, 30
FELTRE	Largo Porta Castaldi, 8	S. VITO AL TAGL.	Piazza Popolo, 9
GENOVA	Piazza Bianchi, 17 r	TRIESTE	Via Giosuè Carducci, 22
MANTOVA	Via Verdi, 50	UDINE	Viale Venezia, 325
MESTRE	Riviera 20 Settembre, 14	UDINE	Via R. Bartolini, 3
MILANO	Corso Buenos Ayres, 56	UDINE	Via Palladio, 13 a
MOTTA DI LIVENZA	via Contarina, 9	UDINE	Viale Venezia, 331
NAPOLI	Via Arenaccia, 479		



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1	Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37	- Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11	- Tel. 22.281
VENEZIA	- Ple Roma	- Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16	- Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti	- Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti	- Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione	- Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo	- Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia	- Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore	- Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione	- Tel. 60.159